L.258n
(30)
I

NOVELLE

DI M.

ORTENSIO LANDO

CON DILIGENZA RISTAMPATE E CORRETTE

PRECEDUTE DALLA SUA VITA

231277
9.4.29.

IN LUCCA

PRESSO GIOVANNI BACCELLI

1851

DI QUESTO LIBRO SONO STATI IMPRESSI SOLI SETTANTA ESEMPLARI, QUINDICI DEI QUALI IN CARTA GRAVE, UNO IN CARTA COLORATA, E DUE IN FINISSIME PERGAMENE DI ROMA.

ESEMPLARE DI N. 55.

AI LETTORI

Nel ristampare le Novelle di M. Ortensio Lando, fu nostro solo pensiero di formarne un volume da unirsi alla serie de' novellatori italiani per coloro che amano di farne raccolta. E perchè fino dalla pubblicazione divenisse soggetto di curiosità bibliografica, divisammo di limitare a soli settanta il numero degli esemplari; avuto altresì riguardo al minore interesse che avrebbe avuto il libro per la comune de' leggitori.

Trovansi queste Novelle ne' Varii componimenti *del Lando, nelle due edizioni eseguite in Venezia con le stampe del Giolito nel* 1552 *e nel* 1555, *ambo di assai rarità. A queste altra lepidissima ne aggiungemmo in forma di lettera a un Gio. Pietro Brachi che sta a carte* 153 *del volume primo delle* Lettere facete *raccolte dall' Atanagi, e impresse in Venezia nel* 1561. *La quale, comecchè ivi si dica d'* incerto autore, *vuolsi tuttavia dal Poggiali che sia fattura del Lando; avendo egli notato che l' autore vi chiama il Brachi suo cugino, e avendosi d' altra parte che questi e il Lando fossero appunto affini in detto grado tra loro.*

Nel condurre la presente ristampa ci siamo fedelmente attenuti alla lezione delle due sopracitate edizioni, le quali tenemmo costantemente a riscontro affine di emendare con l' una gli errori corsi nell' altra; e solo ci permettemmo quei pochi cambiamenti nell' ortografia che sono oggi assolutamente voluti dall' uso. Però quanto ai segni ortografici ci credemmo lecita una maggior libertà, e in ispezie ove la collocazione loro nelle antiche stampe era manifestamente errata, a scapito anche talvolta del senso.

Lasciando che altri giudichi del merito di queste Novelle, ci limiteremo a dire che noi stimammo dovessero fare assai buona mostra di se nella collezione degli altri nostri novellatori, comecchè per la invenzione, e più ancora per la grazia e la leggiadria dello stile, si scostino alquanto dai migliori esemplari. Quanto poi al non esservi sempre rispettato il costume, vorremo sol ricordare che ciò fu vizio del secolo, non già peculiare dello scrittore; e che anzi le novelle del Lando non sono a dirsi delle più licenziose, ove si ragguaglino colle altre de' più famigerati. Nè d' altra parte questo è libro che voglia andar per le mani de' giovinetti e delle zittelle; ma da entrare nelle raccolte degli amatori di libri rari e curiosi, pei quali soltanto divisammo la presente ristampa e al cui favore la veniamo raccomandando.

Lucca 1 ottobre 1851.

NOTIZIE SULLA VITA

DI

MESSER ORTENSIO LANDO

ELLA è cosa assai singolare che di Ortensio Lando, del quale ristampiamo oggi le Novelle, poco o pressochè nulla parlassero gli scrittori contemporanei; comecchè i suoi libri, e le sue stravaganze dovessero pur levar qualche fama. Il principal monumento che oggi rimanga della sua vita è nelle scritture di lui, nelle quali sparsamente ha lasciato memorie di sè; non però tali da dileguare le oscurità e le incertezze. Onde a noi, per quante diligenze vi abbiamo adoperato, ben poco ne verrà fatto di aggiungere a ciò che facendo prò di queste sparse notizie hanno scritto del Lando i moderni biografi. Fra i quali, vuolsi il primo

luogo al proposto Poggiali, che ne ha disteso un articolo assai diligente nelle *Memorie per la Storia letteraria di Piacenza* (1), rivendicandolo a questa città, laddove l'Argelati lo aveva attribuito a Milano (2). Il vero è che Ortensio fu piacentino di origine, e figlio di un Domenico della nobile casata de' Landi di Piacenza; ma nacque in Milano di una Caterina Castelletti milanese, come egli ne assicura ne' suoi *Cataloghi* (3). Incerto è l'anno della sua nascita; ma lo Zeno e il Tiraboschi vanno congetturando con assai fondamento che sia da porre al più tardi fra i primi del cinquecento. Data opera alli studi delle prime lettere e della retorica sotto Bernardino Negri, Celio Rodigino e Alessandro Minuziano, che di quei dì tenevano cattedra in Milano (4), portossi a Bologna, ove più tardi fu addottorato in medicina. Questa qualità di medico e' si piacque di aggiugner sovente al suo nome, accennando anche talvolta di averne esercitato l'officio (5); comecchè altrove ne parli quasi a modo di spregio (6). Tra quanti hanno parlato del Lando,

---

(1) Vol. I a c. 171.

(2) Bibliot. script. mediol. vol. II. p. I. pag. 781.

(3) A c. 300.

(4) Frai suoi maestri novera anche Bernardino Donato il quale però è ignoto se insegnasse in Milano. V. Cataloghi a c. 459.

(5) Ragionamento fra un cavaliere e un solitario nei Varii componimenti — Venez. 1552. a c. 168.

(6) Sermoni funebri — Venez. 1548 a c. 35.

niuno ha saputo darci notizia intorno alle vicende della sua gioventù, e fino al 1534, in cui lo troviamo in Lione. Eppure tenuto per fermo che egli nascesse sul principio del secolo, se non pure negli ultimi anni del quattrocento, non è gran fatto da credere, che per oltre trent' anni si occupasse sol degli studi; egli di natura sì mobile, e di spirito tanto irrequieto che appena seppe trovar terren fermo nell' età più matura! Se non che un passo del suo *Ragionamento fra un cavaliere ed un solitario* (1) ne soccorre a riempire quel vuoto. Esso che si raffigura nella persona del solitario, così risponde alla interrogazione del cavaliere:

« *Cav.* Fosti voi mai soldato?

« *Solit.* Mai sì, & ho militato sotto molti « gonfaloni, & ho servito i più formidabili ca- « pitani che avesse il mestiero dell' arme: sono « stato capitano del conte Guido; giovine ser- « gente del conte di Gaiazzo (2), e lancia spez- « zata del marchese di Marignano ».

Da queste parole dette di sè, che non v' ha motivo a dover sospettar bugiarde, ne sembra

(1) Varii componimenti etc. a c. 170.

(2) Nel XIII paradosso chiama *suo* capitano Pozzo da Perego che serviva sotto il Conte di Gaiazzo. « Delle im- » prese del Conte di Gaiazzo si diceva fra molti che il » mio capitano Pozzo da Perego ne fusse potissima ca- » gione ».

poter concludere che egli passasse i migliori anni di sua giovinezza nel mestiero dell' armi, e ch' e' fosse soldato in quelle tante e funeste guerre che desolaron l' Italia nei primi trent' anni del secolo XVI.

Incominciò a far mostra di sè come scrittore, dando fuori due spiritosi dialoghi intitolati: *Cicero relegatus; Cicero revocatus.* A noi non è venuto fatto di conoscere edizione anteriore a quella ch' ei fece in Lione nel 1534; ma il Ginguenè (1) vuole che pubblicasse il primo in Milano il 1533, e nell' anno seguente, il secondo; scambiando forse gli anni nei quali si dicono avvenute le cose in essi dialoghi narrate con quelli dell' impressione. Certo è che egli si condusse a Lione nel 1534 dopo essere stato prima a Roma, ed ivi per gravi negozi aver dimorato più dì, com' egli accenna in fine del *Cicero revocatus.* Il Poggiali, (2) avvertita questa particolarità accennata dal Lando, inclina a credere che egli avesse dovuto recarsi a Roma per giustificarsi di alcuna taccia appostagli in materia di religione, e che ad evitare ogni molestia stimasse miglior consiglio di cambiar cielo. In Lione s' imbattè in Gio. Angelo Odone, già suo compagno di studi in Bologna; ed è per avventura dal giudizio poco favorevole,

(1) Stor. della Lett. Ital. tom. X a c. 356 in nota.
(2) Mem. Stor. Letter. di Piac. vol. I a c. 182.

se non pur anche ingiurioso, che questi dette del Lando, che il Poggiali fu indotto nell' opinione che egli avesse dovuto abbandonar l' Italia per causa di religione. In una lettera che l' Odone indirizza a Gilberto Cognato (Cousin) in data di Strasburgo de' 29 ottobre 1535 (1) chiama il Lando « *pietatis, graecae linguae ac* « *disciplinarum contemptorem* » e gli fa dire che altri libri non apprezzava, fuor quelli di Cristo e di Cicerone; « *Alii alios legant: mihi solus* « *Christus et Tullius placet* » mentre poi, soggiunge tosto l' Odone « *Christum nec in manibus habebat, nec in libris; an in corde haberet, Deus scit* »; e non avea seco che le familiari di Cicerone. E più sotto accennato ai noti dialoghi, aggiugne in odio dell' autore; « *Ipse vero relegatus est, et non revocatus in* « *Italiam, in qua tota, nedum in patria sua,* « *metuit agnosci* ». Le quali parole dell' Odone danno assai motivo di sospettare non egli nutrisse per avventura alcun malanimo contro il Lando; imperocchè lasciando che il fatto dell' esiglio non è asserito, nè provato da veruno scrittore, certo è che egli spacciava il falso, quando asseverava che il Lando non sarebbe potuto tornare in Italia; mentre invece nell' anno stesso 1534, e così prima della lettera

(1) Riportata nelle memorie del P. Niceron tom. XXI. ed altrove.

dell' Odone, egli vi era di nuovo, e ne percorreva le contrade a bell' agio senza disturbo o impedimento di sorta. Laonde il racconto dell' Odone è in questa parte smentito dal fatto, se pure non si abbia a creder falso anche nel rimanente.

Tornato il Lando in Italia, si fermò alcun poco a Milano, da dove si condusse a Roma per restituirsi poi nuovamente a Milano. Lasciata di bel nuovo la Lombardia, dopo aver dimorato 18 giorni in Lucca (1) festevolmente accolto ed ospitatovi dai principali della città, e altri 28 in Forci (2) luogo amenissimo del suo contado, traversata la Toscana, e toccata Roma, giunse a Napoli, ove nel 1535 pubblicò le *Forcianae Quaestiones*. L' ordine di questi viaggi è invertito dal Poggiali, il quale pospone la prima sua andata a Lione al viaggio di Napoli, con manifesto errore; imperocchè e per asserzione del Lando stesso nell' XI de' paradossi, e per la testimonianza dell' Odone, egli è certo che si trovava in Lione il 1534, dove impresse i dialoghi su Cicerone; e non men certo si è che ei fosse in Napoli il 1535; porgendone sicuro riscontro quanto ei scrive di sè nelle questioni forciane (3), e la pubblicazione ch' ei ne

(1) *Duodeviginti dies.* Forcianae quaestion. in princ.

(2) *Consumpsimus Forcii, nisi me fallit memoriae sensus, duodetriginta dies* ec. Forc. quaest. a cart. 50 ediz. 1763.

(3) Op. cit. a c. 55.

fece appunto colà nell' anno suddetto. Quel che e' facesse e dove dimorasse dal 1535 al 1540, non c' è venuto fatto di rinvenirlo. È però assai probabile che in questo spazio di tempo visitasse la Sicilia; dappoichè in più luoghi delle sue opere (1) ricorda di essere stato in Messina, Catania etc. Questo solo sappiamo di certo che vago di cose nuove, e insofferente di quiete e' volgeva di bel nuovo le spalle all' Italia il 1540, andando in traccia di migliore stanza in Isvizzera, comechè gli riuscisse vano il divisamento. Ecco le sue parole (2): « Desiderando dunque, « fastidito dalli costumi italiani, di trovarmi « una patria libera, bene accostumata, & al « tutto aliena dall' ambitione, pensai fra me « stesso non potersi trovar natione alcuna più « netta di questa macchia, che si fusse la « Svizzera, la Grisonna, & la Valegiana, & con « sì fatto pensiero colà diritto me ne volai: « dove pensando fermare il piede, & stabilir mia « dimora, trovai nel cominciamento molti grati « vestigi, molti buoni inditii di ciò che andavo « cercando: sentii da principio soavissimo odore « d' una certa egualità troppo dolce & troppo « amabile; ma non però guari vi stetti che vi « scorsi tanta ambitione & tanto fumo ch' io « fui per accecarne ». In questo suo viaggio

(1) Varii compon. a c. 168 — Paradosso XXIV.
(2) Parados. XXIII.

per la Svizzera fece la burla ad uno stampatore di Basilea di fargli imprimere un libello contro Erasmo sotto color di averne tessuto l'elogio (1). Quindi passò in Francia, e dopo aver visitato più luoghi di quel reame, ammesso pur anche alla corte del re Francesco (2), ricomparve nel 1543 a Lione, dove pubblicò i *Paradossi*; libro che menò molto rumore, e che egli, a quanto narra, aveva scritto già tempo indietro in un suo viaggio per le Romagne e a Piacenza.

Di queste continue peregrinazioni in lontani paesi, non si saprebbe rinvenire la causa altrove che nella bizzarra natura, e nell'umore incostante di lui. In vari luoghi delle sue opere parla della smania di trovare un paese libero: « Quando dalla patria feci mia di- « partenza, dice in uno di essi (3), avea disse- « gnato, come già dissegnò M. Tullio quando « disse, *cum tetigero bene moratam et liberam* « *civitatem, in illa conquiescam;* cioè come giun- « to sarò in alcuna libera e bene accostumata « città, ivi mi puoserò ». Egli è ben vero che in questi suoi viaggi accompagnava talvolta qualche gran signore o prelato, come usavano allora i più degli scrittori, senza eccettuarne quelli che più si vantavano amatori di libertà.

---

(1) In Desiderii Erasmi funus, dialogus lepidissimus Philaletis ex Utopia ec. Basileae. 1540.

(2) Parad. XX.

(3) Varii compon. a c. 166.

Racconta per esempio il Lando che quando andò in Francia viaggiava col conte di Pitigliano « per suo trattenitore (1) »; in Romagna seguiva il Madruccio vescovo di Trento (2); in altro luogo dice che trovandosi col vescovo di Catania, costui gli fu liberale della borsa (3). Avevano allora per costume i ricchi e potenti di tenere presso di se alcun uomo di lettere, e di aiutare, se non i progressi di queste, almeno coloro che ne facevano professione. Onde non si farebbe torto al Lando, supponendo che egli pure a quella general costumanza si conformasse, e che ragione del suo peregrinare, oltre la natural vaghezza di cose nuove, fosse altresì il bisogno di accomodarsi con alcun grande o potente onde trarne aiuto o favore; tanto più che dovette patir disagio de' beni della fortuna, confessando egli « essere state « le lettere cagione che ito non fosse mendicando « il pane uscio per uscio (4) ». E che ei fosse in

(1) Confutaz. Parados. oraz. 1.

(2) Nella dedicaz. del 1. libro de' Paradossi.

(3) Nella dedicaz. del 2. libro de' Paradossi.

(4) Confutaz. de' Paradossi, oraz. 1. Non sembra però che si trattenesse mai per lungo tempo presso nissuno di questi protettori, nè che veramente si ponesse al loro soldo: e ciò, se crediamo a quello che fa dire di sé al conte Agostino Lando a carte 14 degli Oracoli « per non « sapere nè adulare nè mentire nè spergiurare ». Altrove, Cataloghi 99, dice che per « una sola parolina ruppe e » spezzò una nobile amicitia che gli recava onore, utile » e diletto ».

basso stato, si ha altresì dal ragionamento in lode della vita solitaria, nel quale, egli sotto la persona del solitario, così risponde al cavaliere che lo andava interrogando; « Piacentino sono « della famiglia Landa, e furono gli avoli miei « tanto più di me alti, quanto è più alta la fronte « che il piede »; e interrogato della cagione perchè fosse caduto in sì bassa fortuna, soggiunge; « Ira de' principi, e malvagità di tempi mi « hanno fatto cadere, & non gola, lussuria, giuo- « co, opera d' alchimia, homicidio, o alcun altro « misfatto (1) » : dalle quali parole non è dato per verità di conoscere nel loro particolare le vere cause delle sue disgrazie.

Pubblicati i paradossi, il Lando non si trattenne più oltre in Lione; e infatti lo troviamo viaggiatore « nell' alta Alemagna ». Forse in quest' occasione andò in Olanda e in Inghilterra, se vero è che vedesse Londra ed Anversa (2). A Frisinga fu accolto con molto amore dal cardinale di Augusta; e in Augusta fu ricevuto con festa dai Fuggeri che di quei tempi erano i più ricchi mercatanti del mondo (3). Tornato in Italia nel 1544 cadde in mano de' ladri vicin di Brescia, che lo svaligiarono; ma corsa

(1) Varii compon. ragion. di un cav.

(2) Ragionam. di un cav. sop. cit.

(3) Confutaz. de' Parados. oraz. I. e vedasi la dedica al Fucchero in una delle due ediz. de' Sermoni funebri di Venez. Giolito 1548.

la voce che sì mala fortuna fosse toccata ad uomo di lettere, M. Antonio da Mula (Amulio) rettore di quella città per li veneziani, lo accolse presso di se, e lo ristorò de' danni sofferti (1). Determinò allora di tornare nella sua città originaria, Piacenza; ma non tosto vi giunse, bisognò ne ripartisse, dappoichè « la « vide alienata dallo stato ecclesiastico, e fattone « signore Pier Luigi Farnese »; come sappiamo al solito dalla sua bocca nel *Ragionamento d' un cavaliere*. Il che dovette essere nell' estate del 1545, che fu appunto il tempo in che Pier Luigi fu investito dal Papa della signoria di Parma e Piacenza. Il Lando, che da questo e da altri riscontri, e dalla qualità de' suoi protettori, parteggiava senza manco per Cesare (2), riparò secondo ogni credere oltre Po dentro i confini imperiali, aperti a tutti coloro che fuggivano le gelosie ed i sospetti del nuovo principe. Per alcun tempo ebbe sicura stanza in que' dominii; ed abbiamo da lui, come essendo a Torbole paesello sul lago di Garda, vedesse le frodi che usavano que' pescatori per vender con riputazione il pessimo pesce che mandavano a Trento, ove già erano raccolti i padri

(1) Confutaz. Parad. oraz. 1.

(2) Da una lettera di Lucrezia Gonzaga (?) scritta al Lando (Lett. a c. 193) vediamo che esso motteggiava sovente colla sua protettrice chiamandola la *gran Cesariana*, e riprendendola *come troppo imperiale*; ma ciò non può essere che una delle sue celie; essendochè egli pure senza alcun dubbio propendesse alla parte imperiale.

che dovevan congregarsi in Concilio (1). Anzi sullo scorcio dell' anno stesso 1545 ei si trovò di persona all' apertura del Concilio, ove potè udire l' orazione dal suo famoso concittadino, il vescovo Musso (2); essendo tuttora nelle buone grazie del vescovo Madruccio presso il quale alloggiò.

Dopo tanto vagare prese finalmente stanza in Venezia dov' ebbe dipoi abituale dimora, solo interrotta di tanto in tanto da qualche corsa nelle ville o luoghi di piacere della famiglia Gonzaga, e spezialmente presso Lucrezia ed Isabella che avevano tolto a proteggerlo ed aiutarlo. Posato in Venezia, vi pubblicò il *Commentario delle cose notabili e mostruose d' Italia e di altri luoghi* ec. nel quale descrive un suo lungo viaggio per l' Italia, annodando e riunendo in uno, più probabilmente, quelli che già avea fatto per le sue diverse provincie in più anni, fino al 1548, in cui stampò il libro. Incomincia dalla Sicilia (dove forse passò da Napoli il 1535); e narra di avere speso 75 giorni in visitare quell' isola (3). Preso il mare a Messina e varcato lo stretto, fu a Reggio di Calabria; e traversata quella provincia giunse a Napoli ove conobbe Mario Galeotto, D. Leonardo Cardines, la principessa di Salerno, la marchesa di Pa-

(1) Ragion d' un cav. loc. sop. cit.
(2) Commentario delle cose notab. ediz. 1548 a c. 33.
(3) Commentario ec. a c. 11.

lude, la contessa di Nola ed altri distinti personaggi (1). Quindi portatosi a Roma, fu albergato in s. Angelo presso la contessa di Alife; poi si trasferì nelle Marche, e in Ancona strinse conoscenza con M. Gio. Gondi, e M. Francesco Gabriele; in Sinigallia albergò presso quel vescovo Marco Vigero; e a Pesaro fu ospitato nel suo palazzo della duchessa Eleonora Gonzaga (2). Passato in Toscana, si trattenne in Siena presso Gio. Loteringo. Da Siena si recò a Firenze, e da questa città a Lucca dove alloggiò presso Lodovico e Vincenzo Buonvisi (3); il che dovette essere verso il 1535. Proseguendo la descrizione del viaggio, dice di essere stato a Bologna, poi a Modena, e di lì a Correggio ove andò per vedere un pubblico duello fra due cavalieri, che entrambi vi perderon la vita. Quivi sopraggiuntagli una febbre, fu visitato, ed assistito dai principali del luogo; e ricorda con compiacenza le cortesie grandi ivi ricevute da Rinaldo Corso (4), da Veronica Gambara, e Lucrezia d'Este (5). Di là passò in Reggio, indi a Puvino presso Rodolfo Gonzaga; e in Parma albergò nelle case di Agnolo Gabriele (6). Ito

(1) Commentario ec. a c. 14.
(2) Ibid. a c. 16.
(3) Ibid. a c. 18.
(4) Nel catalogo delle più grandi amicizie novera quella sua col Corso. Cataloghi 287.
(5) Commentario ec. a c. 20.
(6) Ibid. a c. 21.

di poi a Genova s' imbarcò per la Corsica e la Sardegna, le quali vedute, fu tosto di ritorno a Genova. Indi presa la volta di Lombardia, trovò gli eserciti Imperiale e Francese che combattevano a Seravalle, dove quello di Francia composto per la più parte d' Italiani, fu battuto, per manco di disciplina, e pel disaccordo fra il conte della Mirandola e lo Strozzi; il qual fatto è narrato dal Muratori, siccome avvenuto il 1544 (1). A Cremona venne accolto dai sigg. Stanga e Trecchi; ed a Piacenza fu albergato dalla sig. Isabella Sforza « donna di « tal qualità ornata, che ad esser reina, solo il « reame le manca (2) ». Da Piacenza andò a Milano, traversò la Brianza, e fu dal capitano Pozzo da Perego. Indi per Como, Lugano, e le tre Pievi, dove vide il marchese di Marignano, passò a Chiavenna, dove con umanità singolare lo ricevettero i Pestalozza, che più altre volte rammenta come suoi cari amici (3). Nè men liete accoglienze incontrò nella Valtellina dai fratelli Crotti, da Nicolo Quadrio, Gio. M. Guicciardo, e M. Marcantonio « inquisitore della eretica « pravità »: come pure dal cavalier di Tirano e suo genero da Bormo (al quale come a suo grande amico intitola una delle due prime edizioni dei *Sermoni funebri*), da Paolo Malacria,

(1) Comment. ec. a c. 22. Muratori Ann. d'Italia vol. X a c. 248. ediz. di Lucca 1762.

(2) Ibid. a c. 25.

(3) Ibid. a c. 29.

Niccolò Marliano, e dall' astuto e sagace Frigero (1)».

Seguitando il cammino dalla parte di Valcamonica, fu a Brescia ove M. Antonio da Mula capitano della città il ricevette in sua casa, e seco lo volle per quattro mesi (2). Di poi veduto Bergamo e Crema, sentendo come il giorno di S. Lucia si sarebbe aperto il Concilio in Trento, colà si diresse; e giuntovi l' antivigilia, vi trovò il Madruccio che cortesemente lo accolse (3). La mattina di S. Lucia udì in S. Vigilio l' orazione del Musso che loda a cielo; e quivi dimorato alcun dì, riprese il viaggio per Mantova in compagnia di M. Bartolommeo Pestalozza giurisperito. Da Mantova, fu a Ferrara, di qui a Padova, poi a Rovigo, ove ebbe a pianger la perdita del suo maestro Celio Rodigino, colpito dalla morta (4). Finalmente giunse a Venezia dove fu alloggiato da M. Benedetto Agnello ambasciator di Mantova, e quivi conobbe l' Aretino di cui dice cose stupende.

Lasciando da parte le molte pazzie disseminate per entro il libro, e in ispezie il suo viaggio per l' Africa, in Egitto e in Oriente, lavoro certo della sua fantasia, non potrebbe ragionevolmente non credersi che molto debba esser-

(1) Commentario a c. 30.
(2) Ibid. a c. 31.
(3) Ibid. a c. 33.
(4) Ibid. a c. 36.

di vero in quanto ei dice intorno ad uomini e cose dell' età sua; dappoichè i particolari di questa narrazione concordano pienamente con le cose dette negli altri suoi libri; coi fatti istorici ai quali accenna; con le circostanze de' luoghi che gli accade descrivere, e con le qualità delle persone che gli occorre di nominare: e quanto a quelle che pone spezialmente nel novero de' suoi amici e protettori, le dedicazioni de' suoi libri, e le particolarità di che danno conto, non lasciano ragionevolmente dubbio, che ei non dicesse o alterasse la verità.

In Venezia visse il Lando indi in poi quietamente, protetto e ben voluto da personaggi di conto, fra i quali fu M. Benedetto Agnello oratore al senato pel duca di Mantova, di cui fu familiare, e in casa del quale abitò, come apparisce da varie sue lettere (1). Fu in quella città, grande emporio di letterati, e la sola in Italia per avventura in cui fosse dato godere della libertà necessaria alle lettere, che il Lando die' fuori la più parte de' suoi libri, ed ove probabilmente condusse il restante della sua vita. Nulla però è venuto fatto di rinvenire intorno all' anno della sua morte, non ostante le più

(1) Dalle case dell'Agnello dedicò al Fucchero i Sermoni funebri nel 1548, e nel 1550 gli Oracoli ad Agosto d'Ada etc. Però dalla dedicatoria della Sferza, che è diretta all'Agnello stesso, sembra che nel momento che pubblicava quest' ultimo opuscolo abitasse altrove.

minute ricerche praticate in que' registri mortuari. E qui non possiamo rimanerci dal professarci grati al chiarissimo sig. Emmanuele Cicogna della molta cortesia con che egli, da noi pregatone, procurò per ogni via che il desiderio nostro venisse appagato, comecchè ogni diligenza riuscisse indarno. Nell' assoluta mancanza di sicure notizie, e nel silenzio degli scrittori contemporanei, essendo forza pertanto ricorrere alle congetture, noi pure ci appiglieremo a quella seguitata dallo Zeno, dal Tiraboschi, e dal Poggiali, i quali, notato il tempo in cui cessarono a un tratto di venire in luce nuovi libri del Lando, nè più se ne udì novella come d' uomo vivo, intorno a quel tempo medesimo stimarono dover esser stato il termine del viver suo. Senonchè ingannati costoro dalla data apposta alla ristampa di qualche suo libro, che eglino per avventura non videro, reputandola da lui medesimo procurata, ne protrasser la vita fino al 59 o al 60 del secolo. Noi non seguiteremo in questo la costoro opinione; e poichè ci rendemmo certi, che ultima fra le cose stampate dal Lando è una lettera a Lucrezia Gonzaga de' 20 dicembre 1552 (1); che dopo quest' anno non comparve libro in cui questi avesse la menoma parte; e che le ristampe di opere sue venute

(1) In fine ai Cataloghi.

fuori dopo il 1553 non presentano il più leggiero indizio che l'autore fosse tuttavia tra i viventi, non dubiteremo di porre il termine della sua vita al 53 o poco appresso. Non è certo senza grande maraviglia nostra, che un uomo il quale intratteneva corrispondenza con personaggi d'alto affare e con letterati di molto nome, autore di libri singolarissimi che per la novità e la stranezza delle opinioni menarono gran rumore, non avesse alcuno frai contemporanei che almen facesse ricordo delle principali vicende della sua vita. Ma il vero è che nei molti libri che consultammo, appena ci è venuto fatto di leggere da quando a quando il suo nome, come scrittovi a caso; ed anche il Sansovino, nel suo libro del *Governo de' Regni* stampato il 1561, discorrendo del modo di scriver del Lando, non lascia chiaramente intender se parli d'un vivo o di un morto (1).

Il Tiraboschi e il Poggiali furono i primi a confutare il vecchio errore, comune anche allo Zeno diligentissimo, che il nostro Lando un tempo fosse frate dell'ordine eremitano di s. Agostino, e che più tardi disertasse, non pur dal chiostro, ma dalla fede cattolica. Del quale errore vuolsi ripeter l'origine dall'aver confuso Ortensio con altri due della casata Lando,

(1) Nell'avviso ai lettori nel libro del Governo de' Regni e delle Repubbliche — Venez. 1561. 4.

forse suoi consanguinei, Geremia e Bassiano, e dall' essersi attribuito a lui, il fatto ed i libri di questi, come fecero i prosecutori del Gesnero, e Sisto senese, il quale ultimo pone sotto il suo nome alcune opere latine di teologia scritte, come credesi, da Geremia, ma forse non lette nè vedute mai da nissuno. Certo è che Ortensio Lando non fu apostata dalla religione cattolica, nè, lui vivente, ne corse neppure il sospetto. Nei libri che sono indubitamente usciti dalla sua penna, non un passo s' incontra che giustifichi l' accusa di eresia; chè anzi in mezzo alle sue strane opinioni e ai suoi diletti paradossi non lascia di protestarsi in più luoghi « vero osservante e riverente alla chiesa « romana (1) ». E se alcuna volta scrisse di cose ascetiche, non fece che seguir l' esempio dei molti fra i suoi contemporanei, che educati e vissuti nello studio delle lettere profane, per moda o vezzo di quell' età vollero invadere il campo altrui, trattando argomenti religiosi con la penna medesima che avea narrato novelle, scritto poesie e leggende amorose o cavalleresche; con leggerezza se vuolsi, ma non certo con animo men che ortodosso. Il fatto della pretesa apostasia del Lando è stato ripetuto nel 1825 dall' inglese Tommaso Roscoe, il quale asserisce, senza però addurne veruna

(1) Ragion. di un cavaliere, e altrove.

prova, che il Lando « abbandonò il suo paese « nativo per la paura del soprastante martirio, « e che abbracciò nel ritirarsi in Germania, la « dottrina di Lutero (1) ». Quest'accusa, lo ripetiamo, non ha il menomo fondamento. Se mentre il Lando viveva fosse pur solamente nato il dubbio della sua apostasia dalla fede cattolica, non avrebbe trovato indi in poi sicura stanza in Italia, nè avrebbe potuto percorrerne liberamente le contrade, non eccettuati gli stati papali, carezzato e protetto da vescovi e cardinali, e da personaggi cattolicissimi, i quali non avrebber voluto, non che essergli larghi di protezione e di aiuto, ma neppur aver nulla di comune con un uomo di dubbia credenza; nè la inquisizione avrebbe tollerato ch' e' vivesse tranquillamente ne' paesi da lei dominati. E il Muzio che allora faceva la caccia agli eretici piccoli e grandi, in luogo d' intrattenere seco amichevole corrispondenza per lettere, lo avrebbe non pur rigettato da sè come amico, ma denunziatolo come eretico, nella guisa che faceva degli altri che fossero in voce di non sentir rettamente in materia di religione. È da leggersi su tal proposito una lettera che il Muzio indirizza al Lando, in risposta ad altra che questi gli aveva scritto dandogli lode di

(1) Thomas Roscoe, Italian Novelist — London, 1825 vol. 2 a carte 293.

valente teologo, nella quale dice di mandargli alcuni libri di recente per lui pubblicati; e quindi seco si trattiene ragionando appunto intorno alla verità della religione cattolica, contro le dottrine che dai nemici di questa si andavano disseminando (1). È bensì vero che l'Indice Tridentino sembra porlo fra gli autori dannati per capo di eresia; ma è altresì evidente, che Ortensio vi viene confuso con Geremia « *Hortensius Tranquillus, alias Hieremias, alias Landus* (2); parole che voglion piuttosto colpire Geremia Lando, che fu veramente agostiniano e poi apostata dalla fede; del quale i compilatori dell' indice non conobbero per avventura il nome con precisione, o lo credettero una cosa stessa con Ortensio; indotti forse in errore dalla moltiplicità de' nomi assunti da questo nei vari suoi libri, ove raro è che si manifesti sotto il suo vero nome e cognome;

---

(1) Nel libro III delle lettere (secolari) del Muzio nelle due edizioni di Venezia 1551. 8, e Firenze 1590. 4. Questa lettera tuttochè nella stampa sia mancante di data appartiene senza dubbio agli ultimi del 1550, o al principio dell' anno seguente; facendovisi menzione del libro sul *Duello*, e delle *Vergeriane*, opere stampate dal Muzio la prima volta il 1550, e annunziandovisi prossima la pubblicazione delle lettere che furono impresse di fatto il 1551.

(2) Oppure *Tranquillus, qui et Hortensius Landus, alias Hieremias*: negl' indici più moderni, è stato posto anche alla parola « Landus » lasciando però la solita confusione alla parola « Tranquillus ».

come a ragione argomentò anche il Tiraboschi, che in queste materie niuno vorrà riprendere di soverchia facilità, o di rilassatezza.

Nè con tuttociò vorrem dire che nei libri del Lando, e in ispezie ne' paradossi, non s' incontri qualche libero proposito; che non vi si parli talvolta con irriverenza di cose venerabili, e che sempre vi sieno rispettate le persone di chiesa; questo bensì vogliamo avvertire, che macchie siffatte, siccome comuni a molta parte degli scrittori di quella età, anzichè a malvagità dell' animo, vogliono essere attribuite a licenza dei tempi; e che al postutto dai trascorsi di questa maniera, comecchè da riprovarsi e da condannarsi, non è lecito inferirne l'apostasia dalla fede.

Dalla qualità delle scritture facendo ragione dell'indole e del carattere dello scrittore, convien confessare che il Lando ebbe la più strana natura d'uomo che sia dato d'imaginare. Autore di molti libri, va in essi vantandosi di essere il più gran nemico delle lettere, e di ogni maniera di studi; e tale si dimostrò all' Odone, che lo ebbe a dire « *graecae linguae, ac disciplinarum contemptorem* ». Sostenitore delle più paradossali opinioni, lascia però sempre a se stesso la facoltà di confutarsi accanitamente, o nel libro medesimo, o nel primo che darà in luce: chè anche questa fu una delle bizzarrie del suo cervello dominato dalla mania del paradosso, e delle continue contradizioni. Scrittore di molti

opuscoli quasi sempre senza il suo nome, o con uno supposto, lascia nel tempo medesimo presso che sempre la chiave a doverlo conoscere o discuoprire; oppure non manca di confessarsene autore in qualche scrittura posteriore. Spesso usa di aggiugnere al suo nome l'aggettivo di *Tranquillo*, che fu anche da lui scelto per nome accademico; e dà talvolta al suo cervello l'epiteto di *costantissimo*; mentre altrove parla di sè come dell'uomo il più sdegnoso e collerico, del più pazzo e incostante, del più brutto e deforme che fosse mai. Nel che senza dubbio esagerava, per la solita smania di comparire diverso dal comune degli uomini. Nè altramente è da credere delle brutte dipinture ch'ei fa di sè, tali, che di maggiore obbrobrio non potrebbero uscire dalla penna d'un acerrimo nemico. E certo se esse ritraessero il vero neppure per la metà, non si arriverebbe a comprendere come tanti personaggi coltissimi e tante amabili gentildonne avessero voluto tenerlo per familiare ed amico.

Come scrittore, egli appartiene a quella schiera di umoristi che nel cinquecento fecero libri sopra libri, senza regola e senza scopo, solo guidati dal proprio cervello; ma il Lando non ha quasi chi lo somigli anche fra questi fantastici; i quali, a dir vero, come quelli che non hanno strada determinata da battere, nè meta a cui giungere, raro è che s'incontrino. Così infatti poco hanno di comune fra loro

l'Aretino, il Folengo, il Doni ec.; ma ciò anche con più ragione vuolsi dire del Lando.

Il suo stile non è purgato, ma non manca di originalità, e di una certa evidenza che alletta; d'altra parte egli confessa di non essersi dato cura « di scriver toscanamente . . . . ma « nella forma che era solito di parlare coi « suoi familiari amici (1) ». Il Sansovino lo chiama « uomo nel vero di molte lettere, « ma nelle cose della lingua volgare poco ac- « curato; perciocchè a lui pareva, scrivendo « secondo la sua lingua, d'essere non sola- « mente toscáno, ma un solenne prosatore (2) ». Ma quello in che il Lando supera gli altri che ci venne fatto di paragonargli, è la vasta erudizione di che fanno testimonianza i suoi libri. Avrebbe certo potuto usare più utilmente l'ingegno, e mercè il corredo delle cognizioni di che era fornito, lasciare ai posteri opere gravi e più meritevoli di memoria. Ma ciascuno è più o meno condotto dalla propria natura; e quella del Lando non era tale, salvochè vincendo sè stesso, da consentirgli i severi studi e le lunghe meditazioni che si vogliono a scriver cose che riescano di vera utilità, o aggiungano all'umano sapere. Pure siccome è parte d'utile, come suol dirsi, anche

(1) Dedicazione della parte I. de' Paradossi.
(2) Nel libro citato qui addietro a carte XXII.

il diletto, così ne pare che non siano al tutto da dispregiare le varie scritture del Lando, alcune delle quali crediamo che possano anche al dì d'oggi riuscire di grata lettura e di piacevole trattenimento. Avendone noi avuta la più parte sott' occhio, ed esaminatele con diligenza, passiamo a dirne partitamente, tessendone un catalogo il più possibile esatto.

CATALOGO DELLE OPERE

DI

MESSER ORTENSIO LANDO

CICERO RELEGATUS ET CICERO REVOCATUS. Dialogi festivissimi. Lugduni, apud Seb. Gryphium. 1534 in 8.

* Sono 80 pagg. numerale e stampate in carattere tondo. Questa prima edizione (tenendo per insussistente quella del solo *Cicero relegatus* di Milano del 1533, che citasi in una nota dal Ginguenè. X. 356) fu susseguita da due ristampe dello stesso anno 1534, fatta l'una dal Sessa in Venezia, l'altra in Lipsia da Michele Bluhm (Panzer etc.), ambedue in 8. Seguitarono l'altra di Napoli senza nome di stampatore, 1536 in 8. poi una seconda ristampa del Sessa, Venezia 1539 in 8. e finalmente quella per cura di A. G. Dornmeyer dietro al libro di Gio. Vorst — de *Latinitate selecta etc.* Berolini. 1718. in 8.

Il Lando dedicò questo suo primo opuscolo a Pomponio Trivulzio, acciocchè leggendo queste facete narrazioni, potesse trovare qualche sollievo in una malattia che lo tormentava. La breve lettera di dedica, che non porta nè la data nè la sottoscrizione, ha per

intestatura le quattro lettere H. A. S. D.; le quali essendo state erroneamente spiegate, fecero attribuire il libro a diversi scrittori, frai quali fu l'Aleandro. Ma l'opinione più probabile è che debbansi interpetrare per — Hortensius anonymus (o amicus) salutem dicit —: e che il libercolo sia del Lando è evidente per mille riscontri, oltre la sua confessione (Paradosso XXX).

Sono due dialoghi elegantemente e spiritosamente scritti, nei primo dei quali diversi interlocutori, dopo aver enumerati i difetti di Cicerone e dell' opere sue, sentenziano che debba esser mandato in esilio. Nel secondo poi, sentite le difese fattene, la ingiusta e crudele sentenza è cancellata; e Cicerone onoratamente richiamato, rientra in trionfo in Milano il 1 di gennaio del 1534. Questo scherzo del Lando, che annunziò tosto la sua smania per le quistioni contradittorie e pei paradossi, parve un irreligioso attentato ai ciceroniani, e fra questi al Nizolio che in una lettera posta in fronte alle *Osservazioni Tulliane* si rivolse, forse fuor di proposito, contro i due faceti dialoghi; del qual fatto ecco quello che scrisse il Lando nel XXX paradosso. « Troppo gran briga mi » torrei sulle spalle non essendomi per anche scor- » dato quante minaccie mi fussero già fatte quando non » sol scopersi col mio dialogo latino la poca dottri- » na di questo scioperato (Cicerone), ma le molte » sceleragini sue: anchor mi par di leggere quella gran » bravata che mi fa nell'epistola nuncupatoria Mario Ni- » zolio; non havrebbe per mia fe' sì furiosamente bra- » vato un ruffiano cordovese; egli minacciò di inghiot- » tirmi con le sue Tulliane osservazioni; et altri vi » furono che quattro e cinque anni consumarno in- » filzando di molte belle clausole e tessendo de' lon- » ghi periodi per saettarmi; benchè poi avessero pietà

» del mio folle ardimento e rimettessero l'ira nel
» fodero ».

Questa prima operetta del Lando è scritta con lingua pura e frase elegante, che unitamente al brio ed alla curiosità del soggetto, ne rendono assai piacevole la lettura.

FORCIANAE QUAESTIONES, in quibus varia Italorum ingenia explicantur, multaque alia scitu non indigna. Autore Philalete Polytopiensi cive. Neapoli, excudebat Martinus de Ragusia. 1535. in 8. prima ediz.

— lo stesso. Ivi, presso il medesimo. 1536. in 8. seconda ediz.

" La prima stampa ha 61 faccie numerate: la seconda si compone di 24 fogli numerati. La prima è eseguita in carattere un poco più grosso. "

Terza edizione fu quella di Basileae, Barth. Westhemerum. 1541. 12. Quarta; quella in unione ad altri opuscoli in un volume intitolato — JOHANNIS PEREGRINI *petroselani, convivalium sermonum liber, meris iocis et salibus non impudicis, nec lascivis, sed utilibus et seriis refertus: accedit libellus de variis moribus urbium, virorum et mulierum: adiectae sunt Forcianae Quaestiones etc. auctore Philalethe Polytopiensi cive.* Basileae, Westhemerum, 1542. in 8. Rarissimo volume appena accennato nei cataloghi, ma che è iscritto in quello dei libri proibiti, e di cui il principale autore affermò il Baillet (*Auteurs deguisez*) essere Pullenio Pelpromio celato sotto lo pseudonimo di Peregrino. Quinta; presso lo stesso Westhemero in Basilea nel 1544, in 8. Sesta; Lovanii, 1550. 8. Settima; Norimbergae, 1591 in 8. ambedue citate dal Freitag. Ottava edizione, creduta la terza dal Zeno e

dal Poggiali; Francofurti 1616. 8 Ultima poi fu quella di — Lucae, ex typographia Jacobi Justi, 1763 in 4.: ristampa eseguita con bastevole accuratezza, ed arricchita di una breve vita del Lando con un catalogo dell'opere di lui; l'una e l'altro incompleti assai e compilati dietro quello che detto ne aveva il Zeno, dal quale si accetta pure la favola dell' apostasia e della diserzione dagli agostiniani, tanto infondatamente creduta a carico del nostro autore.

Questo moderno editore, celato sotto le iniziali di J. B. M. C. M. D. L. (che secondo noi significano « Jo. Battista Montecatini cives magnifici dominii lucensis ») spende un brano della sua prefazione per rivendicare al Lando il merito di avere scritto le « *Forcianae Quaestiones* » a detta sua attribuite dal volgo ad Aonio Paleario: nella quale controversia, che in verità noi non sappiamo da chi mai sia stata suscitata, egli trionfalmente rimane e senza molta fatica padrone del campo.

Il libro delle questioni forciane ebbe questo nome dal rendervisi conto del piacevole trattenimento del Lando (Filalete) con altri personaggi milanesi e lucchesi, nel luogo di Forci villa delle vicinanze di Lucca allora appartenente ai Buonvisi, ove dialogizzando si passarono in rivista i diversi costumi degli Italiani d'ogni provincia. La lettura n'è piacevole assai; ed il Lando sembra che meglio sapesse imitare i buoni scrittori latini che scrivere nel proprio idioma; e si deve aggiungere che questo esile libretto gli fruttò parole di molta lode nelle *Ville Lucchesi* del Cerati, stampate in Parma nel 1783.

Questi dialoghi furono rifatti in pessima poesia italiana con sì fatto titolo — *Le due giornate del poeta* BANDARINO *dove se tratta de tutti i costumi che in*

le città de Italia a loco a loco usar si sogliono. 1556. in 8. senz' altra data; di 32 carte. Ma il poeta Bandarino, che publicò qualche altro libretto di poesia ad uso del volgo, nel tradurre l' operetta del Lando si mostrò appena conoscitore della lingua latina; e per di più ne troncò il testo sì in fine del primo come del secondo libro, onde il suo opuscolo non può avere altro merito che quello della sua non piccola rarità.

IN DESIDERII ERASMI Rotherodami funus, dialogus lepidissimus nunc primum in lucem editus. Basileae 1540.

« Passando il Lando in esso anno 1540 per Basi-
« lea, fece stampare questo suo dialogo contro la per-
« sona di Erasmo, morto li 12 luglio 1536 in essa
« città di Basilea, e ciò con dar ad intendere agli
« stampatori che celebravansi nel libro l' esequie d'Era-
« smo. L' autore che si celò sotto il nome di *Phi-*
« *lalethes ex Utopia*, dichiarandosi medico di profes-
« sione dedicò l' opera al conte Fortunato Martinengo.
« Scopertasi la cosa ed avutasi notizia che autore del
« dialogo fosse un medico di casa Landi, Basilio Gio.
« Eroldo noto per varie opere da lui date alle stam-
« pe, se la prese per equivoco col sopramentovato
« Bassiano Landi, medico anch' esso autor di più ope-
« re, già professore di lettere greche in Bologna, e
« poi di medicina in Padova; e contra esso nel 1541
« recitò un' impetuosa dicerìa nella pubblica univer-
« sità di Basilea, con invito de' magistrati, a' quali la
« dedicò e che ultimamente fu ristampata, in fine
« dell' ottavo tomo dell' opere d'Erasmo (1); chia-

(1) ERASMI Roth. Opera, curante Io. Clerico. Lugduni Batavorum. 1703 etc.

« mando in essa Bassiano Lando non già *Philalethem*
« cioè amante del vero, ma *Philopoerdem* cioè amante
« del falso e mettendo quel dialogo in aspetto di li-
« bello infamatorio e calunnioso, il che per verità non
« è totalmente alieno dal vero ».

Così il Poggiali (I. 189) il quale non ha fatto che ripetere il già detto dal Fontanini, Moreri ec. i quali pure non fecero che copiare il Bayle agli articoli Lando, Eroldo, Erasmo, nel suo celebre dizionario. A noi pure non è dato di aggiungere nissune particolarità riguardo a questo opuscolo satirico di Ortensio che mai ci capitò sott' occhio, e che deve essere di non comune rarità.

PARADOSSI cioè, sententie fuori del comune parere novellamente venute in luce, opra non men dotta, che piacevole, & in due parti separata. Lione, Gioanni Pullon da Trino. 1543 in 8.

* Prima ediz. eseguita in bel carattere rotondo, cui la originalità e la bellezza danno il pregio sopra le ristampe: si compone di 112 carte senza numerazione, ma col registro da A in O, tutti quaderni. *

Questo fu il primo libro che il Lando pubblicasse in lingua italiana e quello che fece maggior rumore di quanti forse ne scrisse: esso consiste in trenta ragionamenti dove si sostengono con alcuni matti sofismi scritti con una tal quale libertà briosa e non disaccompagnati da un certo artifizio, le più strane cose del mondo, ed appunto come dice il titolo, fuori del comune parere. Per esempio; esser migliore la povertà della ricchezza, l' ignoranza della dottrina, la deformità della bellezza, la prigionia della libertà etc. L' autore dedicò la prima parte dell' opera al Madruc-

cio vescovo di Trento; l'altra a Cola Maria Caracciolo vescovo di Catania, con due lettere in data di Lione, ma non sottoscritte. Il nome suo si legge però in fine del libro in queste parole SVISNETROH TABEDVL, che prese a rovescio dicono *ludebat Hortensius;* ed in un avviso di Paulo Mascranico ai lettori che ne fa sapere essere l'autore « M. O. L. M. « detto per soprannome il Tranquillo » cioè M. Ort. Lando medico o milanese, come chiamavasi qualche volta.

I paradossi furono ristampati colla data di Vinegia 1544 ed ivi 1545 in 8. ambedue le volte senza nome dello stampatore, ma con quella insegna dell'alloro colpito dal fulmine, che era lo stemma, per quello che crediamo, della bottega di Lodovico Avanzo, benchè trovisi anche in fronte ad alcuni libretti che portano il nome di Gio. Farri, di Bartolomeo detto l'imperatore etc. che forse si servirono alcuna volta dei torchi del primo. Queste due ediz. sono fatte in carta trivialissima, con caratteri logori; e sono piene di tante scorrezioni ed abbreviature, che fanno bruttissima mostra e l'occhio non vi scorre che a stento. Messe a riscontro l'una dall'altra si veggono essere somigliantissime e fatte col medesimo carattere, ma pure sono ediz. diverse. Confrontatele poi colla originale stampa di Lione, le trovammo integre anche nei punti più liberi, e solo ci accorgemmo esservi cancellato un periodo del paradosso ventesimo terzo, dove si tacciava di vanagloria il patriziato veneziano. Quarta ediz. fu quella di Venezia fatta nel 1563 dallo stampatore Arrivabene, che vi aggiunse in fine con apposito frontispizio la *Confutazione dei paradossi*, altra opera del Lando la quale noteremo qui sotto. Per ultimo diremo che Comino Ventura stampatore di Bergamo ri-

produsse nel 1594 in quarto, l'opera del Lando, spurgandola e raffazzonandola a suo modo, e stampandone solo la *prima parte*, come appunto leggesi in fine al volume: alla qual parola non posero attenzione nè l'Haim nè il Poggiali etc, quando dissero avere il Ventura ridotto a diciassette i trenta paradossi; giacchè se avesse publicato il secondo volume, come non sembra però che facesse, il numero sarebbe stato completato.

Racconta il Lando nella sua dedica al Caracciolo che il suo amico Maurizio Sceva avea tradotti in francese alcuni di questi paradossi, anche innanzi che, e' venisse in deliberazione di stamparne l'originale, e nella *Confutazione* parlando dello scandalo fatto da quelli, racconta che la maggior colpa n'ebbe « chi « li ridusse nella lingua franzese e poco appresso nella « latina li tradusse ». Le quali parole stampate in un libro publicato nel 1545 accennerebbero a due versioni anteriori, le quali, se furono publicate, rimasero affatto ignote ai bibliografi. Troviamo bensì che il terzo paradosso tradotto in francese fu stampato in « Lyon, par Jean de Tournes, 1543. in 8. col titolo di — *Paradoxe contre les lettres* —, come si legge nel du Verdier: e che nel 1553 Carlo Stefano (Etienne) publicò in Parigi coi propri torchi una imitazione o traduzione di venticinque dei paradossi del Lando, i quali così ridotti ebbero alcune ristampe notate presso i cataloghisti francesi.

Questo libro è fra quelli che possono tuttora leggersi con piacere, ed in tanta stranezza vien fatto di scorgervi un non comune ingegno. Il Doni, che era un umore degnissimo d'essere affratellato col Lando, scrisse all'abate Alessandro Giovio una lettera in lode di questo lavoro, benedicendo i signori veneziani

che ne aveano permesso la stampa, e scagliandosi contro « la caterva degli alocchi biasimatori de' capricci « onorevoli d' altrui » (1). Ma quello appunto che dovea confutare i paradossi e farlo accanitamente, era lo stesso Lando che publicò il volume seguente.

CONFUTATIONE del libro de Paradossi nuovamente composta & in tre orationi distinta. *Senza alcuna data.* in 8.

* Questa stampa è mancante di qualunque nota di città, dello stampatore, e dell' anno: ma porta nel frontispizio lo stemma dell' allora colpito dal fulmine a cielo sereno, che eguale vedesi nelle due ediz. dei Paradossi fatte in Venezia nel 1544 e 1545. Qual segno, aggiunto alla perfetta eguaglianza dei tipi, ne fa certi che tanto quelli che questa confutazione uscirono dalla medesima stamperia, che come accennammo di sopra, fu forse quella di Lodovico Avanzo, che per avventura vendette spesso le due operette riunite in un solo volume. Il Poggiali non fu preciso quando citò questo libro come avente la data di Venezia e del 1545: la quale non vi è notata nel volume, che però si stampò in Venezia, e secondo ogni probabilità in quell' anno. È a nostra cognizione una sola ristampa, cioè quella che ne fece l' Arrivabene in un altro volumetto senza nota alcuna, ma che deve unirsi all' edizione dei Paradossi da lui stampati in Venezia nel 1563. *

Scrive il Roscoe (*Italian Novelist* l. c.) che il Lando deviò l' impeto delle critiche che sarebbongli cadute addosso per causa delle sue stranezze, e questo col confutarsi rabbiosamente di per se stesso. Ed

(1) Doni. Lettere. ediz. 1545. carta CXVI.

invero il più accanito nemico non avrebbe osato scrivergli contro un libro eguale a questo, ove con tanta violenza sono combattute le opinioni stampate nei paradossi, e tanto se ne ingiuria l'autore. Anzi con questa foga del confutare, il Lando andò tanto avanti, che passando da un estremo all'altro, arrivò a scrivere proposizioni quasi strane quanto le prime. Nello stile poi, le due opere si assomigliano così che si dovette conoscere alla prima che uno fosse l'autore di entrambe; e questo è quasi accennato anche nella dedica, che è diretta senza soscrizione a donna Ippolita Gonzaga contessa della Mirandola, ove si dice mandarsele il libro, nella speranza che le fosse gradita la Confutazione quanto le furono accetti i Paradossi. Ma questo è più chiaramente confessato nella *Sferza* ove si legge (p. 24) « che uno spirito « frenetico mosso da maninconico humore, si diede « a scrivere gli anni passati un volume di parados- « si; nè stette poi molto, ch' ei puose a confutargli « con non minore rabbia e canina eloquenza che già « scritti gli avesse. »

MORO Tommaso. La REPUBLICA nuovamente ritrovata, del governo dell' isola Eutopia, nella quale si vede nuovi modi di governare stati, regger popoli, dar legge a senatori etc. Venetia (*senza nome dello stampatore ma forse presso Aurelio Pincio*) 1548 in 8.

" Raro libretto che reputiamo stampato dal Pincio pella eguaglianza della forma del carattere e dello stemma colla ediz. delle lettere di Seneca tradotte dal Doni e stampate da quell' artefice nell' anno stesso. "

Il Doni fu l'editore di questo volume, e dedicandolo a M. Gieronimo Fava racconta che essendogli

capitata alle mani questa interessante operetta, aveala creduta meritevole della stampa: però il nome del volgarizzatore è da lui taciuto, forse coll'intendimento di attribuirsene il merito. Ma chi questi fosse si scorge da un passo del Sansovino nella sua raccolta di trattati politici intitolata del *Governo dei Regni*; ove ristampando, non però completamente, questa Republica così volgarizzata, scrive in una lettera ai lettori le parole seguenti (1). « La Republica d' Utopia fu tradotta « dalla latina del Moro da Hortensio Lando, uomo in « vero di molte lettere, ma delle cose della lingua « volgare poco accurato etc. ».

La Republica d' Utopia e questa traduzione ebbero una ristampa in Milano, Ferrario. 1821 in 16. per cura del Giordani, il quale ignorandone il vero traduttore, benchè la vedesse publicata dal Doni, non poteva capacitarsi che fosse lavoro di un fiorentino, e la reputava piuttosto fattura di qualche veneziano (2).

COMMENTARIO delle più notabili, & mostruose cose d' Italia, & altri luoghi, di lingua aramea in italiana tradotto, nel quale s' impara & prendesi istremo piacere. Vi è poi aggiunto un breve Catalogo delli inventori delle cose, che si mangiano, & si bevono, nuovamente ritrovato, & da M. Anonymo di Vtopia composto. 1548 (*senza nome di città e di stampatore e senza nissuno stemma*) in 8.

* Prima edizione di un libretto di 76 carte numm.

---

(1) Governo dei Regni. Ven. 1561. Nelle ediz. successive di questa raccolta manca questa lettera e per conseguenza il passo citato.

(2) V. anche, Giordani, opere. II. p. 17. ediz. fior.

(l'ultima delle quali è bianca) che fu ricopiata pagina per pagina, riga per riga, nella seconda fatta in Venezia, al segno del pozzo. 1550. Terza è l'altra di Venezia, Bart. Cesano, 1553. Quarta, ivi. 1554, senza nome di stampatore e senza dedicazione. Quinta ed ultima, ivi, Bartletto, 1569: tutte in 8.

Il Lando diresse, senza però sottoscriversi, il comentario al Co. Lodovico Rangone, ed il catalogo a Gio. Batt. Luzago. Non ne conosciamo traduzioni.

L'autore in questo comentario descrive un viaggio per l'Italia, dove, in mezzo a molte bizzarrie, è evidente che parla di se, racconta cose veramente accadutegli e novera amici suoi che lo ospitarono e lo aiutarono. Quando però il viaggiatore abbandona l'Italia per l'Asia e per l'Affrica etc. allora poi crediamo che lavori soltanto colla fantasia. In fine al catalogo sta scritto SVDNAL, SVISNETROH, ROTVATSE che letto al rovescio suona — est autor Hortensius Landus —: oltre di che Nicolò Morra in una lettera che sta in fine al Comentario lo dice « nato « dal constantissimo cervello di M. O. L. detto per « la sua naturale mansuetudine il tranquillo ». Dopo il catalogo leggesi la « brieve apologia di M. Or« tensio Lando per l'autore del presente Catalogo » cioè una delle suo solite bizzarre finzioni.

LETTERE DI MOLTE VALOROSE DONNE (*dirette a donne*) nelle quali chiaramente appare non esser nè di eloquentia nè di dottrina alli huomini inferiori. Vinegia, Gabriel Giolito. 1548 in 8.

* Il libro è diretto a Sigismondo Rovello ambasciatore inglese a Venezia, con lettera senza sottoscrizione. In alcuni esemplari vi è in fine l'anno 1549. *

— Le stesse, di nuovo stampate & con sommo studio reviste; & in molti luoghi corrette. Vinegia, Gabriel Giolito. 1549 in 8.

* Sono 161 carte numerate, alle quali succedono altre sette, contandovi l'ultima che deve esser bianca. Questa ristampa è una precisa copia della surriferita, ed ha in testa alle pagine il titolo di LIBRO PRIMO, essendo forse stato disegno dell'editore di publicarne un secondo, lo che però non fece. *

Il nome del Lando non vedesi sul frontispizio nè sotto la lettera di dedica: ma è però nominato con grandi lodi per la sua intrapresa di aver raccolto questo volume, in certi sonetti che leggonsi in fine scritti dal Dolce, dal Parabosco, dall'Aretino e dal Sansovino. Anzi in un piccolo avviso scritto in latino, il grigione Bartolomeo Pestalozza ne vorrebbe far credere che il Lando spendesse nel mettere assieme queste lettere dai diversi paesi d'Italia, e molto sudore e molto denaro, aggiungendovisi averle egli publicate a persuasione di Ottaviano Raverta vescovo eletto di Terracina.

L'opinione che queste lettere oltre l'essere publicate da Ortensio sieno in gran parte fattura della sua penna, è accolta da tutti i moderni scrittori, e troppo difficile riuscirebbe il sostenere l'opposta sentenza. La grandissima rassomiglianza dello stile e dei modi di tutte queste lettere fra di loro, ed il confronto fattone colle altre opere del Lando, dicono che le medesime furono stese da lui e non da quelle tante gentildonne: probabilmente però non senza che elleno volentieri tollerassero quest'uso fatto del loro nome: il quale scambio in quel secolo, in cui tante cose erano lecite, potette sembrare

una geniale ed ammissibile libertà. Questa congettura, che spiega ragionevolmente lo strano procedere del Lando, si avvalora dal vedere che la maggior parte delle finte autrici di questi carteggi furono e sue amiche e protettrici, come rileviamo da altri suoi libri; e certo egli attinse i soggetti delle lettere dalla conversazione con esse.

La lettura del libro riuscirà di mediocre importanza pell'odierno studioso che resterà stuccato da quelli incessanti esempi di mitologia e di storia greca e romana, che il Lando soleva spargere in tutti i suoi scritti, ma che in queste lettere profonde spesso fuori di proposito. Alcune però sono abbastanza singolari per meritare di esser lette; e non poco curiose sono quelle delle quali l'autore fa che sieno il soggetto i segreti muliebri e le cose della intima vita delle donne: come allorquando fa parlare Clara de' Nobili sui modi del concepire i figli, o Mamma Riminalda sul partorire, od altre sulle regole dell'allattare etc. etc.

Questo epistolario, benchè non possa ridondarne notevole utilità pello studio della letteratura e della storia del tempo, è non poco ricercato dai collettori degli antichi libri, e trovasi assai difficilmente. Sì l'una come l'altra edizione che registrammo, sono di pregio eguale e non ebbero ulteriori ristampe.

SERMONI FUNEBRI de varii authori nella morte de diversi animali. Vinegia, Gabriel Giolito. 1548 in 8.

* Sono 36 carte numerate da un sol lato, compresovi il frontispizio e la dedica. Sotto questa data vi sono del libro due edizioni diverse, benchè molto simili nella divisione delle pagine che si ricopiano l'una coll'altra in ambedue le stampe,

ma differenti nella disposizione dei titoli e nelle iniziali, oltre all'avere diversa la lettera di dedica che in una è indirizzata al s. Giovan Iacopo Fucchero (1), e nell'altra al s. Nicolo delli Alberti da Bormo. In fine di alcuni esemplari di ambe le stampe si legge l'anno 1549.

Faceto libretto che fu ristampato a Genova senza il nome dello stampatore nel 1558 e 1559 (a meno che non sia la stessa edizione colla varietà dell'anno nel frontispizio) e nel 1622 in Venezia dal Barezzi, in un volumetto che deve unirsi al Consigli degli animali del Firenzuola della medesima ediz. Si stamparono pure spesse volte in Francia e coll'aggiunta di analoghi componimenti, due traduzioni francesi; una fatta da Claudio di Pontoux, l'altra da Francesco d'Amboise (sotto il nome falso di Thierry de Thimophille) come può rilevarsi dai cataloghi. Anche ad un letterato olandese, Guglielmo Canter, venne la voglia di tradurre i Sermoni in latino e stampò per la prima volta in Leida nel 1590 il suo lavoro « qu'on doit moins s'appeler une *version* qu'une

(1) Il Lando scrive al Fucchero da Venezia dalla casa di Benedetto Agnello ambasciatore del Duca di Mantova, e dopo averlo ringraziato delle cortesie che ne avea ricevuto in Augusta, ove era stato da quel tedesco ottimamente accolto essendo reduce da Tilinga, gli invia questo faceto libercolo perchè possa alleggerire il travaglio « delli importantissimi traffici et del Governo della « Republica ». Appartenne difatto costui alla celeberrima famiglia di quel nome che avea dei banchi nelle prime città d'Europa e la casa principale in Augusta. La infinita ricchezza di questi Fuggeri è ricordata da molti scrittori ed anco da Rabelais, che li chiama i più ricchi mercanti della cristianità. Oeuvres III. pag. 4 ediz. 1741.

« *perversion* » se crediamo al La Monnaye nelle sue note alla biblioteca del du Verdier.

Questi undici Sermoni sono senza nome d'autore sul frontispizio; anzi il Lando, fingendo di non aver nulla di comune con esso, stampò in fine al libro un'apologia col suo nome in difesa dello scrittore; ma ciò secondo al solito per semplice bizzarria e non per celarsi veramente in faccia al publico, giacchè altrove (*Cataloghi* p. 479) scrive essere stato il Lando in persona l'autore dell'opera.

LA SFERZA DE SCRITTORI antichi e moderni di M. Anonimo di Vtopia alla quale è dal medesimo aggiunta una essortatione allo studio delle lettere. Vinegia. (*senza nome dello stampatore sul frontispizio ma col segno del pozzo, stemma dell' Arrivabene*) 1550 in 8.

* Sono 36 carte numerate. La dedicatoria senza data è diretta al S. Benedetto Agnello ambasciatore del duca di Mantova a Venezia. *

Curioso libretto nel quale il Lando sostiene il suo favorito paradosso della inutilità delle lettere e delle scienze, accompagnandolo con molte invettive contro i principali scrittori antichi e moderni. Però, come antidoto a questo suo spropositare, l'autore fa succedere alla *Sferza* un discorso, dedicato a Galeotto Picco conte della Mirandola, in lode delle lettere ed in confutazione di ciò che avea scritto in quella. Parlando di sè ecco cosa dice nella *Sferza*, carta 24 tergo. » Se questo santo avviso stasse loro del continuo » avanti agli occhi credete voi . . . . che quella be- » stia d'Ortensio Lando havesse alli giorni passati » scritto tante fanfaluche? mai no che scritte non le » havrebbe; egli vuole poetare alcuna fiata; certo

» però sono io che egli non vide mai pur in sogno
» le sireme pendici d'Elicona, oltre che non serba nè
» numero, nè legge, o che distenda prose, o che con-
» cordi rime; povero è di sentenze, d'arte, et di
» parole: non sa quai sieno le voci tosche, quai le
» proprie, et quai le traslate: non sa quai sieno le
» chiare, et quai le sordide, et peregrine, et pur si
» crede il pazzarello d'aver bevuto i fonti intieri della
» vera eloquenza: ma preghiamo Iddio che gli rissani
» il cervello ». Dalle quali parole parrebbe dunque che scrivesse qualche fiata in poesia; ed anche il Crescenzi nella sua « *Corona della nobiltà d'Italia* » lo chiama oratore e poeta. Ma a nostra cognizione non venne mai di suo nissun libro di rime e neppure ne vedemmo poesie in nissune delle tante raccolte del tempo.

Questa *Sferza* del Lando non ebbe ristampe nè traduzioni; ma non mancò chi senza nominarlo ne facesse suo pro. Di questo plagio, che non troviamo notato da niun bibliografo, fu autore Eugenio Raimondi bresciano (del quale si ha un noto libro sulle caccie), che nel 1640 stampò in Venezia presso Gervasio Annisi in dodicesimo, un libretto col titolo « *della Sferza della scienza et de' scrittori ;discorsi satirici* »: ove aggiungendovisi e interponendovisi cose nuove, la scrittura del Lando è riportata quasi tutta, colli stessi periodi e le medesime frasi, cominciando dal principio che si compone delle stesse parole in ambedue i libri.

ORACOLI DE MODERNI INGEGNI si d'huomini come di donne, ne' quali, unita si vede tutta la philosophia morale, che fra molti scrittori sparsa si leggeva. Vinetia, Gabriel Giolito. 1550 in 8.

* Alla carta 87 finiscono gli oracoli e ne seguono

altre 5; cioè tre carte d' indice, una col registro, e l' ultima bianca. Il libro è dedicato al S. Agosto d'Ada con lettera di Venezia, scritta dalla casa dell' ambasciatore di Mantova il 20 giugno 1550. Ed un' altra lettera scritta allo studioso lettore da Bartolomeo Testa da Bassano, ne manifesta essere autore del libro M. O. L. *

Sono concetti e sentenziose risposte attribuite a molte persone delle quali si legge in fine un lungo catalogo. Questo opuscolo, che non è uno dei più curiosi che uscissero dalla penna del Lando, non ebbe nè ristampe nè traduzioni.

RAGIONAMENTI FAMILIARI de diversi autori, non meno dotti che faceti. Vinegia, al segno del pozzo (*Arrivabene*). 1550, in 8.

* Sono 66 carte, in fine delle quali si legge il nome degli stampatori Pietro e Zuammaria fratelli da Sabbio, del cui caratteri forse si valse l' Arrivabene in quest' opera ed in alcune altre del Lando, che sono eguali nella forma e nelle maiuscole storiate. I ragionamenti sono diretti al M. Rev. Andrea Matteo d' Acqua Viva, e non furono mai nè ristampati nè tradotti. *

Sono ventisei brevi discorsi scritti a nome di vari autori, benchè sia evidente essere tutti interamente di fattura del Lando. In uno si tenta di persuadere a quello cui il susseguente vuol dissuadere, e non vi mancano dei passaggi assai liberi, specialmente in quello in cui si esorta Doroteo Brigudo a farsi frate.

VITA DEL BEATO ERMODORO ALESSANDRINO da Theodoro Cipriano scritta, & nella nostra volgar lingua tradotta. Vinegia, al segno del pozzo. 1550 in 8.

È dedicata con lettera non sottoscritta a Virginia marchesana Pallavicina. In fine poi v'ha un sonetto del Ruscelli in lode del traduttore che vi è nominato e della sua intrapresa. Altre tre lettere stanno in fine al volume e dirette al Lando, una da Emilia Rangona Scotta, l'altra da Alda Torella Lunata e la terza da Ippolita Pallavicina Sanseverina: le quali tutte che erano sue illustri amiche e proteggitrici, lo incoraggiano a dare alla luce opere come questa di materia cristiana, e lo esortano a lasciare di scrivere cose profane.

Fu il Poggiali il primo che dette contezza di questo libro, il quale era rimasto ignoto a tutti i più antichi bibliografi, ed anche al Paitoni che pure fu molto copioso ed esatto nel compilare il catalogo delle versioni italiane degli antichi autori.

CONSOLATORIE de diversi autori nuovamente raccolte & da chi le raccolse devotamente consecrate al S. Galeotto Picco conte della Mirandola, & cavalier di s. Michele. Vinegia, al segno del pozzo (*Arrivabene*). 1550, in 8.

" Libretto di 76 pagine, compreso il testo, la tavola ed un foglio bianco. Non fu nè ristampato nè tradotto. "

In nissun punto del libro si legge il nome del Lando, ma per questo non è men certo che sia opera sua.

MISCELLANEAE QUAESTIONES. Venetiis, Jolitum. 1550. in 8.

Raro libretto che contiene una raccolta di dubbi succeduti dalle loro soluzioni, mediante lettera col nome del Lando diretto a Pietro Vanni cittadino lucchese che allora era ambasciatore del re d'Inghilterra a Venezia. È scritto in lingua latina.

QUATTRO LIBRI DE DUBBI con le solutioni a ciascun dubbio accommodate. La materia del primo è naturale, del secondo è mista (benchè per lo più sia morale) del terzo è amorosa, & del quarto è religiosa. Vinegia, Gabriel Giolito. 1552. in 8.

* Sono 318 pagg. numerate, seguite da un' altra carta contenente il registro e la data. Vi sono tre lettere dedicatorie, ma tutte senza soscrizione: la prima che è in fronte al libro, è diretta a Cristoforo Mvelich nobile augustano; i dubbi morali sono intitolati a Gio. Bernardino Sanseverino duca di Soma; e quelli religiosi a Benedetto Agnello. In fine del volume il Giolito avvisa i lettori di non aver « potuto impetrare la licentia dei dubi amorosi »; e di fatti manca il terzo libro, benchè indicato nel frontispizio. Il Giolito però potette nell' anno stesso ottenere la permissione avanti negatagli e stamparli col nome di quesiti amorosi nel libro dei *Varii Componimenti* e più tardi riprodurli nella seguente edizione.

— Li stessi (*seconda edizione e completa*). Vinegia, Gabriel Giolito. 1556. in 8.

* Stampa da preferirsi, per non mancarvi i suddetti dubbi amorosi, i quali vi sono copiati dalla prima edizione dei *Varii Componimenti* omettendone però le dedicatoria che in quella prima stampa era diretta a Gio. Battista Gavardo. Questa nuova impressione, di cui trovasi qualche esemplare coll' anno 1555, è assai rara. *

Questa nuova compilazione non ha il nome di Ortensio sul frontespizio, ma non mancano riscontri certissimi per attribuirne a lui la fatica. I dubbi vi

si figurano sciolti da varii personaggi, sotto il nome dei quali sono classati: e per verità se spessissimo sono oziosi i quesiti promossi, le risposte non sono per solito che cattivi e deboli argomenti, tanto per la parte della logica, quanto per quella della filosofia morale e naturale.

Il Cozzando nella sua *Libreria Bresciana* (1) avendo scritto che questi dubbi del Lando erano stati riprodotti con mutato titolo in Piacenza nel 1597, noi dovemmo arguire che secondo ogni probabilità esso avea inteso di parlare del seguente libro che non avevamo sott' occhio, ma che trovasi notato in varii Cataloghi — *Selva di bellissimi dubbj con dotte soluzioni a ciascun dubbio accomodate, divisa in due parti delle quali nella prima i naturali, nell' altra i morali si contengono; di nuovo rivista e d' utili annotazioni arricchita da Annibale NOVELLI piacentino come a questo segno * vedere si potrà. In Piacenza, Giovanni Bazachi. 1597 in 8.* — Ora un gentile corrispondente piacentino ne conferma che il libro contiene veramente i dubbi naturali e morali del Lando con pochissime variazioni; ed aggiunge che il Bazachi stampatore in una lunga lettera panegirica a Giampaolo Lupi marchese di Soragna, ed il Novelli in una susseguente nella quale si dà conto dell' opera ai lettori, non fanno la più piccola menzione del vero autore.

La somiglianza del titolo ci fa pure sospettare che altri avesse antecedentemente al piacentino fatta sua la roba di questo libro; e ciò dubitiamo che venisse fatto da quel Bartolomeo Paschetti veronese di cui trovansi notati nei cataloghi alcuni libercoli (non che una traduzione

(1) Ediz. 1692 pag. 13.

italiana delle storie del Bonfadio) fra i quali è il seguente — *Dubj morali e naturali divisi in due libri con le solutioni a ciascun libro accomodate. Genova*, senza nome di stampatore, 1581. in 8. — Ma non avendo il volume sott' occhio non possiamo farne l' opportuno riscontro; come pure per la stessa ragione non possiamo sapere se quei cento dubbi amorosi stampati in Padova nel 1621, ed in Venezia nel 1636 in 4. col nome di Girolamo Vida (non il vecchio cremonese, ma il giovine di Capodistria) abbiano nulla di comune o di somigliante con quelli dello stesso nome che leggonsi nel libro del Lando (1).

DUE PANEGIRICI nuovamente composti, de quali l' uno è in lode della S. Marchesana della Padulla & l' altro in commendatione della S. Donna Lucretia Gonzaga da Gazuolo. Vinegia, Gabriel Giolito. 1552 in 8.

* Sono 62 pagg. numerate; seguite da una carta

(1) Erra certamente il Freitag. (Analecta. 44) quando reputa che quest' opera col nome del Vida possa essere una cosa stessa con quei dubbi amorosi che vanno sotto quello di Pietro Aretino. Ed un consimile errore aggiunge il Mazzucchelli alla ediz. bresciana della vita di quest' ultimo, quando asserisce che il Giolito stampò nel 1556. quelle sozze ottave che ebbero il nome dall' autore dei Ragionamenti; benchè senza dubbio sieno roba di penna più moderna di lui. Il vero è che nè il Vida, nè il Giolito avrebbero potuto porre il loro nome sopra un simil libello. L' opera del primo deve essere assolutamente cosa diversa da quella attribuita all' Aretino; ed il Giolito nel 1556 non stampò altri dubbi amorosi che quelli del Lando, publicandoli unitamente agli altri dubbi nel volume sopracitato, ed il Mazzucchelli sbagliò confondendo l' una cosa coll' altra.

colla data ed il registro. Il primo panegirico è dedicato a Bernardo Michas; ed il secondo (che si finge scritto prima in latino poi voltato in castigliano e finalmente in italiano) è diretto a Gioan Michas. In fine del libro vi è una lettera del Ruscelli, alcuni epigrammi greci e latini, con una canzona spagnuola: i primi di Gio. Maria ed Anichino Bonardi, e di Fr. Robortello, l'altra d'Alfonso Nunnez di Reynoso: il tutto in lode di Lucrezia e del suo gran lodatore, il Lando. Di questo libro si parla nelle lettere della stessa marchesana pag. 76 e seguenti, ove sono ringraziati il Ruscelli, il Nunnez ed il Robortello.

Il Lando lasciò di rado nei suoi libri sfuggire l'occasione di portare al cielo la marchesana della Padulla, cioè Maria Cardona, e Lucrezia Gonzaga; ed in questo opuscoletto tante sono le lodi che fa delle loro bellezze e delle loro virtù, che se elleno accettarono di buon cuore il cortese dono del loro amico, bisogna pur dire che non eccedessero nel pregio della modestia. Egli col praticare le corti del Gonzaga e tante altre famiglie di partito cesareo, avea appreso i modi enfatici dei cortigiani spagnuoli, ed in questi panegirici ne dà chiara prova. Il Bandello il quale, come è notissimo, era stato il precettore di Lucrezia e che era un altro indefesso lodatore di lei, v'è chiamato uomo « non men dotto che religioso e santo »; e solo il Manfrone marito di essa che da pochissimi giorni era infelicemente defunto nelle carceri ferraresi, vi è trattato con parole ingiuriose: la qual cosa sarà stata per avventura letta con dolore da quella donna umanissima, benchè avesse avuto tante tribolazioni in quel suo fatal matrimonio.

VARII COMPONIMENTI di M. Hort. Lando nuovamente venuti in luce. Quesiti amorosi colle

risposte. Dialogo intitolato Vlisse. Ragionamento occorso tra un cavalliere, & un huomo soletario. Alcune novelle. Alcune favole. Alcuni scroppoli, che sogliono occorrere nella cottidiana nostra lingua. Vinegia, Gabriel Giolito. 1552 in 8.

* Sono 288 pagg. numerate: ma si avverta che nel mezzo del quaderno segnato E, fra le pagg. 72-73, fu aggiunto un foglietto doppio senza numerazione, che contiene l'antiporta al dialogo d'Ulisse ed una dedicatoria a Giberto Pio ed Isabella Gonzaga; ed anche senza il quale, la numerazione del libro seguiterebbe non interrotta. *

— Li stessi (*seconda edizione senza i quesiti amorosi*) Vinetia, Gabriel Giolito. 1554 o 55 in 8.

* Sono 230 pagg. numerate ed una carta collo stemma. Si trova ora colla data del 54 ed ora con quella dell'anno dopo: ma la stampa è la medesima. *

Questo è tra i volumi del Lando il più ricercato e più di alto prezzo, specialmente presso i raccoglitori delle novelle. La seconda edizione però, a causa della mancanza dei quesiti amorosi che la rendono di minor mole, è meno dell'altra dimandata e tenuta cara dai curiosi. Quattro di queste novelle furono accolte dal Zannetti nel suo—*Novelliere Italiano*—Venezia, Pásquali. 1754. volume 3. Ed eguale numero ne fu tradotto in inglese da Tommaso Roscoe e stampato nel secondo volume dell'—*Italian Novelist*—London. Septimius Prowett. 1825: ove è detto essere lo stile del Lando, che si paragona a quello del Lasca, notevole per grazia e facilità: il qual confronto

non tutti saranno per avventura per trovare molto giusto. Un altro autore inglese, M. Dunlop, nella sua — *History of Fiction*. II. 441 — aggiunge che la brevissima novella decimaterza è bella per intrinseco pregio d'invenzione.

Nelle poche parole che dirigemmo ai lettori in testa alla presente nuova edizione, dicemmo lo scopo avuto da noi nel riprodurre queste novelle ed il metodo tenuto per farlo nel modo migliore.

LETTERE della molto illustre Sig. la S. Donna Lucretia GONZAGA da Gazuolo con gran diligentia raccolte, & a gloria del sesso feminile nuovamente in luce poste. Vinegia, Gualtiero Scotto. 1552 in 8.

* Sono 338 pagg. numerate, cui seguitano tre carte d'indice ed un foglio bianco. In testa a tutte le pagg. delle lettere sta scritto *Libro primo*: benchè altri non se ne publicassero in seguito, e forse per la succeduta morte dell'editore. Il Poggiali pose questa raccolta fra le opere del Lando, ma ne parlò con assai negligenza, appena accennando a quello che l'Affò avea scritto su questo controverso volume: il quale forse il Poggiali neppure avea sott'occhio quando scriveva essere diretto a Sigismondo Rovello ed esservi uniti alcuni componimenti scritti dal Dolce, dal Sansovino, dal Parabosco, dall'Aretino etc. non che una breve lettera latina del Pestalozza: le quali composizioni si riscontrano nelle lettere delle valorose donne le quali egli scambiò con queste di L. Gonzaga, che sono indirizzate con lettera anonima « al sig. Pietro Paulo Manfrone « governatore di Verona et capitano d'huomini ad « arme ». *

Noi registriamo nella lista delle opere del Lando

questo volume di lettere, perchè senza dubbio egli ebbe grandissima parte nella loro publicazione: sebbene si rigetti l'assoluto giudizio di quei molti scrittori di cataloghi che le reputarono una sua pretta impostura. Di questa ultima opinione fu il primo ed il più valente confutatore il padre Affò, che in quel suo bello e raro libro sulle tre Gonzaghe (1), nel tessere la vita di Lucrezia, appoggiò moltissima parte del suo lavoro a queste lettere; reputandole publicate ed in gran parte scritte dal Lando, non però come falsario sfacciato, ma come segretario di quella celebre donna ed interpetre della mente di lei. Noi raccoglieremo in pochissime parole la opinione nostra che non è gran fatto diversa da quella del bravo biografo parmigiano.

Che il Lando avesse parte grandissima alla scrittura di queste lettere, ce lo dice chiarissimamente l'identità dello stile, che dopo attenta lettura di queste e delle altre delle valorose donne, trovammo similissimo nell'uno e nell'altro volume. Quà e là si veggono sparse a piene mani le citazioni della storia e della mitologia; eguale vi é una certa maniera di

---

(1) Memorie di tre celebri principesse della famiglia Gonzaga (*Giulia, Lucrezia e Ippolita*). Parma. Carmignani. 1787 in 4. — In questo libro scritto con grande erudizione e con fino criterio, si mentova spessissimo il nostro Lando. Ma l'asserzione dell'Affò che questi dopo il 1552 passasse agli eretici, è una di quelle poche che in queste vite non trovisi appoggiata da nissun documento. L'Affò, come pure il Zeno, menò buono il detto di Sisto da Siena nella *Bibliotheca Sancta*, copiato prima dal Simler, poi dagli altri posteriori: ma da tutti senza sottoporlo alle leggi di una severa critica.

filosofare tutta propria del Lando; come cosa tutta sua sono certi non rari lampi di ingegno bizzarro e stravagante che un accorto lettore nota per entro i suoi libri senza troppa fatica. E chi volesse una prova di questa conformità del modo di scrivere, legga un certo apologo dell'ottone e dell'orafo che Lucrezia racconta alla pag. 54, e lo ponga accanto alla seconda favola nei *Varii componimenti* del Lando, che vedrà la cosa medesima scritta due volte dalla stessa penna, cioè quasi senza un notevole cambiamento di parole. Dall'altra parte tutte quante queste lettere appaiono scritte in un breve intervallo di tempo, ed appunto in quello in cui il Lando fu strettissimo amico ed anche ospite della Gonzaga, onde può congetturarsi che avesse tutto l'agio di stenderne le minute alla sua cara padrona.

E per questo non si avvicinerebbe al vero chi stimasse, come moltissimi fecero, essere il libro in quistione una impostura solenne, e le notizie che racchiude doversi rigettare come roba inventata. L'Affò osservati attentamente i fatti, non vide che nel libro fosse ripugnanza colla verità della storia, ed anche ove si tratta delle intime e particolari cose di Lucrezia e delle sue avventure, non ci scorse l'aspetto della bugia. Noi ci accorgemmo che fino quella singolarissima lettera colla quale essa invita il sultano Solimano a scendere con un'armata in Italia per togliere suo marito dalle prigioni estensi, è consentanea alla storia. Questa di fatto ci racconta come quella povera moglie dopo aver tutto tentato per ottenere la desiderata libertà del Manfrone e dopo aver invano fatto ricorso a tutti i potenti della cristianità, disperata scrivesse al Granturco; come appunto si ha in una cronica citata dal Tiraboschi. E se que-

sto fosse poco per reputare il carteggio degno di fede, noi dimanderemo come si crederà mai che il Lando, il quale senza dubbio dovette fare grandissimo caso della amicizia e protezione di Lucrezia e dei suoi potentissimi parenti, fingesse di sana pianta circa trecento lettere, e sfacciatamente le stampasse col nome di lei tuttora viva e sana, parlandovi dei suoi più cari interessi e trattenendosi tanto sulle sventure che la colpivano? E dopo aver commesso sì incredibile abuso del nome di Lucrezia, potrebbe credersi che egli osasse dedicare il libro a Pietro Paulo Manfrone governatore di Verona, strettissimo parente di lei e personaggio tale da non menar buona una celia sì grossolana, ed un inganno che tanto presto avrebbe scoperto? E ammesso per un momento che il Lando avesse avuta tanta audacia, vorremo pensare che Lucrezia non restasse offesa dalla sua indegna azione; non procurasse di fare smentire un libro falsamente attribuitole; o almeno non venisse menomata la benevolenza di essa verso l' autore? E pure nulla di questo avvenne; il Lando publicò il carteggio come cosa di lei, senza che nè essa nè alcuno dei suoi contemporanei lo chiamassero reo di falso; il governatore di Verona accettò la dedica fattagli; e quel che più monta, parecchi mesi dopo la stampa del libro la corrisposta amicizia di quella gentildonna col suo familiare, sembra fosse più calda che mai (1). E se tutto ciò accadde fu, lo

(1) In nessun libro del Lando Lucrezia Gonzaga è lodata tanto spesso come nei Cataloghi, i quali furono publicati nel principio del 1553: e come a sempre carissima protettrice è scritta una lettera in fine a quelli in data del 20 dicembre 1552.

ripetiamo, perchè il Lando non publicò il volume che d'amore e d'accordo con essa (1), e se molte lettere sono scritte da lui, questo egli avrà fatto non come impostore, ma come letterato ai suoi servigi, come confidente ed amico: tanto più che non era alieno dagli usi d'allora, che i personaggi grandi e le donne di qualità tenessero presso di sè delle persone di lettere e se ne valessero all'occorrenza come segretari.

Le lettere di Lucrezia Gonzaga non furono tradotte in nissuna lingua, e non essendosi mai neppure ristampate, sono divenute un libro poco comune (2).

---

(1) Agli occhi nostri non ha importanza alcuna ciò che si legge in una di queste lettere diretta allo stampatore Bevilacqua, ove Lucrezia lo prega perchè appunto le sue lettere non sieno stampate, come opera indegna di vedere la luce. Di queste modeste dichiarazioni sono piene le centinaia dei libri che allora si publicavano.

(2) Questa Lucrezia Gonzaga ebbe ai suoi tempi moltissimi parziali, ed infinite lodi. Oltre il Lando ed altri molti, vi fu il Bandello che dopo essere stato suo precettore (non suo amante come scioccamente fu detto da qualche moderno) publicò per esaltarla un poema in XI canti. Come ad un vivente modello d'ogni bellezza e virtù, altri le diresse l'opera della Bella donna scritta dal friulano Luigini. È poi da vedersi un libro in quarto stampato dal Rossi in Bologna nel 1565 col titolo di — Rime di diversi nobilissimi et eccellentissimi autori in lode della Ill.ma Sig. Donna Lucrezia Gonzaga marchesana —. Questa raccolta apparisce publicata da un tal Dormi (non Doni come per errore si legge nella Biogr. Univ. all'articolo Gonzaga), sotto il qual nome secondo il Quadrio ed il Fantuzzi si celò Cornelio Cattaneo, e vi hanno poesie più di ottanta dei migliori letterati del tempo, unitamente al ritratto della marchesana,

DIALOGO di M. Hortensio Lando, nel quale si ragiona della consolatione, & utilità che si gusta leggendo la Sacra Scrittura. Trattasi etiandio dell' ordine, che tener si dee nel leggerla, & mostrasi essere le sacre lettere di vera eloquenza, & di varia dottrina alle pagane superiori. Venetia, al segno del pozzo (*cioè presso l' Arrivabene, ma col torchi di Comin da Trino come si legge in fine*). 1552 in 8.

* Sono carte quattro in principio senza numeri: seguita il dialogo in 71 fogli numm. con una carta bianca in fine. *

Interlocutori di questo dialogo sono Lucrezia Gonzaga e Filalete, sotto il qual nome fu solito celarsi anche altre volte il Lando. Il libro è dall' autore dedicato alla celebre Beatrice di Luna, ed alla stessa ne ripetè l' invio lo stampatore Arrivabene che ci fece sapere averne avuto l' originale dalla Gonzaga, unitamente al permesso di publicarlo. Vi è poi una terza

---

che allora, stando per l' epoca della nascita alla congettura dell' Affò, raggiungeva l' anno quarantesimo terzo della sua vita. In questo libro, che non è un opuscolo ma un giusto volume, non si ha bastanti parole per dire tutti i suoi meriti: e solo il Lando che tanto l' avea illustrata in addietro, manca in questo convegno dei suoi lidi, perchè da parecchi anni era morto. Tanta unanimità di applausi (che trattandosi di una donna che non ostante la sua nascita principesca visse infelice ed in mediocre fortuna, non potrebbesi attribuire ad un ignobile spirito di adulazione) ne fa certi che essa se ne rendesse degna colle proprie virtù, e fosse veramente una bravissima e bellissima gentildonna.

lettera alla stessa Beatrice, stampata in calce al libro e scritta dal Ruscelli che dichiara come il « miracoloso » Lando dovette essere « ispirato da Dio et aiutato a « scrivere così santa opra ». Invece il Zeno volendo redarguire il Fontanini che innocentemente avea posto questo libro fra li ascetici della *Biblioteca italiana*, ed essendo in dubbio della fede di Ortensio, racconta che avendo fatto esaminare questo trattato da un competente teologo, questi vi avea notato dei luoghi non solo sospetti, ma manifestamente dannati. Noi invece crediamo che se alcuno volesse spassionatamente giudicarne, troverebbe che al Lando come ad altri molti dei suoi contemporanei, può rimproverarsi di aver voluto scrivere in una materia a lui estranea, e nella quale dovea essere e poco dotto e meno pratico; e in ogni modo peccò per avventura piuttosto per ignoranza o leggerezza che per malizia.

UNA BREVE PRATICA DI MEDICINA per sanare le passioni dell' animo. Al magnifico signor David Otho. (*Senza nota di luogo ma in Padova.*). Appresso Gratioso Perchacino, in 4.

* Non vi è la data dell' anno, ma essendovi nominato il *dialogo sulla consolazione* come « scritto « i dì passati » si può argomentare che il volume fosse stampato circa la fine del 1552. *

Questo libro non è altro che una bizzarra raccolta di ricette per sanare i mali dello spirito umano. Quando Lucrezia Gonzaga scriveva al Lando (Lett. p. 140.) di aver ricevuto il suo « dialogo intitolato *del tem-* « *perare gli affetti dell' animo* » dovette parlare di una opera diversa da questa: e forse di quella che il Lando stracciò dopo aver letto lo scritto d'Isabella Sforza sulla *tranquillità dell' animo*, che di tanto su-

perava in bellezza il suo sullo stesso soggetto, come egli medesimo ci confessò nel publicare l'opera di quella donna.

SETTE LIBRI DE CATHALOGHI a varie cose appartenenti, non solo antiche, ma anche moderne: opera utile molto alla historia & da cui prender si po materia di favellare d'ogni proposito che ci occorra. Vinegia, Gabriel Giolito. 1552 (*ma in fine* 1553) in 8.

* Sono 567 pagg. numerate, tutto compreso. Come di altri libri stampati dal Giolito, trovasene qualche rarissima copia in carta turchina. *

Grosso volume contenente una numerosa quantità di anedoti e di appunti storici, classati in cataloghi diversi, secondo le qualità dei casi e delle persone. Ordinariamente ad ognuna di queste liste che riguardano fatti e nomi antichi, ne segue un'altra di fatti e nomi moderni: ma non sempre, perchè temendo lo scandalo, i « signori viniziani », come dice il Lando stesso, impedirono che l'aggiunta dei moderni si facesse in tutte le categorie. Esso se ne rammarica con Lucrezia Gonzaga in una lettera in fine al libro, datata del 20 decembre (1552), e si dimostra dolente di non aver potuto publicare le liste degli adulteri, traditori, ingiusti, perfidi, crudeli, ignoranti, ingrati etc. del tempo suo. Malgrado però la mancanza di queste, che certamente non sarebbero state le parti meno curiose, il libro rimase singolarissimo ed è quello che serve di più valido testimone della grandissima erudizione e della memoria del Lando.

L'autore secondo il solito non pose il nome suo nel frontispizio, ma si svelò in parecchi passi del libro, ove spesso parlò di se, e registrossi nei catalo-

ghi degli ignoranti, degli infelici, degli iracondi, dei brutti etc. etc. dipingendosi pel più disgraziato e dispregevole fra gli uomini.

Questo libro non ebbe nè ristampe nè traduzioni.

Questi sono gli scritti di Ortensio Lando dei quali ci è rimasta notizia. Ma il vizio di procedere nella publicazione delle sue opere senza porvi il nome, o sotto la maschera di un nome finto, può aver fatto che non tutti i suoi lavori gli sieno attribuiti nei cataloghi. Fino dall'anno 1548 in fine del libro dei *Sermoni funebri* (c. 36) sembrò asserire di aver già publicato « un volume di novelle con alcune tradu- « tioni d'autori greci non più vedute a' nostri tempi ». Ma nè ad altri nè a noi venne fatto di veder di suo altre novelle se non quelle stampate nel 1552 frai *Varii componimenti*; ed egualmente ignote ne rimasero le rammentate traduzioni. Il Doni nella libreria degli stampati vi pose il nome del Lando, ed accompagnandolo con una lode assai lusinghiera, citò di suo la maggior parte dei libri dei quali abbiamo dato più sopra notizia (1): in quella poi dei manoscritti registrò come roba di lui cinque dialoghi intitolati l'*Imbasciatore*. Lo stesso Doni nel momento di partire da Piacenza per Firenze, scriveva al Domenichi (2) « farò stampare il vostro Cencio, lo Specchio

---

(1) Altobello Salicato che ristampò in Venezia nel 1580 la prima Libreria, cancellò il nome del nostro autore come quello che allora era stato iscritto nell'Indice Tridentino.

(2) Il 9 Settembre 1545. Lettere, ediz. 1545. CXXXVI.

« del Gottofredi, et un altro di M. Hortensio del ma-
« ritarsi ». Ma tanto per l'opera del Domenichi, come per quella del Lando (giacchè crediamo che senza dubbio parlasse di lui) non mantenne la parola come pel Gottifredi, del quale effettivamente stampò in Firenze il rarissimo *Specchio d'amore*. Di modo che, tanto di quel dialogo diplomatico, quanto di quest'altro di materia nuziale, nulla ci venne fatto sapere oltre le parole del Doni.

Il Weiss in una nota al suo articolo LANDO inserito nella *Biografia Universale* (1) assevera esser *evidentemente* di lui un tal libricciuolo intitolato la PAZZIA del quale vanno attorno diverse stampe della metà del cinquecento (2), e che è una breve prosa senza alcuno indizio d'autore, scritta in iscusa ed in lode della follia. Ma questa asserzione dell'autor francese non è forse fondata che sulla somiglianza del soggetto di quella slavata diceria col quinto paradosso del Lando: anzi si allontana tanto dallo stile

---

(1) Traduzione. ediz. veneta vol. XXXI.
(2) Noi troviamo notate le seguenti:
— Senza alcuna data. 1541 in 8.
— Venezia. Gio. Andrea Vavassori 1543 in 8.
— Senza alcuna data. 1546 in 8.
— Venezia. Vavassore. 1547 in 8.
— Senza data alcuna. 1560 in 8.
— In India pastinaca. in 8.

Deve sapersi che questo piccolo trattato è cosa diversa da un altro libretto che ha per titolo—Tre bellissimi capitoli in lode della pazzia con alcune stanze amorose di nuovo stampate — dei quali, che sono scritti in terza rima, abbiamo sott'occhio una ediz. di Venezia, senza nome di stampatore. 1543 in 8.

sno che noi non potremmo convenire nell' attribuirgli il misero onore di averla scritta (1).

Dalle note del Zeno si vede con quali futili argomenti il Fontanini attribuisse al Lando quello scritto contro Dante che fu publicato nel 1570 sotto il nome di Ridolfo Castravilla: nè sappiamo quanta maggior probabilità abbiano le congetture di un tal bibliografo del secolo passato che in certe schede mss. lasciò che il Lando fosse una cosa stessa con quel Nicolò Mutoni di cui si hanno stampate le versioni di Polieno, di un libro dell' Eneide, e di alcune poesie del Vida.

E qui finiremo coll' accennare essere stato per opera del Lando che i torchi d' Aldo publicassero il libro di Isabella Sforza sulla *Vera tranquillità dell' animo* (2), del quale non è raro trovare negli scritti del suoi contemporanei menzione di grandissima lode.

---

(1) Errano però egualmente coloro che l' attribuiscono ad Ascanio Persio, il quale nel 1541, ammesso che al più tardi per la prima volta la PAZZIA si stampasse in quell' anno, non era nato per anche: giacchè come sappiamo dal Fantuzzi (Scritt. Bologn.) nacque in Matera in terra d'Otranto nel 1554. Causa di questo sbaglio deve essere stato l' aver veduto il libretto della Pazzia ristampato nel secondo volume delle lettere facete con una lettera d' indirizzo soscritta dal Persio in data del 1573; appunto come per la Formaggiata di Giulio Landi che è riprodotta nel medesimo tomo con una lettera dello stesso Persio. Ma dal dirigere altrui la ristampa di un libro all' esserne autore, la differenza è troppo grande.

(2) Venezia. Aldo. 1544 in 4. Fu dedicato dal Lando ad Otto Truxes vescovo d'Augusta: fu poi tradotto in francese e impresso in Lione da Gio. de Tournes nel 1549 in 16.

TAVOLA

DELLE NOVELLE

NOVELLA I. *In questa novella si tratta d' un sottile avedimento d' una bella donna per fuggire un inganno apparecchiatole da importuno amante: vedesi ancora quanto possa l' altrui bellezze, quanto possano i doni per corrompere gli animi; e mostrasi l' origine d' uno antico proverbio.* PAG. 3

NOVELLA II. *In questa novella si tratta d'una leggiadra vendetta fatta da un figliastro ad una rea matrigna. Ragionasi ancora di quelle cose che sono atte ad abbellire e far parere brutte le donne, et imparasi quanto sieno insolenti le mogli bene dotate* . . . . . » 10

NOVELLA III. *In questa novella si narra una leggiadra beffa fatta da una giovane moglie ad un attempato marito, e s' impara che chi cerca godere dell' altrui, altri spesso gode del suo* . » 19

NOVELLA IV. *In questa novella s' impara quanto dannosa cosa sia il non saper giustamente signoreggiare: et appresso quanto giovevole sia l' ubbidire a' precetti paterni* . . . . . » 26

NOVELLA V. *Nella seguente novella chiaramente si dimostra la vanità dell' astrologia, e trattasi della divinatrice natura degli animali irragionevoli* . . . . . » 37

NOVELLA VI. *Nella seguente novella narransi alcune mostruose bugie, e quanto brutto vizio sia*

l'esser bugiardo, poi che elle dispiacciono in fine a quelli che alle volte vaghi se ne mostrano: parlasi ancora della natura delle scimie . . » 43

NOVELLA VII. *Nella seguente novella imparasi quanto si disdica l'amor a i vecchi* . » 49

NOVELLA VIII. *Nella presente novella s'impara di quanto bene sia alcuna volta cagion l'amore* . . . . . » 62

NOVELLA IX. *Nella seguente novella s'impara quanto sia pien d'affanni l'amore, spezialmente nell'età fanciullesca: e come dopo lunghi travagli finalmente si pervenga a grato riposo* . . » 67

NOVELLA X. *Nella seguente novella s'impara quanto sia mala cosa ad un vecchio il pigliar moglie che giovine sia, e quanto danno ci rechino gli occhi piccioli nelle cose amorose* . . . » 75

NOVELLA XI. *Nella seguente novella s'impara e chiaramente si vede che l'ingannatore spesse volte rimane a piè dell'ingannato* . . . » 78

NOVELLA XII. *Nella seguente novella espressamente si vede l'amore esser cosa veramente tragica* . . . . . » 82

NOVELLA XIII. *Nella seguente novella narrasi un miracoloso accidente et imparasi quanto sia abominevol cosa la crudeltà de i figliuoli verso i padri loro* . . . . . » 91

NOVELLA XIV. *Nella seguente novella si tratta d'una memorabil cortesia la quale usò un cavaliere verso una donna da lui lungamente e con gran ardore amata e seguitata* . . . » 94

NOVELLA XV. *In lettera al signor Gio. Pietro Brachi*. . . . . » 97

ALL' ILLUSTRE S.

IL SIGNOR

ROBERTO DE GLI OBIZI

NON avendo V. S. avuto tempo di leggere quelle poche novellette che meco portai da Padova a Vinegia, et essendo pregato da molti amici a volerle lasciar venire in luce, ho voluto pubblicarle sotto il nome vostro, acciò conosciate in qualche parte la memoria che io tengo della vostra cortese natura e nobile creanza. State sano: che Dio sempre vi essalti.

NOVELLE

DI

MESSER ORTENSIO LANDO

NOVELLA I.

In questa novella si tratta d' un sottile avedimento d' una bella donna per fuggire un inganno apparecchiatole da importuno amante: vedesi ancora quanto possa l' altrui bellezze, quanto possano i doni per corrompere gli animi; e mostrasi l' origine d' uno antico proverbio.

MADONNA Zenobia de' Buonvisi di Lucca fu ne' suoi tempi la più bella donna che si potesse in que' giorni ritruovare, e tanta fu la fama della sua bellezza, congiunta con infinita leggiadria, che da ogni parte d' Europa venivano a squadre nobili e valorosi cavalieri, non solo per vederla, ma per godere ancora dei suoi abbracciamenti se la buona fortuna favorevole e benigna fosse lor stata. Molti per amore di lei

abbandonarono la propria patria, e doventarno abitatori di Lucca; tra quali fu un fiorentino chiamato Agnolo degli Aldemari, il quale della nuova bellezza invaghito con tutta la famiglia lasciò Firenze, e se ne venne a star in Lucca. Era costui ricchissimo e gran famiglia teneva; faceva di molte belle feste, poneva sovente tavola agli amici, albergava volentieri gli uomini stranieri; e tutte queste cose faceva, non di naturale istinto, ma perchè la fama della sua liberalità e dell' usata cortesia, pervenisse a gli orecchi di Girolamo Buonvisi padre di Zenobia. Sparsesi (sì come era il suo desiderio) per tutto il grido delle sue magnificenze; di maniera che quasi per tutta Toscana d' altro, & in segreto & in palese, non si ragionava. Or pensandosi Agnolo d' avere convenevolmente adescato il padre, e facendo dissegno di por fine ai suoi amori, la fece per Pietro Burlamacchi chiedere per moglie a Girolamo. Ma Girolamo, per niuna instante preghiera che gli facesse, mai potè disporsi a volergliela dare; e questa resistenza non per altra cagione faceva, che per saper egli essere Agnolo un grande usuraio, e con ingordo guadagno prestare in Firenze, in Pisa, in Napoli, & in Roma. Odiava costui maravigliosamente sì abominevole essercizio, sì come anche a' nostri tempi fa la maggior parte de' Lucchesi; ma per non parere in tutto scortese e di portargli poco rispetto, fecegli intendere che per au-

cora non intendeva di volerla maritare; sendo sforzato di attendere la venuta d'un suo zio carnale che s'aspettava d'Inghilterra. Non stette molto dopo questi maneggi, che a persuasione di monna Susanna Turchi la diede per moglie ad un Pandaro Gigli uomo dei beni della fortuna molto agiato; giovane oltre ciò, e ne' servigi delle donne gagliardo e di buon nerbo; il quale menatalasi a casa, onorevolmente la trattava, e tenevala molto cara; & ella lui, nè più lungo di lui vedeva, anzi ogn'uno, fuor che Pandaro, brutto e spiacevole le pareva. Agnolo avendo ciò subitamente per fidato messo risaputo, non solo addolorato sopra modo ne rimase, ma rivolse l'amore in sdegno; e giurò a Dio, che, se spender dovesse quanto egli aveva al mondo, disposto era di volere avere nelle sue braccia la bellissima Zenobia. Aveva Pandaro una sorella per parte solo di padre, già alquanto attempatetta, e senza marito, & allato alle case di Pandaro abitava. Con costei usava d'andare Zenobia alle messe, alle prediche & alle publiche feste: perchè così piaceva al marito, nè con altra femina pratticava. Soleva anco il più delle volte andar di giorno a starsi con esso lei a lavorare. Era il nome della cognata, Tebaldina, amica molto d'Agnolo; con costei tanto adoperossi egli, e con denari e con grate offerte accompagnate da affettuose parole, ch'ella acconsentì di fare ogni opra, perchè potesse conseguir quell'effetto che il suo fervente amore

desiderava. Et un giorno (fra molti che ne passarono mentre cotal prattica durò) così disse ad Agnolo. « Tu ti dei render certo che Zenobia è buona femina, savia molto, amica d'onore e di virtù, quanto altra ne sia in Toscana: ella non acconsentirebbe mai ai tuoi desiderii, nè si porrebbe nelle tue braccia, non se tu fussi Imperadore di Costantinopoli, e di Trapesonda. Ma io ho fra me stessa pensato come la potiamo noi agevolmente ingannare, e faremo in questo modo. Egli è venuto come tu vedi il mese d'Aprile, che incomincia a dormire di mezzo giorno. Il marito di lei non suole punto dormire dopo il disinare, ma Zenobia non se ne può per alcun modo astenere. Il marito, subito che ha disinato, si puone a giucare a scacchi, o a tavole; et in così fatto modo si trattiene, fin che venga l'ora di gire alla piazza, & essa è solita di venirsene a me con una o due delle sue fanti; lavora ella alquanto, o che cicala meco di qualche piacevolezza, e poi vinta dal sonno si chiude nella mia camera terrena. Domani dunque prima che riluca il giorno tu ne verrai a me, & ivi dove ella suole dormire, nascosto ti starai, fin che ella se ne venga; et venuta che sia, farai poi ciò che più ti aggradirà ». Ad Agnolo, ch'era ingegnoso, piacque molto l'ordine pensato da Tebaldina, & il giorno seguente all'aurora venne alla casa di Tebaldina, la quale già ritrovò levata, rifatto il letto,

spazzata la camera, di bei drappi ornata, come se novelli sposi vi s' avessero a coricare. E con lieto viso, e grata accoglienza ricevuto, ivi chetamente stette fin che venisse l' ora, che Zenobia dovesse apparire. Venne ella finalmente secondo il suo costume, e senza molto trattenersi in parole, nella camera entrò per gittarsi sul letto: e rivolta per chiuder l' uscio, Agnolo che dietro v' era nascosto, per le vesti la prese; et ella senza punto sbigottirsi, guardò chi fusse colui che presa l' avesse; e subitamente riconosciutolo, mostrò in viso d' esser la più contenta femina che al mondo fusse mai; e gli disse con ferma voce e saldo core: « Agnolo mio, tu sii il ben venuto: lungo tempo è che ho desiderato questo giorno per trastullarmi teco, ma oggi non pensava già io che tu ci venissi, perciocchè monna Tebaldina detto mi aveva che dimani ci verresti e non oggi; ma più caro mi è d' avere ora l' uovo che ad altro tempo la gallina. Darò pur compimento al lungo desiderio, che sempre ebbi di ritruovarmi teco, benchè mai nè con atti nè con parole te l' abbia scoperto; ma acciocchè Pandaro non mi facesse chiamare, lasciami dar ordine alla fante mia che se egli mi addimandasse, dica che ita sia alle Suore di santa Chiara ». E mentre così favellava si traeva le scarpette, per mostrarsi ben vaga d' entrare nel letto, & ad Agnolo dice che in disparte si tragga, perchè da veruno veduto

non sia. Agnolo che ode costei favellare come se l'ordine dato avesse risaputo, e veduta l'avea scalzarsi con sì affettuoso gesto, pensò che di ciò ella non fusse meno desiderosa di quel ch'egli era: e per compiacerla di quanto chiedeva, tirossi in disparte, & appiattossi dentro alla cortina del letto. Zenobia, pian piano senza mostrar fretta veruna, della camera se n'uscì; & uscita, chiamò le fanti che già se n'andavano, e disse loro: « Udite ciò che mi ero scordata di dirvi ». Le fanti scendono le scale & ella disse loro che ne andassero per le sue scarpette, le quali aveva lasciate nella camera di monna Tebaldina, pensando di riposarsi alquanto. L'una delle fanti andò, e riportonnele. Nè altrimenti si scoperse il fatto; e così la valente donna con tal cautela serbò l'onore, il quale esser dovrebbe più caro che la vita stessa, e liberossi con destro modo dalle forze che avrebbe potuto usare l'ardentissimo amante. Agnolo Aldemari, uscito finalmente dalla cortina e di sotto al capezzale, incominciò a considerare la sua sciocchezza: & in tal furor venne che poco mancò che per infinita rabbia, egli non desse del capo ne' muri; lamentossi il meschino assai e quanto puotè amaramente si dolse del ricevuto inganno. Monna Tebaldina dall'altro canto si ramarica, si dibatte, e piange, conoscendo d'aver perduto l'amore di Zenobia, la quale mai più non volle andar in casa nè favellarle; oltre ciò la fece

cacciare dell' albergo ove ella abitava, del quale, per essere del marito, non ne pagava pigione. Stettero buona pezza Agnolo e monna Tebaldina maledicendo la lor disavventura, nè per molti giorni furon veduti lieti, e contenti. Anzi Agnolo quasi che impazzito di dolore, lungo tempo usò di dire a chiunque rincontrava per la via: « Imparate fratelli che oggi è meglio l' uovo che dimani la gallina ». Sparsesi cotesto proverbio per tutta Italia, e fu molto commendata dalle savie donne la virtù e la viril prontezza di questa gentil madonna, poi che con sì dolce inganno si levò dalle mani dell' importuno amante.

NOVELLA II.

In questa novella si tratta d' una leggiadra vendetta fatta da un figliastro ad una rea matrigna. Ragionasi ancora di quelle cose che sono atte ad abbellire e far parere brutte le donne, et imparasi quanto sieno insolenti le mogli bene dotate.

Andrea di Filippo de' Bardi fiorentino, giovane d' alto cuore & avveduto molto, era pessimamente trattato da madonna Caterina de' Baroncelli sua matrigna; la quale per aver portato gran somma di denaro in dote, era sopra modo superba & arrogante. Di questi mali trattamenti spesso essendosene Andrea doluto col padre, un giorno pure così gli disse. « Messere, per toglier la vostra moglie d' impaccio, e me da una continua noia, volentieri me n' andrei a stare in contado, dove pacificamente viverei senza tutto il giorno udire chi mi rimproveri il pane, come se tolto fossi dallo spedale, & in casa vostra fossi per amore di Dio cresciuto ». Il padre che ricco uomo era, mal volentieri sofferiva, che egli non si stesse alla città, e come gli altri pari suoi facevano, cittadinescamente non vivesse. Or non potendo Andrea per la paterna riverenza disporre di se come voluto avrebbe, nè potendo più lungamente sopportare i fecciosi costumi di madonna Caterina, deliberò al tutto di vendicar-

sene. Fassi in Firenze una solenne festa il dì di santo Giovanni Battista, ove tutte le donne fiorentine se ne vanno, e quella più felice si reputa, che meglio delle altre si sa rabbellire, affilandosi le ciglia, spelandosi le guance, varie misture, & acque per abbellirsi logorando. Era nella casa d' Andrea una fante da Empoli detta Lucina, con la quale prendeva carnal diletto tutte le volte che gliene veniva voglia. La fante per amor d' Andrea odiava la madonna, più che non odia la grua il falcone, e per farle oltraggio tentato avrebbe qualunque ardua cosa. A costei un giorno Andrea così disse. « Io vorrei Lucina, che tu ponessi mente dove mia matrigna riponga le ampolle colle quali si liscia e si fa bella ». La fante disse di saperlo, e che gliele farebbe avere, avisandolo appresso che tutte erano frescamente rinuovate. Partissi la fante, & incontanente gliene recò dicendo; « Eccoti tre ampolluccie, delle quali l' una fa risplendere la pelle al par de i raggi del sole fatta di radice di rusta; l' altra è di lume di piuma, buona per togliere ogni succidume; la terza è fatta del rosso dell' uovo, che ogni viscida pelle dolcemente distende ». Alla quale Andrea disse: « Or bene sta, lasciamele per poco spazio di tempo che poi te le renderò »: « farai tosto, diss' essa, che, se per la malaventura madonna il risapesse, gitterebbe la casa fuor delle finestre ». Andrea chiusosi nella sua camera gittò le acque che dentro vi erano, nel

cesso, e riempì l' una d' acqua stillata di scorze di mel granato, di noce fresca, e di ficaia, che ogni bianca cosa suol far doventar nera come un carbone spento: l' altra riempì d' acqua di salnitro, di galla, e di vitriuolo; la terza fu riempiuta di quella fortissima acqua con la quale si parte l' oro dall' ariento, e ciascuna di queste tinge maravigliosamente. E richiamata a se la fante; « togli, disse, queste ampolle, e riponle, dove prima erano ». Venuta poi la vigilia di s. Giovanni, madonna Caterina con una pentolina di fuoco si cominciò a stuffare il petto, il collo, e la faccia, acciocchè meglio ricevesse la carne la virtù dell' acqua; & incominciossi a lavare con quella che si credeva fusse di piuma: lavata che s' ebbe ritornò al pentolino del fuoco a ristuffarsi: puose poi mano alla seconda & alla terza, largamente tuttavia bagnandosi; e ravvolta fra molte fascie andossene a letto. L'acque, che fortissime erano, nella mezza notte cominciarono a lavorare, e sì orribilmente si tinse che rassomigliava il gran Satanasso tinto d' infernal caligine. La mattina poi levatasi per tempo, accostossi allo specchio per racconciarsi il capo, e vide incontanente l' imagine sua nera più che corvo; e quanto più allo specchio si accostava, tanto più parevale che nera doventasse. Del che fortemente sbigottita & attonita rimasta, incominciò d' ogni intorno a risguardare, se alcuno mai nella camera posto in

aguato si fosse; nè alcuno veggendovi, incominciò sì dirottamente a piangere, come se ella fosse stata una fanciulla ben battuta; nè più ardiva d' avvicinarsi per ispecchiarsi, perciocchè della propria imagine rimaneva pur troppo sbigottita; & aperto l' uscio della camera chiamò a se donna Savina, vecchia fante di casa, la quale, tutta sonnacchiosa essendo, levati gli occhi ad alto, vide quella contrafatta figura, e subitamente diede volta, ad alta voce gridando, e tuttavia facendosi il segno della croce. E con questo timore che nell' ossa le entrò, chiusesi di nuovo nella sua camera con forte stanga. Madonna Caterina, la quale non si credeva però d' esser tanto brutta che dovesse porre in altrui siffatta paura, pensò che la vecchia per soperchio bere fosse uscita de' gangheri, e seguitava chiamandola ad alta voce. Diede nell' uscio e pugna e calci senza fine, piena di sdegno e d' ira, sempre da capo richiamando l' impaurita vecchia. La fante amica d' Andrea, cotal rumore udendo, si risvegliò; e pensandosi, che la madonna avesse bisogno d' alcun servigio, posesi con gran fretta i panni indosso, & uscì dal letto per aprir l' uscio della camera. Donna Savina che tutta tremante stava, sì che pareva divenuta paralitica, gittossi al collo della fante, pregandola con le braccia in croce, che non aprisse; perciocchè non era la madonna che bussasse, ma il gran diavolo dell' inferno. La fante credendo che la vecchia

ubriaca fusse, per essere avvezza a farsi la zuppa nel trebbiano, disse: « Deh lasciatemi se non volete aprir l' uscio, vecchia rimbambita, per la fede mia che voi doveste visitar la botte, prima che vi coricaste ». La vecchia a guisa di mignatta le stava appiccata a' panni, nè per pugna nè per calci si voleva da lei spiccare: tanta era la paura che l' era entrata nel petto. Alla fine potè più la giovane, che non potè la debol vecchia, & da lei sbrigatasi, levò i coffani e le molte stanghe colle quali serrato avea la porta. Entrata adunque madonna Caterina sdegnata e piena di mal talento, se n' andò presso il balcone per dar di molte busse alla vecchia, la quale, non così tosto vide venir verso di se quella sozza figura, che raddoppiatosele il timore nel core, si gittò dal balcone; e nel vero morta sarebbe, se non cadeva sopra d' un monte di letame, e pur vi rimase alquanto sciancata. Alla giovane fante, come fu aperta la camera, parve veder la faccia del demonio, e diedesi tostamente a fuggire; & alquanto scostatasi stava pure a vedere, se questo maligno spirito nuovamente uscito dalla conca infernale, la voleva seguitare. Grande per certo fu il rumore che fece la madonna non essendo ancora ben chiarito il giorno. Filippo udendo costei che smaniava, che buffava, e quanto più poteva, sgridava, pensossi che ella fosse impazzita: e levatosi per tanto di letto, n' andò allei per intender

la cagione di tanto romore; e, veggendola sì tinta, pensò che ciò s'avesse fatto spinta da frenetico amore; & incominciò a lusingarla, pensando colla sua piacevolezza di poter mitigare tanta ira, e tanto furore. La donna più che mai furiosa al marito rivolta, disse: « Filippo, Filippo, se voi siete de' Bardi, & io sono de' Baroncelli, vi dovereste pur vergognare: credete voi forse che io sia fuor di me? ma alla croce di Dio, che io ne pagherò di mala moneta queste puttane fanti, che tutta questa mane mi han fatto gir gridando per la casa »; & accendendosi tuttavia nella strabocchevole ira, scese la scala per ritrovar la fante, la quale vedutasela venire all' oncontro, tenendo per cosa certa che un demonio fusse, alzatosi le vesti, uscì di casa correndo. La madonna tutta scapigliata la seguiva: chi l' avesse all' ora veduta, avrebbe giurato che ella fusse stata Erinne o Megera, o alcuna altra delle furie infernali. Le brigate già comminciavano ad andare per la città, et inviarsi verso la chiesa di santo Giovanni: il sole era levato, et illuminava il nostro emisfero; di maniera che la moltitudine del popolo la impediva, che seguir non potesse la fante. A casa per tanto se ne ritornò, stanca e per la sostenuta fatica tutta rotta, e diedesi a pensare, come ciò potesse essere che così nera fosse divenuta: e pentita del romore che fatto ne aveva, stavasi tutta piena di dolore e di lagrime. Non fu però da veruno conosciuta

tanto era la nerezza di quella. Filippo, che seguitata l' aveva per altra strada, non avendola ritruovata, a casa se ne ritornò: dove gran moltitudine de' fanciulli vide star co' sassi, e con le mazze in mano per battere il diavolo, se fusse più di casa uscito. Il perchè stremo dispiacere sentì nell' animo suo; e chiusa la porta salì le scale, e ritrovò costei che s' aveva posto il capo in grembo per vergogna della sua follia; e con umana voce dimandolla, come e per qual via fossero cotali cose adivenute. Rispose la donna di non saperlo per modo alcuno, nè poterselo imaginare. La fante fra tanto, per lo venuto giorno rassicuratasi, a casa ne ritornò, e la vecchia, che in sul letame cadde, sul letame rimase. Andrea che tutta la comedia aveva veduto, & in gran parte udita, si dimostrava in viso tutto dolente, & alla fante disse; « Vattene Lucina in camera di madonna, ora ch' ella è alquanto rappacificata, & amorevolmente condogliti del caso occorso, dicendole: Madonna voi vi maravigliate non sapendo donde ne nasca l' origine di sì lungo travaglio, come e noi e voi insieme abbiamo sostenuto: ma se voi non la sapete, la cosa sta nel modo che io brevemente vi dirò. Io vidi iersera, poscia che vi foste ritratta nella camera, che Andrea vostro figliastro si pose ginocchioni davanti a quella sacra imagine, che nella sala è dipinta e dove sempre il sabbato arde per vostra usanza la lampada, lo udii che egli disse:

O veneranda imagine io ti prego per le stranieze che meco usa la matrigna mia, sendole io sì buon figliuolo & onorandola quanto più posso, che tu per me ne faccia quella vendetta che più convenevole stimi. E dette queste parole partiratti da lei, e recherammi di nuovo l'ampolluccia, quanto più destramente potrai ». La fante disse e fece ciò che per Andrea imposto le fu, essendovi presenti alcune vicine che di questa amarissima sciagura si dolevano. Or questo fu da tutte leggiermente creduto cosa miracolosa, & assai fu ragionato dalle donne sopra le parole che disse la fante. Andrea, avute ch' ebbe l'ampolle, gittata fuori l'acqua che dentro v'era, nell' una rimise acqua di lume di piuma; nell' altra urina di cavallo diligentemente stillata; e nella terza acqua di limoncelli e d' agresto, con somma diligenza lambiccate, atte a toglierne ogni tenace tintura: & alla fante le diede perchè le riponesse dove prima erano. Non passarono poi molti giorni, che Andrea venne davanti alla matrigna, & umilmente chiesele perdono, perciocchè, pel mezzo d'una orazione fatta alla imagine della Reina del cielo, ella n'era divenuta sì nera. « Voi sapete bene, le diceva, quante ingiurie e quanti oltraggi m'avete fatto contra ogni ragione. Non potendo io adunque più sofferire i vostri scortesi modi, supplicai devotamente la madre d'Iddio che per me facesse quella onesta vendetta che a lei pareva: e credomi per

cosa certa che se questa sera vi volessi lavare nel modo che faceste la vigilia di santo Giovanni, pregando io stesso per voi, che ritornereste bianca come prima eravate ». All' ora madonna Caterina dando intiera fede alle sue parole rispose; « Figliuolo mio, apertamente conosco che pur troppo ti sono stata nemica e me ne doglio; ma se per tuo mezzo bianca mai divengo, come nera già divenni, sempre obligata ti sarò ». Disse all' ora Andrea: « Fate madonna, come già faceste quando la vigilia di santo Giovanni credevate di farvi bella ». Venuta adunque la notte, apparecchiò la testola del fuoco; stuffossi, lavossi, strisciossi secondo il suo vecchio costume, e ne divenne candida come neve. Andrea fra tanto le dava ad intendere che per lei pregava la Reina del cielo, e del continuo pregava il diavolo che se la portasse. Fattosi appena giorno, madonna Caterina si guardò le mani e veggendole bianche come un terso avorio, andossene in camicia allo specchio e, vedutasi bianca come un armellino, tanto si rallegrò che la camicia non le toccava le anche: e sempre grande amore al figliastro portò, nè pretermise a far cosa veruna che le potesse esser grata. Oltre a questo accrebbe l' oglio nella lampada chè ardeva davanti all' ancona. Seppesi per Firenze il gran miracolo, e tutte le matrigne doventarono ai lor figliastri più benigne e più del consueto amorevoli.

NOVELLA III.

In questa novella si narra una leggiadra beffa fatta da una giovane moglie ad un attempato marito, e s' impara che chi cerca godere dell' altrui, altri spesso gode del suo.

Fenice, figliuola di Tolomeo Stella gentiluomo bresciano, essendo giovinetta e sempliciotta ma bella sopra modo, fu data per moglie a maestro Marsilio Coradello medico eccellente, ma paragonato alla moglie, non molto giovine: il quale le dava ad intendere che gran peccato fosse l' abbracciare con carnal diletto la moglie più d' una fiata la settimana. Fenice, che giovinetta era, come dissi, e non avveduta, a ciò non pensava molto, ma di tutto core credeva alle parole del bugiardo marito. Avvenne, che 'l medico s' invaghì d' una leggiadra giovane figliuola d' una tessaia; e tanto disse e tanto fece co' suoi denari, che ne la trasse di casa della madre e posela con una Giannina Trecca che stava al mercato nuovo; e spesse volte andava a giacersi con esso lei, e Fenice indarno tutta la notte l' aspettava. Or tanto andò questo giuoco, che pure un giorno se ne dolse con la madre, la quale con i parenti del marito assai di questo fatto si querelò, il genero molto biasmando. Et alla figliuola disse

che non dovesse credere alle sciocche favole di suo marito, perciò che tanto era lecito quanto si poteva fare, se ben si fosse fatto, e di giorno e di notte; et egli si doveva forse trastullare con altra femina, e maggior fuoco del suo gli dovea scaldare il petto; ma che tanti e tai bracchi gli terrebbe alla coda, che tosto risaprebbe di cui innamorato fosse. E con tal deliberazione da lei partitasi, tanto andò rivolgendo che ella ritruovò come il fatto stava, & alla figliuola il tutto raccontò, e con sue favole condussela a pensare a nuovi partiti. Fecesi adunque Fenice un giorno alla finestra, e veduto passare un Vitelliano Barbisone, uomo di grata presenza, ricco e d' amabili costumi ornato, dal quale era stata lungo tempo vagheggiata, gli fece dalla fante, a cui soleva rivelare ogni suo pensiero, dire che a lei sotto la porta ne venisse. Venne il giovane, pur troppo contento di tal richiesta, al quale Fenice, non senza qualche rossore, così disse. « Dolcissimo amante: tu dei sapere che mastro Marsilio si tiene nella casa della Giannina Trecca a suo diletto una fanciulla, colla quale il più delle volte si trastulla la notte. Io vorrei, se possibil fosse, facessi opra d'avere i panni suoi, e di quelli vestito, a me te ne venissi; acciocchè i famigliari di casa credessono che tu fossi il medico, e così male alcuno non sospettassero ». Era per caso la Giannina molto amica di Vitelliano, e già molti servigi per addietro si ave-

vano l'una parte all'altra, fatti. Dato per tanto questo ordine, & avutone Vitelliano per arra un dolce bascio, andossene a casa della Giannina, e truovatala tutta ociosa le disse. « Fammi bisogno, Giannina, che alquanto io ti favelli »; e nella casa entrato, così cominciò a dire. « Io so che maestro Marsilio si ti prattica per casa, & il più delle volte ei vi giace; la onde vorrei che quando egli è nel letto, per ispatio di due ore tu mi facessi avere i panni del medico, & io ti rimunererò questo grato servigio, di quanto mi saprai chiedere. » La femmina lieta per la graziosa e liberale offerta, non solo per due ore ma per tutta la notte, gli promise; e poi pregollo le prestasse dieci fiorini, & egli subitamente glieli diede. Non passarono tre giorni che maestro Marsilio andò a dormire colla sua fanciulla, e la Giannina subitamente mandò per Vitelliano; al quale, venuto che fu, diedegli le vesti del medico; & esso di quelle incontanente si vestì & andossene alla casa: e ritrovato l'uscio aperto, salì le scale & andò dove Fenice era con la famiglia. Nè favellando punto, come se adirato fosse, inviossi verso la camera, la quale per ottimi contrasegni sapeva. Fenice, che disubito lo riconobbe, pian piano il seguitò; e la famiglia veggendo il padrone di casa, chiuse la porta, e quando fu ora d'andare a dormire, v'andò. Sollazzarono i due amanti fino all'aurora, e diedero ordine di ritrovarsi insieme quanto più

spesso potessero; il che si fece con estrema contentezza di tutti due. Avvenne una volta fra l' altra, che 'l medico era a casa della Giannina secondo sua usanza, e Vitelliano travestito era nella casa del medico, & un figliuolo della Giannina, reo e malvagio molto, sendo sbandito non osava di comparire nella città di giorno, ma solo di notte cotai volte a casa se ne veniva, & alla porta picchiando dissegli la madre. « Qual sei tu che furiosamente l' uscio percuoti? » Rispose colui: « Sono il Traverso tuo figliuolo: aprimi tosto che gli sbirri per mala sorte non mi pigliassono ». « Aspetta un poco », disse la madre; e questo fece per potere più commodamente nascondere il medico. Ma il Traverso, ch' era tutto molle per la molta pioggia, oltre ch' era quasi che assidrato dal freddo, temendo di non esser sopraggiunto dalla sbirraglia, non potè più lungamente aspettare; onde data una pinta nella porta, con violenza l' aperse. Messer medico, che conosceva esser costui furioso e micidiale, cerca e ricerca i suoi panni, nè gli sapeva in modo alcuno ritruovare. Il Traverso aveva già salito la scala, & il medico veggendo, trasse il coltello per ferirlo; ma egli dalla paura aitato, si pose in fuga. La pioggia vi so dire che gli lavava il ciuffetto, il vento da ogni lato il percuoteva, il freddo gli toglieva vigore, & ad ogni tratto inciampava, urtando ora in qualche colonna & ora in quella dando del capo. Taccio di dirvi

quante volte egli cadesse nel fango. Era l' infelice medico pe 'l fango tutto lordo: batteva co' denti che pareva una cicogna; pur tanto fece e tanto s' aitò, ch' egli giunse a casa. E, dopo molto picchiare, alla fin una delle fanti si fece alla finestra e disse con orgogliosa voce. « Qual sei tu, che tutta notte non resti di picchiare? » : & egli appena potendo trarre il fiato dal petto, disse: « Io sono il tuo messere ». La fante per lo spesso balenare aveva veduto ch' egli era tutto ignudo, e per tanto più arditamente incominciò a garrire e dire; « Via via ribaldone, ubriaco, che tristo ti faccia Dio, questa non è la tua porta ». E chiuso il balcone andossene alla camera di madonna, e dissele. « Madonna, fate sapere a mio messere che alla porta è uno tutto ignudo & ebro (al mio parere), che pertinacemente afferma d' essere il mio padrone; nè in modo alcuno se ne vuol partire ». Fenice, che di leggieri si pensò che 'l marito fosse, rispose alla fante. « Come dic' egli di essere il tuo padrone; non lo vedesti tu iersera entrar nella camera? Va un poco mentre mi levo, e recami tre o quattro mattoni da scagliarli nel capo ». Rivolta poi a Vitelliano, lo prega non si muova del letto, ma che lasci guidare a lei tutta l' impresa: & itane alla finestra, non rimanendo il marito di bussare, disse: « Qual sei tu, che tutta notte non cessi di turbarci, e non ci lasci punto dormire? ». Rispose messer lo medico. « Io sono

maestro Marsilio tuo marito; aprimi per Dio, chè son tutto morto di freddo ». Disse allora Fenice; « Oh, che dolente ti faccia Dio, asinaccio porco che tu sei, come hai ardimento di dire che tu sii mio marito: tu dei essere qualche isviato truffatore; alla croce d'Iddio, che se non ti parti ti susciterò contra tutta la vicinanza, e sarebbe meglio che avesti ancora a nascere; va via, va via gaglioffone ». E gittatogli una grossa pietra, poco vi mancò che non l'uccidesse. Messer lo medico che si vide giunto a mal porto, ritornò a casa della Giannina per riaver, se potesse, i panni suoi. E mentre andava, fu preso dagli sbirri: nè gli giovò l'esser medico, che fu posto prigione. Fra tanto Fenice si trastullava col suo Vitelliano. Venuta poi l'ora di doversi partire, egli se n'andò alla Giannina. la qual n'aveva mandato il figliuolo: e ripostisi i suoi panni, a casa, lietissimo del successo, ne andò. Fatto poi giorno mandò il medico per la toga; e pagata la condannagione, a casa ritornò. Fenice al venir del marito, se gli fece all'oncontro e, sendovi presente la famiglia, fecegli grata accoglienza. Quando poi furon nella lor camera: disse la donna. « Oh che maledetta sia l'ora che nella casa vostra venni giammai; e maledetta la dottrina che nello studio di Padova apprendeste. E che vuol dire che tutta la notte ve ne andate puttaneggiando? Oh bella gravità di dottore! Oh bella conti-

nenza di filosofo! Non vi vergognate voi di lasciarmi sola in tanto pericolo, come sono stata la notte passata? Venne (chè so ben io che nol sapete) venne, dico, un briccone, ignudo com'ei nacque, quando sì dirottamente pioveva, bussando e ribussando: e sapeva sì ben contrafare la vostra voce, che pochi sono che non ne fussero ingannati; e poco mancò, che io non gli aprissi: e se lo avessi aperto e qualche grande sciagura ci fusse accaduta, come sareste voi mai più stato lieto? Io lo scacciai con aspre parole e trassigli, commossa da grave sdegno, di molte pietre ». Maestro Marsilio con gli occhi imbambolati, non rispondeva nulla, ma stavasi guatando la terra con sì umil gesto, che pareva santo Ilarione: e mansuetamente chiedendole perdono, fu fatta la pace; promettendo però messer lo medico di rifar compiutamente a quanto avea mancato per lo passato.

NOVELLA IV.

In questa novella s' impara quanto dannosa cosa sia il non saper giustamente signoreggiare: et appresso quanto giovevole sia l' ubbidire a' precetti paterni.

Manfredi re di Navarra, indegno veramente di esser detto re per le sue sconce & abominevoli opere, fu di tanta crudeltà che mai lieto non si vide s' egli non aveva le mani tinte di sangue umano, & ogni suo diletto era di far villania & oltraggio a chi più di cuore lo serviva & amava. Or non potendo più quei del regno ch' erano di maggiore autorità, soffrire tanta tirannia, sollevarono il popolo, e con gran furore corsero al palagio per ucciderlo. Il Re veggendosi a mal partito e conoscendo di non potere con le sue forze far resistenza a sì fiero impeto, doloroso a morte, incominciò fra se stesso a detestare e maledire la sua passata vita. E cercando come scampare potesse, veduto che da un lato del palagio v' era minore offesa, per quella via si pensò fuggire: e toltosi un suo figliuolo, che appena avea compiuto i due anni, nato dalla regina Altilia figliuola di Severo re di Spagna, se ne fuggì. Ma non potè però fare, che non se gli ardessero i capegli, il mantello, & alquanto non si danneggiasse la real faccia. Il fanciullo dili-

gentemente avvolto ne i drappi, rimase senza alcun male. Allontanatosi adunque dal regno suo, si diede a camminare con sollecito passo; e per vari paesi umilmente mendicando, grandissimi disagi sostenne. Il popolo adirato non trovando nè il Re nè Vitrio suo figliuolo, ebbe per cosa certa che dalla ruina e dalle ardenti fiamme consumati fossero. Nè più oltre il ricercarono; ma elessero un suo fratello detto Aldromandino per lor Re; il quale con gran benignità e destrezza governò il regno. Andossene dunque errando Manfredi col figliuolo in collo per incogniti paesi, scorrendo infiniti pericoli, e chiedendo la limosina per Dio; se stesso tuttavia riprendendo, tardi pentito delle sue malvagità. Nella fine degli anni suoi capitò a Siena, infermo essendo, e fu raccolto nell'ospedale della Scala, luogo ricco e pieno di carità. Quivi conoscendosi vicino alla morte, chiamò a se Vitrio, il maestro dell'ospedale & altri gentiluomini della città; & al figliuolo rivolto, con gli occhi di lagrime ingorgati, disse. « O figliuol mio, la crudeltà congiunta con altri abominevoli difetti m' hanno condotto a morire sbandito, nella miseria che tu vedi; & hannomi fatto sostenere tanti affanni e tanti disagi, quanti sai che ho amaramente sostenuto. Or, prima che io muoia, voglio sappi chi è tuo padre: perciocchè sendo tu nobilmente nato, forse ti potrebbe essere di non picciolo giovamento. Io sono Manfredi re di Navarra, il

quale ti generai della reina Altilia figliuola di Severo re di Spagna. Io ti campai con mio gran pericolo dall' incendio che fatto aveva il popolo rubello attorno il mio real palagio; e credendo che in cenere ridotti fossimo, hassi (per quanto poi riseppi) eletto mio fratello per re di Navarra. Et io qui miseramente mi muoio, più dai cordogli che dalla vecchiaia consunto: nè ho figliuol mio che lasciarti da crudel povertà oppresso. Ma solo pregoti che mentre vivi, habbi queste quattro cose, le quali io ti dirò, a mente, nè mai te le scordare: e questo dico perchè se io avessi seguitato gli ordini paterni, mai stato sarei sì insolentemente circondato dalle popolari fiamme. Per la prima adunque dicoti che mai non lasci la via vecchia per la nuova. Appresso, non t' accostare a femina che di matrimonio congiunta non ti sia. Poi non prender moglie se prima non la vedi, e pari alla tua nobiltà non la stimi. Finalmente non ferir mai alcuno, se prima tre fiate il coltello non cavi e tre volte il rimetti ». Finiti questi utili ricordi e con la santa chiesa conciliatosi (sì com' è costume de' buoni cristiani e d' Iddio timorosi) passò della presente vita. Mentre tai parole formava, cadevano per gran tenerezza le lagrime a chiunque era presente; & udivasi il buon figliuolo amaramente singhiozzare e con lacrimosi accenti dire. « Dove ne vai, padre mio caro? e dove mi lasci tu così solo & abbandonato, privo d' ogni sussidio

e voto d' ogni conforto ? ». I nobili sanesi, alle spese della republica lo fecero onorevolmente sepellire nella chiesa maggiore; nè maggior solennità avrebbe egli avuto, se nel suo Regno fosse morto. A Vitrio poi diedero nobil compagnia che lo condusse nel reame dell' avolo, manifestandogli e la morte del re Manfredi & il modo che tenuto aveva in fuggire l' impetuosa ira del popolo armato. Il re Severo raccolse il giovinetto con grande allegrezza, e molte grazie riferì agli ambasciatori della Republica sanese, nè senza pregiatissimi doni gli lasciò da se partire. Or tenendo il Re, Vitrio non solo per nipote ma per caro figliuolo, nè avendo chi succedesse nel reame di Spagna; giunto che egli fu nella età di XVI anni, gli diede per moglie una figliuola del re di Portogallo, bella e leggiadra molto, il cui nome era Cillenia, facendo le più solenni e le più trionfali nozze che mai si facessero per alcun tempo. Non stette poi molto che Vitrio gravemente infermò, e per ricoverare la sanità, fece voto di visitare il Sudario di Roma e Gierusalemme. Risanato adunque, chiese di singolar grazia al Re che lo lasciasse adempire il voto ch' esso avea fatto per la propria salute. Il che ottenne con gran fatica, per essere dal Re troppo teneramente amato: e così, accompagnato di onorata famiglia, carico di danari e di preziose gioie, si pose in cammino. Visitato ch' egli ebbe il santo Sudario e fatta la debita offerta, capitò in An-

cona, dove fece armare una galea per gire al porto di Baruti, non molto lontano da Gierusalemme. Navigò con molta prosperità, finchè egli giunse vicino a Cipri: dove essendo alla sprovveduta colto da crudel tempesta, venne in Soria, ove si ruppe la galea, e furono presi da' Soriani forse venti di loro. Vitrio, come rotta vide la galea, il meglio ch' egli potè, con molti compagni si salvò: tra' quali uno ve n' era che ottimamente sapeva la lingua arabesca e saracina. E così si posero a camminare lungo il lito del mare, tutto 'l giorno camminando senza mangiare e senza bere. Il seguente giorno nello spuntar dell' aurora, abbattessi Vitrio ad alcuni alberi di carobbe, ove alquanto ristorò le perdute forze e prese vigore. Sendo poi assetato fece, al meglio che potè, fare una fossa nel lito del mare, & ivi ritruovò dell' acqua dolce, ma tanto torbida e fangosa, che senza grande schifezza non si poteva nè vedere nè bere. Vitrio, per lo travaglio del camminare sentendosi molto lasso & afflitto, si pose alquanto a dormire in su l' arena. All' ora due de suoi cavalieri incominciarono a lamentarsi che senza dir lor nulla, si fosse posto a dormire, spezialmente in paesi cotanto strani e selvaggi; e così fra loro divisarono di lasciarlo e procacciar salute alla vita loro. Vitrio si risvegliò in quel punto, e chiamati a se Lambrone e Gelso suo spenditore, con que' pochi cavalieri che seco rimasti erano, pregogli che seguitar lo volessero in

ogni sua fortuna; soggiungendo ch' esso mai abbandonerebbe loro, ma sempre gli averebbe in luogo di fratelli. Nè tacque la cagione perchè sì caldamente ne gli pregasse, che era l'aversi sognato mentre in su l'arena dormiva, ch'egli era ingannato & abbandonato da alcuni de' suoi. In cotal modo parlò Vitrio tuttavia camminando: Non seppe però sì diligentemente camminare, ch' ei fu a mezzogiorno sopragiunto da que' due cavalieri che s' erano accordati di lasciarlo. Stanco Vitrio di camminare lungo il lito, ove non trovava nè da mangiare nè da bere, pensò di volersi por fra terra. Nè dopo questa deliberazione molto si stette che giunsero ad una via il cui capo aveva due sentieri: l' uno era vecchio e disusato, coperto di spine e di lappole; l' altro era nuovo e molto spazioso. Or qui Vitrio ricordossi del precetto paterno di non lasciar la via vecchia per la nuova: e così fece pensiero d' entrar per la spinosa. I due cavalieri che questo videro, incominciarono a sgridare che a dietro tornasse, se morir non voleva inviluppato fra le spine. Vitrio non rispose nulla, tuttavia camminando con Gelso e con Lambrone, & i cavalieri n' andarono per l' altra strada. Non tramontò il sole, che Vitrio arrivò ad una popolata villa detta Rama, poco lontana dal Zaffo, dove molti cristiani sogliono abitare. Quivi il Gelso che sapeva (come di sopra dissi) la lingua, fece apparecchiare da desinare, & il giorno seguente giunsero al Zaffo. I due cava-

lieri con i marinai, che iti eran per la via nuova, furono dai ladroni presi e morti, eccetto uno, il quale capitando al Zaffo, raccontò il caso occorso: di che Vitrio, che tutto era umano, assai si dolse. Dopo molti giorni si posero in cammino, e n' andarono in Gierusalemme, & al voto sodisfatto, tornossi alla marina; d' indi trapassò in Cipri, ove stranamente infermò & nel letto giacque per ispazio d' un anno. Risanato ch' egli fu, amalaronsi Lambrone e Gelso, e ne morirono. Se Vitrio della lor morte sentì dolore non è da dimandarne: ma veggendo che per lagrime ricoverare non si potevano, se ne diede pace. Or essendogli mancati que' pochi denari, che fuori ne trasse quando la galea si ruppe, si diede a vendere alcune belle gioie che di Spagna recate aveva; e de i denari, parte lasciò in guadagno sul banco di messer Maseo Siotto, e con parte n' andò in Nicosia. Quivi nella corte del re Troilo lungo tempo stette, e colla sua piacevole natura, fecesi benevoglienti quasi tutti i baroni del Regno. Avvenne che una gentil damigella figliuola di Teodoro signore di Arzuffo, s' innamorò di Vitrio, e più d' una fiata gli fece per fidati messi intendere che fatto gli aveva libera donazione del core, & amavalo più che se stessa. Vitrio sovvenendogli il precetto del padre di non congiungersi con donna, che moglie non gli fosse, ricusò al tutto d' andarvi; anzi come cosa pestilenziosa la fuggiva. Veggen-

dosi la giovine, ch' era di natura sdegnosetta anzi che no, rivolse l' amore in fiero sdegno, seco determinando di farlo in ogni modo mal capitare. E così commise ad una vecchia che serviva nell' albergo di Vitrio, che tolte alcune sue gioie le nascondesse nel letto dove egli dormiva. Il che subitamente da' denari corrotta, fece. Non stette poi molto che col padre se ne querelò dando la colpa a Vitrio, che n' era innocente; il quale subitamente fu preso e ritruovarongli le gioie. Stette l' infelice prigione circa due anni; alla fine fu dal giudice condannato alle forche. Era vecchia usanza nell' isola di Cipri che chi fosse condannato alla morte, si potesse liberare per due mila bisanti. Il misero Vitrio per potersi diffendere da sì orribil sentenza, aveva speso ciò che aveva in giudici procuratori & avvocati & in donare a cortigiani per esserne favorito presso del signore: sì che non aveva il meschino più che donare e convenivagli morire senza alcuna remissione. Bendarongli adunque gli occhi e con le mani legate lo menarono alle forche, quando una giovinetta che lo vide passare, mossa a pietà dell' afflitto garzone (essendo di pochi giorni rimasta erede di un grosso patrimonio) accesa di nuovo amore, disse al cavalier della sbiraglia non andasse più oltre; perciocchè essa era presta a pagare i due mila bisanti, se per moglie la toglieva. Or chi potrebbe pensare il travaglio che nella mente sua sentiva il misero

giovane? Mirabile era la grandezza dell' animo che gli persuadeva a rifiutare ogni matrimonio, ancora che ne seguisse la salute della vita: grave parimente stato gli sarebbe il mostrar tanta viltà, che per fuggire la morte egli pigliasse contra i santi decreti, due mogli. Mentre nell' animo suo di sì fatte maniere combatte, sovvennegli del ricordo dato dal padre di non si congiugnere con donna, se prima non la vedeva e di simigliante nobiltà non fusse: e pertanto disse di volerla vedere & intendere, se nobile com' esso, fusse. Il cavaliere li levò la benda dagli occhi e fecegliela vedere, soggiungendo; « Eccoti la bella figliuola di Pallioloro mercatante ». Udendo all' ora Vitrio che nobile non fusse, disse al cavaliere rivolto; « Fatemi tosto bendare imperocchè egli è molto men male il morire, che sofferire che la corona di Navarra vada in sul capo di una mercantessa, quantunque d' alto cuore ella si dimostri. Ma forse che Iddio aiuterà me, & a lei provvederà di miglior marito che non sono io ». Il cavalier che intese esser Vitrio, il qual egli menava a guastare, re di Navarra, non volle ir più oltre; anzi mandò a significarlo alla Corte. La onde messer lo Re se lo fece venir davanti e dimandollo per qual ragione avesse rifiutato di torsi per moglie la figliuola di Pallioloro. Allora Vitrio alquanto rassicurato, incominciò a narrare di cui fosse figliuolo, e come scacciato dal regno di Navarra lungamente

posseduto, finito avesse il padre i giorni suoi nella nobile & antica Siena. Narrogli i voti fatti; il naufragio sostenuto nelle spiagge della Soria; e finalmente con chiara & alta voce soggiunse. « Prendi adunque pietà di me, potentissima corona; investiga diligentemente il caso mio; essamina la falsa accusatrice: e ritruoverai che tal morte non merito. Le mie difese sono state indarno, perciocchè non ho avuto giudice maggiore dell' accusatore ». Mandò il Re per la donna, dalla quale facilmente la verità riseppe. Liberò Vitrio per tanto, e lei a perpetua prigione condannò. D' indi a pochi giorni diedegli una galea che lo portasse alle spiagge della Spagna; dove, giunto ch' ei fu, ringraziò umanamente chi condotto ve l' aveva e posesi a camminare per lo regno dell' avolo, sempre fra se rammemorando come scampato fosse da strani accidenti, solo per l' ubbidienza de' paterni ricordi. Entrò finalmente nella real terra del re Severo; e la notte sul primo sonno si avviò verso il palazzo, e salite le scale, entrò nella camera della Reina, e vide la moglie che abbracciato teneva un suo figliuolo con una capellina in capo foderata di vaio: e, pensandosi che il figliuolo fosse alcuno adultero, fu per ucciderli ambedue: pur ricordandosi dell' avviso che il padre gli diede, di non ferir alcuno se tre volte la spada non traeva e rimetteva, se ne contenne. Il garzoncello, che non dormiva punto e vedeva il padre che s' ap-

parecchiava di volerlo ferire, tutto sbigottito disse alla madre che egli vedeva un uomo che la voleva ammazzare. La donna, che volte aveva le spalle al marito, tal cose non veggendo e pensandosi che 'l figliuolo sognasse: « Dormi dormi, disse, figliuol mio, perciochè mai uomo, poi che Vitrio si partì, e di te gravida mi lasciò, è entrato in questa camera ». Vitrio che udito aveva il garzone chiamar madre e la risposta similmente che l'era stata fatta, benedisse l' anima di suo padre, e, posta la spada in terra, sul letto si gittò, or l' uno or l'altro teneramente abbracciando e dolcemente basciando, e manifestandosi esser Vitrio, essortogli a non sbigottirsi punto. La moglie, che aveva scolpito nel core l' imagine e la voce del suo caro sposo, incontanente il riconobbe e per soverchio amore dirottamente pianse. Venuto il giorno, Vitrio appresentossi nel cospetto del Re, & amorevolmente ne fu ricevuto. Gran festa si fece per tutto 'l regno; bandironsi giostre e vari torneamenti; nè minor letizia del suo ritorno dimostrò il suocero re di Portogallo, sì come dalle molte feste e gloriosi triumfi che per ciò fece, apparve. Visse Vitrio lungamente e prima che ei trapassasse dalla presente vita, succedette nel regno dell' avolo; poi a quello del suocero; e finalmente, morto che fu il zio, fu coronato Re di Navarra, & ebbe molti figliuoli tutti savi & ubbidienti.

NOVELLA V.

Nella seguente novella chiaramente si dimostra la vanità dell' astrologia, e trattasi della divinatrice natura degli animali irragionevoli.

MESSERE Ugo da santa Sofia gentiluomo veronese molto dotto in tutte le discipline liberali; & in cui era ferma e costante opinione che mai non fosse in quella città chi meglio di lui conoscesse la natura dei pianeti, le stelle fisse, l' erranti, e finalmente tutti i corpi celesti; molte cose annunciò a' suoi cittadini, predisse la morte del re Roberto e predisse che il regno da una femmina retto sarebbe. Disse di più che l' imperio dell' Unghero s' amplierebbe fino alla Grecia e toccherebbe i confini di Troia. Predisse eziandio quella gran mortalità, che cominciò nel MCCCXLVIII e tanto danno fece quanto mai peste alcuna facesse. Che più? fu sì grande per ogni parte d' Europa la costui fama, che non v' era signore alcuno che per lui non mandasse e 'l suo consiglio non prendesse. Credevasi costui di non potere giammai errare nel giudicar le cose che hanno a venire. Ora occorse che nel tempo che 'l grano si raccoglie, egli n' andò alla villa: tanto era lo spasso che egli ricevea veggendo battere in su l' aia il grano. Quando un antico villano suo

vicino molto bene adagiato, il quale per essere d' una delle gambe storpiato, cavalcava del continuo un bellissimo asino, venne alla casa di M. Ugo per visitarlo e subitamente gli disse: « Messere, se avete caro cotesto grano, fatelo tosto riporre, perciocchè non passerà un' ora, che vi parrà che 'l cielo per gran pioggia voglia cadere ». Ugo gli domanda per qual segno abbia ciò compreso, pensandosi che 'l villano avesse veduto nell' aria alcuna nuvoletta, & alzato il viso guatava d' ogni intorno; e diligentemente ogni cosa contemplando, s' avide essere il cielo tutto bello, il sole temperato, il monte netto da' nuvoli, & appresso s' accorse che l' austro nel soffiare era dolcissimo; e comminciò attentamente a considerare in qual segno fosse il sole & in qual grado, che cosa stesse nel mezzo del cielo, e qual segno stessegli per diritta linea opposto. Nè potendo in verun modo conoscere che pioggia dovesse dal cielo cadere, al villano rivolto, disse con ira e con isdegno; « Dio e la natura potrebbono far piovere; ma la natura sola non lo potrebbe fare ». Molte parole ebbero insieme di questo fatto, & voleva pur Ugo sapere per qual ragione avesse ciò predetto. Il villano non si muoveva punto dalla sua opinione, ma pertinacemente affermava che così avverrebbe come predetto aveva: & a messer Ugo ripeteva che s' affrettasse, perchè già gli pareva vedere la sopravegnente pioggia, la quale non solo avrebbe fatto dan-

no alla messe, ma averebbe atterrato gli alberi, ammazzato gli armenti e svelte le case fino dai fondamenti. Ugo all' ora più forte si adirò e poco mancò non gli desse una ceffata; e pieno di sdegno, al famiglio disse che gli recasse il quadrante con il libro de i giudicii; e di nuovo cominciò ad essaminare la tempra del cielo, con tutte le zone; nè seppe mai in alcun modo comprendere ch' ei dovesse piovere. Avrebbe egli piuttosto creduto che in quello stesso giorno i monti fossero divenuti piani & i fiumi all' erta iti ne fossero. Il villano, per non istar più in sì fatte tenzoni, tolse commiato; & appena giunse nel suo cortile, che vide levarsi un nuvoletto, il quale da impetuoso vento sospinto, ingombrò subitamente la chiara faccia del sole. Da settentrione venivano ardentissimi lampi, e tutto ad un tratto dall' oriente vennero abbondantissime acque, le quali il ponente riceveva nel mezzo del cielo per opra de' contrari e spaventevoli soffiamenti. Fu cosa nel vero troppo lagrimosa il vedere, quasi che repentinamente, sì strabocchevol pioggia: fu cosa piena d' orrore il vedere tanti baleni, e l' udir tanti tuoni. Certo non credo ne vedessero la metà i fieri giganti, quando essi si pensarono in Flegra di farsi rubelli e doventar contumaci al padre Giove. Rovinarono torri, sbarbicaronsi molte quercie, caddero bellissimi palagi, tremò tutta la riviera dell' Adige; parve che il cielo cadesse e che tutta la machina mon-

dana fosse per disciogliersi. Pentitosi all' ora messer Ugo di avere appreso astrologia, poichè di sì mala maniera uccellato si vide, e similmente vide il grano in su l' aia guasto, che pur v' avea in gran copia, grandemente si dolse di non aver creduto al savio contadino. Gittonne per tanto il quadrante e l' astrolabio con quanti libri si ritruovò avere presso di se, un' ora parendogli un anno che 'l tempo si rassettasse, per sapere dal contadino più minutamente come mai in tanta serenità di cielo avesse ciò compreso. Rassettatosi finalmente il tempo andossene alla costui casa, e dopo un benigno saluto, pregollo che dir gli volesse chi gli fosse sì buon maestro in astrologia. A cui il contadino rispose: « Sappiate messer Ugo, che l' asino il quale mi vedeste oggi cavalcare, m' ha insegnato a conoscere le future tempeste e le sopravegnenti serenità; e questo è il compasso col quale io misuro & isquadro il cielo; nè alcun altro n' ebbi io mai nel tempo di mia vita. Qualunque volta si dee cambiar il tempo di buono in reo, se gli rizzano i peli per lo dosso e ponsi la coda fra le gambe; & in così fatto modo ve la tiene per alcun breve spazio di tempo. Se piover dee temperatamente senza punto tuonare o balenare, battesi la coda per li fianchi, doppo che alquanto l' ha tenuta fra le coscie; ma quando la pioggia esser dee impetuosa e piena di ruina, rizza gli orecchi al cielo, e con tutti quattro i piedi percuote

la terra in quella guisa appunto che gli veggiamo fare, quando da mosche e da taffani viene traffitto. E di tutto questo, messer mio, non vi dovete più maravigliare, che vi facciate del gallo il quale vi predice l'ore come se egli avesse l'oriuolo nel capo; e se strano non vi pare che i delfini dimostrino col dosso inarcato la vicina tempesta ai marinai, non vi paia medesimamente cosa favolosa, quanto v'ho detto del mio asino ». Ugo, che era tutto avvezzo alle speculazioni, rivolge subitamente l'animo alla divinatrice natura dell'asino: tuttavia però amaramente soffiando e dolendosi che l'asino di Carabotto (che così chiamavasi il contadino) avesse saputo più astrologia di lui che s'era in cotai studi invecchiato; e prega Carabotto che tenga la cosa celata, acciocchè la riputazione non se gli sminuisca. Il contadino largamente promise, e per quanto a lui fu, attese alla promessa; ma gli altri che presenti a ciò furono, publicarono il fatto per ogni luogo dove si ritruovarono. La onde molte risa ne nacquero, e per tutta la Lombardia si sparse che l'asino di Carabotto aveva saputo più d'astrologia che messer Ugo da santa Sofia: e presesi fra' contadini sì fatto proverbio, che quando alcuno era troppo pertinace nella sua opinione, dicevano: « Va, che tu sai più astrologia, che l'asino di Carabotto ». E l'altro rispondeva: « E tu ne sai meno di messer Ugo da santa Sofia ». Risapendo il buon uomo es-

ser cotesto fatto omai divolgato per tutta la Lombardia, fu da tanta collera assalito, che, senza farci sopra più matura deliberazione, arse per due mila scudi di libri in astrologia scritti; ruppe molti bei quadranti, molte sfere & altri instrumenti a cotale arte appartenenti. Nè mai più per astrologare mirò il cielo: oltra che a tanto odio si recò gli asini & i contadini, che più non sono odiate le cornacchie dalle civette.

NOVELLA VI.

Nella seguente novella narransi alcune mostruose bugie, e quanto brutto vizio sia l' esser bugiardo, poi che elle dispiacciono in fine a quelli che alle volte vaghi se ne mostrano: parlasi ancora della natura delle scimie.

Messer Leandro de' Traversari canonico di Ravenna, dal dì ch' ei nacque finchè terminò gli anni suoi, fu sempre capital nemico della verità, nè vide mai il sole uom più bugiardo di lui. Se per caso diceva alcuna fiata la verità, ne stava sì maninconoso, come se egli avesse peccato in ispirito santo; & era di bisogno che & amici e servidori confermassero queste sue menzogne, altrimenti diveniva loro fiero nemico. Avvenne che un suo servidore di nazione fiorentino, il qual di nuovo s' era posto a' suoi servigi, maravigliatosi di cotal natura, si pose in core non solo di confermare le bugie del padrone, ma di dirne sempre un' altra non meno stupenda per fargli cosa grata. Adunque una mattina, essendo l' arcivescovo della città, messer Leandro & il fiorentino nell' orto dell' arcivescovato, veggendosi che l' ortolano piantava cavoli, disse l' arcivescovo; « Cotesti cavoli divengon sì grandi, che è una maraviglia a vedergli, nè credo che al mondo ritruovar si

potessero i più belli »: rispose all' ora messer Leandro; « Se vengono sì grandi e belli come quelli di Cocagna, ben direi che grandi e belli divenissero » — « E come possono esser grandi? » disse l' arcivescovo; rispose messer Leandro; « Essi sono di tal grandezza che venti cavalieri co' cavalli bardati vi stanno sotto l'ombra molto agiatamente senza toccarsi l' un l'altro ». Gran maraviglia mostrò aver di questo l'arcivescovo. Allora il fiorentino bugiardo tosto soggiunse; « Non è, monsignore, da maravigliarsene punto, perciocchè ho veduto in que' paesi dove sì fatti cavoli nascono, farsi le caldaie per cuocergli sì ampie e sì ben capaci, che cento maestri dentro vi capono quando si lavorano co' martelli, nè si sentono picchiare l' un l' altro ». Stupiva il buon uomo udendo tai cose; e per certo, disse, doverebbe bastare uno di cotesti calderoni per riporvi tutta la salsa che si potrebbe apprestare al popol che dimora al Cairo. Mentre de' cavoli e de' calderoni si favella, eccoti uno che nell' orto viene con una scimia in su le spalle per donarla all' arcivescovo. Il quale a messer Leandro rivolto, disse; « Oh che strana bestia è questa, e come si rassomiglia ella alla figura umana! certo se intelletto avessero, come non ne han punto, sarebbon poco dissimili dagli uomini ». Rispose il canonico; « Non dite già questo, che senza intelletto sieno le scimie, & udite (vi prego) di ciò chiaro & espresso in-

dizio. Monsignore Almerico, facendo un nobile convito al vescovo di Vicenza, molte dilicate vivande fece al suo cuoco apprestare. Aveva il cuoco una scimia per guardia della cucina, sì dottamente ammaestrata che ogn' uno aveva riguardo di furar cosa che dentro alla cucina fusse. Era similmente nella casa un fante da Savignano, goloso più d' uno birro, il qual s' imaginò di voler con bel modo ingannar la scimia & incominciò a scherzar con essa: e dopo molti scherzi, si bendò gli occhi con un moccichino, e poco appresso si levò la benda e la diede alla scimia; la quale, sì come è di lor natura, fece il simigliante. Fra tanto il ladroncello furò un grasso cappone, del che mostrò la scimia grave cordoglio e ne fu dal cuoco aspramente battuta. Non si stette guari che monsignore fece un altro solenne convito, & il ghiottone entrò di nuovo nella cucina & incominciò a giucar con la scimia; e volendo porgere il moccichino, non solamente ricusò di volerlo accettare, ma con amendue le branche s' aperse gli occhi, mirandogli alle mani perchè un altro furto non facesse. Fu egli finalmente astretto di partirsene con i denti asciutti, veggendo che i suoi inganni non gli valevan nulla ». Disse allora l' arcivescovo; « Se cotesto è vero, fu per certo mirabil cosa ». Saltò di mezzo il fiorentino per aiutare il padrone e disse; « Se Iddio mi guardi da male, monsignore, la cosa sta come il mio padrone v' ha

raccontato. Ma poi che io vi veggio pigliar piacere alle cose maravigliose, ve ne dirò ora ora una di non minor maraviglia. Io era la vendemmia passata a Ferrara con un gentiluomo chiamato Libanoro, che molto si dilettava di pescagioni e spesse fiate andava nella valle di santo Apollinare. Aveva questo mio padrone una scimia alquanto maggiore della vostra, & in contado essendo, ne m' impose che io n' andassi a Ferrara e vi traessi la scimia, un barile d' albana & un grasso porco, il quale intendeva di voler donare ad un suo roffiano. Presi io un sandalo, e dati de' remi in acqua, velocemente navigava. Come io dava una spinta al sandalo, il porco che era grasso, tutto si scuoteva e tirava correggie che parevano tanti verrettoni. La scimia, che presso il porco era, mostrava che fieramente le putisse, e turavasi il naso quanto più poteva. Non si stette molto che il porco per le molte scosse cominciò a smaltire; allora la scimia, piena di sottile avvedimento, temendo che le budella non gli uscissero del corpo, prese la spina del barile ch' era di sorgo, e posegliela in quella parte del corpo donde n' usciva la smaltitura, non rimanendo però di turarsi il naso. Io attesi a chiudere il barile, e per le smoderate risa non potei sì tosto fare che buona parte non ne uscisse. Sì che, signore, il mio padrone dice il vero, che queste scimie hanno fior d' intelletto ». Ritornato a casa, il reverendo canonico disse al ser-

vitore; « Io mi pensava che uomo al mondo non sapesse dir bugie meglio di me, ma per quanto ho fin or compreso, tu mi pari il re de' bugiardi ». Rispose il fiorentino; « Non ve ne maravigliate, perciocchè ho lungamente conversato co' sarti, co' mugnai e co' barcaruoli, padri delle menzogne. Ma, se pur volete che io perseveri in confermar le bugie che dite, voglio mi diate buona provisione, altramente non farei sì abominevole essercizio » — « Orsù, disse il padrone, così come ti dirò, voglio facciamo. Se la mattina mi verrà voglia di dire alcuna notabile bugia, la sera avanti ti farò tal dono che non lo reputerai degno d' esser riffiutato. Se la vorrò dire appresso 'l desinare, avanti che suoni terza ti farò grazioso dono ». Di questo contentossi il fiorentino, con patto però che le bugie avesser faccia e sembianza di verità: & a questo convenne il canonico, aggiungendogli che se le dette bugie non fossero ornate di verosimiglianza, egli fosse tenuto a restituirgli il dono che avesse ricevuto. Già molti gliene aveva fatti e molte bugie s' erano state confermate. Non dopo molto, sendo il canonico per gire a letto & avendo voglia di dire la mattina una bugia, trassesi un paio di brache rotte e piene di succidume e donolle al fiorentino perchè gli confermasse una bugia. Venuta poi la mattina, udì che nella chiesa il padrone raccontava a' canonici come nell' isola Pastinaca le gaze si maritano e fanno l' uova,

e, covate che le hanno per ispazio di un mese, muoion le gaze e di quelle uova nascono uomini sì piccoli che paiono formiche, ma gagliardi a maraviglia. Il fiorentino, ch' era persona assai onesta (quando dormiva) udendo raccontare sì fatte menzogne, gridò ad alta voce; « Padrone, padrone, queste bugie non si possono confermare: toglietevi le vostre brache ». Tutti gli astanti si misero a ridere; e le brache, con grande scorno del canonico, in terra rimasono.

NOVELLA VII.

Nella seguente novella imparasi quanto si disdica l' amor a i vecchi.

Marino viniziano giunto all' età di sessanta anni sendo stato giovine molto lussurioso, s' innamorò d' una giovinetta chiamata Fulvia, bella quanto altra che ve ne fosse; laonde assiduamente la seguitava, e per amor di lei (quasi rimbambito) danzava e suonava il ciembalo. La giovine si vergognava d' essere sì focosamente da un vecchio amata e lo fuggiva come suol gru fuggire falcone, e quanto più poteva, da gli occhi suoi si celava: anzi per ischerno avevagli posto nome il Sire innamorato. Ora il detto Sire per cotal nascondimento più nell'amore s' infiammava, tuttavia pensando come almeno la potesse vedere. Abitava in quella stessa casa dove stava la Fulvia, una femmina detta Pomarina assai dimestica del Sire, da cui molto solazzo ne traeva, e quanto seco communicava il Sire de' suoi amori, tanto ella ne riferiva alla Fulvia. Avvenne fra l' altre volte che ragionando un giorno il buon vecchio con Pomarina, molto con esso lei si dolse perchè tanto sì di rado potesse vedere la donna tanto da lui amata. La Pomarina, ch' era tutta faceta e sopra modo vaga di fare altrui sempre qual-

che leggiadra beffa, gli disse; « Per certo, messere, io tengo che non la vedrete mai, perciocchè ella s' ha posto in core, che in alcun modo non la veggiate, e vergognasi molto del vostro importuno amore. Ma se volete che io v' insegni il modo di vederla, questo farò io molto volentieri ». A cui con le braccia in croce: « Te ne prego »; disse. Cui allora soggiunse la Pomarina; « Dovete sapere che la fornaia che ci cuoce il pane è molto nostra amica: questa notte ella ci dee cuocere alla prima infornata, e la Fulvia sempre l' aiuta a fare il pane. Voglio adunque che con diligenzia vi facciate radere e vi vestiate de i drappi della fornaia con i suoi veli in capo; quando sarà l' ora di venire, spruzzatevi la faccia con un poco di farina, e venitene a torre il pane; che a cotesto modo la potrete a vostro grande agio vagheggiare ». Al Sire piacque tal consiglio e partitosi dalla Pomarina andò alla fornaia, & untale la mano della grassa di s. Giovanni Boccadoro, la persuase a fare quanto gli era nell' animo di volere esseguire. Pomarina tornatasi a casa disse alla Fulvia; « Non sai tu che la fornaia nostra voleva che per parte del Sire io ti facessi ambasciata, & a te & a me poco convenevole? Priegoti adunque che venendo questa notte per lo pane, con un bastone in mano, me la suoni molto bene, acciò non s' avvezzi a questi roffianesimi ». La Fulvia adirata giurò alle vangele di santo Zacaria, lo faria di tal

maniera, che meglio sarebbe per lei che mutola fosse nata. Così venuta l' ora d' andar per lo pane, il Sire se n' andò al forno, & acconciatosi il meglio che potè per assimigliarsi alla fornaia, venne alla porta di Fulvia, e pian piano all' uscio picchiando, fulle dalla Pomarina aperto, la quale ratto se n' andò a ritruovar la Fulvia, e sì le disse; « Prendi tosto il bastone perciochè la fornaia è di già al capo della scala ». La Fulvia non mai più lieta, andossene alla volta del Sire, credendo che altri fosse; e rovesciatigli i drappi in capo gittollo a terra, e senza alcuna pietà, lè diede tante busse quante dargliene potè, dicendole tutta via; « Ahi roffiana ribalda e scelerata, che trista ti faccia Dio, ben t' insegnerò io di favorire questo vecchio pazzo nelle cose mal fatte e disoneste »: e per certo morto l'avrebbe, se la Pomarina non glielo toglieva dalle mani. Al Sire poi rivolta; « Tosto per Dio (gli disse) andatevene, e della trista fornaia più non vi fidate; perciochè io vi so dire che questa sera passata ella è stata a ragionamento più di due ore con la Fulvia, & indubitatamente penso che le abbia raccontato il tutto. Veramente che se io fossi in voi, la tratterei come i suoi portamenti meritano » — « Lascia pur fare a me, rispose egli, dammi il bastone & aprimi tosto l' uscio ». La Pomarina glielo diede che era ben sodo e noderoso, & adirato molto prese la fornaia e tante ne le diede che più non po-

teva sostener le braccia. Rideva la Pomarina fra se stessa, e prese le tavole nelle quali era il pane, avviossi al forno; dove giunta, trovò il buon Sire che andava ricercando le costole della fornaia col bastone, & il meglio che potè glielo levò da dosso e spinselo fuori. La Pomarina mostrandosi piena d'ammirazione, disse; « Buono per Dio fu, che a tempo ci venni. Deh, che strano caso è stato questo? ben mi spirò Dio a venirci, altrimente credo che morta vi avrebbe ». La fornaia sospirava e per le ricevute battiture tutta si scontorceva, nè altro rispose alla Pomarina. Il Sire stavasi in casa tutto dolente, maggiore affanno sentendo del non aver potuto veder la Fulvia nel modo ch' egli voleva, che per le ricevute busse. Pur tuttavia pensava se in alcun modo la potesse rivedere. D' indi a molti giorni ritruovò la Pomarina e scongiurolla per Dio e per Santi a dirgli se via alcuna ci fusse per rivederla. La Pomarina rispose; « Messere io non ci veggo altra via, eccetto quella che ora vi dirò. Poi che la Fulvia non può ir nè a messa nè a vespero, ella ha gran voglia di vedere il corpo di nostro Signore. Vorrei per tanto vi faceste far la chierica, e con stola e camice vestito a prete, con il chierichetto che suoni la campanella (come si suole quando si va comunicar gli infermi) passaste davanti alle sue finestre; ella crederà che ciò sia da dovero & incontanente affaccierassi ». Piacque il consiglio della Pomarina al Sire e

senza porvi indugio, fece quanto divisato aveva la sua fedel consigliera. Udito dunque che ebbe la giovinetta la campanella, subitamente si fece al balcone. Come il Sire la vide, fermossi in tal atto qual Niobe in dura pietra tramutata, nè punto si muoveva. Il chierichetto suonava la campanella nel capo della via & il buon Sire non si sapeva partire, ma fisso fisso colei guatava che furato gli aveva il core. La vicinanza stava intenta a risguardare il tabernacolo, e veggendo che il prete non si muoveva punto nè levava gli occhi dal balcone dove si stava la Fulvia, rivolsero gli occhi verso il novello prete, e finalmente riconosciutolo incominciò l'uno all'altro a dire; « Non vi accorgete voi ch'egli è il Sire innamorato? ». Di questo si avvide finalmente la Fulvia, e diedesi a fuggire. La Pomarina accennò alle vicine che sgridar lo volessero; il che subitamente fecero, gittandogli in capo le spazzature delle case, & i fanciulli con le granate l'accompagnarono fino alla chiesa. Egli, che di nulla curava poi che veduta l'aveva, si spogliò dell'abito sacerdotale, e rivestitosi delle consuete vesti, venne nella vicinanza cercando (se potesse) con le sue gherminelle coprir la sua pazzia. La cosa si pose in giuoco e ciascuno rise del successo, eccetto quei che alla fanciulla erano per sangue congiunti, li quali di tale oltraggio si richiamarono agli officiali dei Cinque soprastanti alla pazzia. Or da questi offiziali fu con-

finato il Sire fuor della contrada, che andar non vi dovesse sotto la pena di cento lire per qualunque volta egli avesse contravenuto al decreto. Il Sire gran travaglio sentiva dall' essere stato sbandeggiato; perciochè gli era riferito che tutto 'l giorno ella stava alla finestra e sollazzevolmente ne andava per lo vicinato, là dove egli sbandito non aveva ardire d'andarvi. Avvenne pure un giorno ch' egli ritrovò Pomarina in una chiesa de la Trinità, e postosi a ragionar con esso lei lamentossi molto della sua disaventura. Dissegli allora la Pomarina; « Perdonatemi, messere, voi vi lamentate e non ve ne intendete: perciochè ora meglio la potete vedere ». Rizzò gli orecchi il Sire a cotai parole, e pregolla gli volesse dire il modo che avesse a tenere. Disse la Pomarina; « Ella se ne sta tutto 'l giorno alla finestra lavorando e chiunque vi passa la può commodamente vedere; ponetevi adunque in una bigoncia dove si porta il vino, che sia coperta, e fate che ella sia sì grande che un uomo senza disagio vi possa capere. Comperatela per mio consiglio, e fatevi far dentro un pertugio sì grande che fuori veder possiate facendovi portar da due facchini, li quali sopra vi giuochino per toglierne ogni sospetto e ferminsi col pertugio verso la finestra della Fulvia. In questa maniera la potrete vedere; e benchè si risapesse, non perciò cadereste nella pena, sendovi da altrui portato e non sponta-

neamente venuto; e se per caso occorresse che scoperto foste, non ne uscite, mentre siete nella contrada, per modo alcuno ». Udito questo, il Sire molto ringraziò la Pomarina del savio avviso che dato gli aveva; e da lei partitosi, senza molto indugiare comprò la bigoncia, e da due facchini, dando loro dieci soldi per volta, vi si faceva quasi che ogni giorno portare. Or la Pomarina un giorno fra se stessa disse; « Questo vecchio sazievole & importuno, per mio favore e consiglio vede l' amata sua tutte le volte che desiderio gliene viene, e non mai è stato sì cortese e discreto che donato m' abbia da comprare un paio di cintolini. Fo voto a Dio che per mio mezzo più non la rivedrà! » Mentre in così fatto modo turbatetta seco discorre, ecco il Sire che vi si fa portare e la Pomarina subitamente preso un gran panno di lino lo stese su i ferri della finestra. Vide questo il Sire, e pieno di cordoglio maravigliavasi perchè ciò fatto avesse; e fattosi riportare a casa mandò un messo alla Pomarina pregandola che gli volesse venire a favellare fuori della contrada. La quale vi andò, & essendo da lui richiesta per qual cagione col porre il lenzuolo in sulla finestra avesse proibito che non avesse potuto vedere la donna tanto da lui amata, la Pomarina arditamente gli rispose. « Voi vi pensate, messere, che io vi debba a tutte l' ore servire per i vostri bei occhi. Io v' ho fatti tanti servigi, nè mai ho avuto da

voi da comprarmi un paio di scarpette. Vorrei volentieri sapere se i facchini che vi portano vi servono per nulla? ». Rispose allora il Sire con parlar dolce; « Deh, cara sorella, non ti adirare, non ti turbare col tuo Marino, che se non t' ho fin or rimunerata di tanti tuoi servigi, ti rimunererò per l' avvenire »; e posele in mano un fiorin d' oro, e la Pomarina gli promise che mai più non porrebbe il lenzuolo alla finestra. E di questo datagli la fede, ciascuno andò per li fatti suoi. La Pomarina che estremo piacere sentiva nel beffare il Sire, disse un giorno a suo padrone; « Messere, io so di certo che il Sire se ne viene contra il bando nella contrada e fassi portare in una bigoncia, se voi lo volete scoprire, quando egli vi sia io ne verrò a chiamarvi in Rialto e voi ne menerete gli birri e faretegli pagare le cento lire ». Disse il messere della Pomarina; « Ben sai che lo farò; avvisami pur tu quando la bigoncia vi sarà ». Il dì sèguente il Sire apparve & il padrone della Pomarina subitamente ne fu avvisato da lei, e venne con gli officiali e lo scoprirono malgrado di chi lo portava, comandandogli che uscisse fuori. Et egli pertinacemente resisteva, affermando non aver contrafatto al decreto. Le grida furono grandi & al romore corse tutta la vicinanza: fu portato davanti al tribunale de i Cinque, e quivi sì fattamente difese la causa sua, che non nè potè ragionevolmente esser condannato; perciochè

non v' era ito, ma v' era stato portato. Di nuovo strinsero il bando, che non vi potesse ancora esser portato, nè vi potesse volare; e raddoppiaron la pena. Liberato il Sire & a casa ritornato, andava tuttavia nell' animo suo rivolgendo come potesse egli per l' avvenire vagheggiar la sua Fulvia; e di sì fatta maniera ardeva l' infelice vecchio che pareva avere il zolfo nelle vene. Struggevasi il meschino per amore, come si strugge la cera che sia troppo vicina al fuoco. Fra tanto i parenti della Fulvia pensavano anch' essi come toglier si potessero dalle spalle questa bestiaccia, acciò non sopravenisse loro qualche disonore: e per schivare simili accidenti, la posero in un monistero, dove già era stata posta un' altra sua sorella non men bella di lei. Era il monistero lontano dalla città due miglia, detto santo Iacomo dalla Palude, dove stette per lungo spazio di tempo, che veduta non fu nè tanto nè quanto dal Sire: di che esso incredibil pena sosteneva, in niuna altra cosa più fiso pensando che in poterla vedere. Desiderava similmente di favellare alla Pomarina, & in questo sentiva eziandio non picciola difficultà; pur tanto fece, che un giorno la ridusse nella casa d' una sua vicina, & assai se le raccomandò. La Pomarina, ch' era nata per beffare altrui, gli disse; « Messere, un solo rimedio ci veggo a i fatti vostri, se non volete morire amando, e questo è che voi spargiate fama che venendo da Pera un cavalier

genovese per andare a santo Iacomo di Galizia, sia pe 'l viaggio morto & abbia ordinato la sua sepoltura nel monistero della Palude. E poi voglio mandiate alla badessa alcun vostro fidato amico e notificarle il caso & intendere ciò che ha da farsi; e, questo ordinato, voi vi vestirete alla genovese con barba posticcia e faretevi porre nel cataletto. Voi vedrete che fatte l' esequie, verranno le monache per ispogliarvi come è di loro usanza; e vi porteranno nel capitolo, e, chiuse le porte del primo claustro, tutte vi saran d' attorno e la Fulvia vostra similmente se ne verrà per vedere il cadavere forestiero. Al Sire non dispiacque l' invenzione: e da lui preso commiato dopo la debita relazion di grazie, tutto ordinò; invitò molti gentiluomini e rivelò loro ogni suo pensiero. Li quali conoscendo che molto piacer ne trarrebbono, apprestarono le lor barchette & invitarono i migliori musici che avesse Venezia, & il giorno di santo Donato, che si fa solenne festa a Murano, mandarono un discreto messo alle monache, significando la morte del genovese, e che, per lo buono odore che della santità loro per ogni lato si sparge, egli avesse lasciato per testamento d' esser sepolto nel monistero di santo Iacomo, non senza grande utilità delle monache. Le buone donne intesa l' ambasciata si raunarono insieme, e determinarono di fargli le più onorate essequie che fossero mai fatte. Fu dato l' ordine per lo seguente giorno; e

spazzati furono gli alberghi dove si avevano a ricevere i forestieri. Ritornò l'ambasciatore a Vinegia, e raccontò al Sire & a compagni il modo che s'aveva a tenere. Partironsi da Vinegia più di quaranta barchette di gentiluomini, piene di grate vivande e finissimi vini, nel mezzo delle quali era una barca grande ornata de' preziosi drappi, & entro v'era il Sire che ottimamente contrafaceva il morto con la spada al fianco e li sproni dorati, secondo il costume cavalleresco, & in sul petto aveva una bellissima croce. Gli posero al volto una barba contrafatta acciochè non fosse di leggiero riconosciuto: tingendolo poi di zafferano, acciò che paresse morto da dovero: coprendo appresso il cataletto di fiori e d'odorifere erbette, perche si pensasse ch'egli fusse morto d'apostema e perciò fieramente putisse e ne avessero a star lontani, nè accorgersi facilmente della beffa. Vi erano poi molti consapevoli della cosa li quali facevano sembiante di dire uficio; nè vi mancava chi vestito di duolo, lagrimoso si dimostrasse. Giunsero finalmente al monistero, e la badessa con le monache & altre persone religiose dalla badessa invitate, se gli fecero incontro in sulla riva del lor sagrato: e portatone il cadavero in chiesa cantando il SUBVENITE, s'incominciò la messa grande, e quella tostamente compiuta, si chiuse la chiesa. Eranvi venute molte nobili donne per vedere sì onorato mortorio; le quali dal lato delle monache

stando, facevano anch' esse la croce sopra il morto, ruminando molte orazioni. E tra queste era la bella Fulvia & era molto vicina al capo del cataletto; e dirimpetto a lei stava una giovane monaca, baldanzosa & ardita anzi che no, la quale sottilmente guardando, s' avvide che il morto respirava & alquanto girava gli occhi sotto le frondi, e con alta voce disse; « Per certo questo corpo è vivo: poneteci cura e vedrete ch' egli soffia »: & a Fulvia rivolta le disse; « Deh cara Fulvia, poni (ti prego) la mano al naso, e sentirai come egli fortemente spira ». La giovane, che altro non pensava, pose la mano al naso del Sire. Come il Sire s' avvide della morbida mano, non potè contenersi di non basciarla; & ad un medesimo tempo distese le mani & alzato il capo per abbracciarla, la spada gli cadde dal lato e la croce dal petto, e tutti quelli che del fatto consapevoli non erano si diedero a fuggire; e così fuggì la Fulvia da gran paura sorpresa. Ma quanto più ella fuggiva, tanto più ardentemente il Sire la seguitava, dicendo; « Oh cara fia, ben mio, colonna mia, fermati core del corpo mio, fermati luce de gli occhi miei! Deh volgiti a me; non fuggire il tuo fedele amante! » La giovinetta finalmente il riconobbe alla favella, & alquanto rassicurata gli disse la maggior villania che mai si dicesse ad alcun uomo. Fra tanto la cosa si scoperse e chiunque nascosto s' era per paura, uscì fuor dell' aguato. Molti biasimarono il fatto

e molti il commendarono. I più discreti pacificarono con i denari la badessa e le unser la gola con ottime vivande che seco recate avevano. Desinato ch' essi ebbero, si posero a danzar le monache coi preti, e la Fulvia danzò col suo amante. Ritornati poi a Vinegia, per tutto si seppe come avesse il Sire finto d' esser morto per veder l' amata donna. Veggendo per tanto i parenti della Fulvia che difender non si potevano dall' indiavolato vecchio, maritaronla ad un forte & ardito giovane, il quale faceva stare il Sire di lontano, nè aveva ardimento pur di guatare dove ella fosse.

NOVELLA VIII.

Nella presente novella s' impara di quanto bene sia alcuna volta cagion l' amore.

Nicolò Lione di nazione albanese, venne col padre ad abitare in Vinegia; nè molto tempo vi stette, che 'l vecchio padre morì, e perchè era cavaliere a spron d' oro, gli si fece fare orrevole sepoltura. Dopo la morte del padre, rimase Nicolò fra' mercatanti ricchissimo e spesse fiate usava di fare il viaggio di Fiandra. Avvenne che costui s' innamorò della moglie d' un calzolaio suo vicino, la quale era di bellissime fattezze, ma tanto onesta che nè per oro nè per ariento si sarebbe potuta indurre a far cosa che disdicevol fosse. Nicolò, che ciò ottimamente sapeva, pareva che del costei amore tanto più s' accendesse, e n' era forse anco cagione il potersi commodamente dalle finestre vedere a tutte l' ore. Or bisognandoli un giorno per alcune faccende andare in Fiandra, ritruovata la madre che era una valente femmina, le disse; - Madonna, come voi sapete mi parto di Vinegia & Iddio sa quando fia il ritorno. Un gran piacere per tanto voglio mi facciate; e questo è che Lucina moglie del calzolaio nostro vicino, vi sia raccomandata quanto me stesso; perchè nel vero ella è la miglior giovane che io mi conoscessi mai. Non le mancate in cosa

veruna che per voi si possa (se mi amate punto): e per non tenervi celato alcuna cosa, io vi faccio sapere che l'amo quanto si può donna amare, e se per mala sorte occorresse che mentre io sto fuori, ella infermando morisse, pregovi che con solenne pompa la facciate sepelire nel nostro monumento ». Madonna Marzia (che così era chiamata la madre) promise di fare quanto le aveva il figliuolo richiesto; & avutone la benedizione fece vela al suo viaggio. Ella desiderosa di compiacere il figliuolo, il dì seguente ritruovò la giovane e di buon cuore se le offerse; & essa vergognosamente e con bellissimi modi la ringraziò. Non passò l'anno che cenando Lucina con suo marito, se le attraversò uno osso nella gola; nè sapendo l'ignorante marito come soccorrerla, ramentandosi le graziose offerte fattegli da M. Marzia, a lei ricorse. La quale amorevolmente se ne venne, e con lei menò due savi & esperti medici; ma non sapendo il marito, ch'era di grossa pasta, narrar loro come cagionato si fosse cotal accidente, non seppero nè essi altresì che soccorso porgerle e per morta la giudicarono. Il calzolaio non veggendovi porgere alcuno opportuno rimedio, altro non sapeva fare che dolersi in vano, & amaramente piangeva M. Marzia: e con grande onore la fecero sepelire, sì come il figliuolo ne l'aveva caldamente pregata. M. Marzia che aspettava Nicolò d'ora in ora, dolevasi ch'egli non dovesse ritruovar viva e sana la

sua cara Lucina: e mentre di ciò si duole, eccolo sprovedutamente giungere; il quale abbracciato che egli ebbe l'amorevol madre, incontanente dimandò della sua Lucina. A cui fu risposto che il giorno avanti nell'ora di terza era stata sepelita, nè si sapeva la ragione della sua morte, perciochè repentinamente l'era avvenuta. Corse allora nell'animo a Nicolò che morta del tutto non fosse ma trangosciata. E venuta per tanto la sera, con alcuni de' suoi più famigliari servidori, n'andò al munistero dove Lucina era stata sepolta. E mandatine via i servidori, trattala dall'avello, se la levò in collo, e portandola ver casa, giunse ad un ponte & ivi sdrucciolandogli i piedi, supino cadde; e nel cadere, Lucina gli uscì delle braccia, e del petto percosse ne i gradi di detto ponte, di modo che l'osso per questa via le venne fuor di gola insanguinato; e tutto ad un tempo fu udita chiaramente gemere e sospirare. Levossi Nicolò di nuovo la sua Lucina in collo, & a casa portolla; e chiamata la madre, narrolle tutto il caso; la quale, fatto accendere un buon fuoco e dolcemente stropicciar, in ispazio di pochi giorni a perfetta sanità la ridusse. Come Lucina fu in se stessa ritornata, guatando or qua or là, dimandò d'onde fosse venuta & in qual parte capitata. Allora M. Marzia il tutto le raccontò, incominciando dalle amorevoli raccomandazioni che fatte le aveva Nicolò prima che in Fiandra se ne gisse, e come dal marito e da tutto il vi-

cinato era stata pianta per morta e che era sciolta per cotal caso da ogni matrimonial legame. Mentre così ragionavano sopraggiunse Nicolò e dolcemente salutò la sua cara Lucina: ma ella non ebbe ardimento di risalutarlo, tanta era l'onestà di lei. Nicolò che sapeva quanto ella fusse piena d'ogni rispetto, uscì di camera, alla madre, quanto più potè, raccomandandola. Come Lucina fu compiutamente riavuta, pregò la madre il figliuolo che affrettasse di far quanto avea dissegnato di far di Lucina. Et egli senza pigliarne altro consiglio, mandò per un ottimo sarto e fecelo tagliare due bellissime vesti alla francese con chiaperone e con altre addobbature. Invitò poi molti parenti & amici, alla presenza de' quali la sposò, dando loro ad intendere che menata l'avesse di Fiandra; & in breve tempo ebbe da lei due figliuoli sì belli e sì vezzosi, che parevano due agnoletti di paradiso. Lucina che lungo tempo era stata rinchiusa, dimandò per singolar grazia a Nicolò, che vestita alla viniziana la lasciasse giro alquanto in sulla piazza di santo Marco e per Rialto. Nicolò che l'amava molto, la compiacque, & insieme con la nuova suocera andò dov'ella volle: e chiunque la vide bellissima la riputò. Sparsesi incontanente gran fama della sua bellezza per tutta Vinegia, nè si stette poi guari che un'altra fiata uscì; e se la prima volta parve più bella d'ogni altra donna, parvero alla seconda fiata le sue bel-

lezze più che celestiali. Or fra molti e molti raunati dov' ella si riposava alquanto, v' era il misero marito, il quale poi che molto guatata l' ebbe & ottimamente considerati i gesti e le usate maniere, la mostrò ad alcuni suoi cari amici, & ispezialmente al suocero, affermando per cosa certa, quella esser sua figliuola: al che molti si accordarono; donde nacque che il calzolaio gli fece commandare amendue che venissero davanti a monsignore il Legato. Dimandava il calzolaio che sua moglie, morta, sepolta e poi risuscitata, gli fusse restituita. Al che rispondendo Nicolò, confessava esser vero tutto quello che il calzolaio diceva, ma che sendo in potestà della morte il disciogliere i matrimoni, avendola poi con sua industria, spesa e pericolo rivocata da morte a vita, parevagli che ragionevolmente dovesse esser sua. Udito ch' ebbe l' ecclesiastico tribunale le vive ragioni di Nicolò, determinò che la donna di Nicolò fusse, & al calzolaio libera facultà fu conceduta di poter sposare altra donna.

NOVELLA IX.

Nella seguente novella s' impara quanto sia pien d' affanni l' amore, spezialmente nell' età fanciullesca: e come dopo lunghi travagli finalmente si pervenga a grato riposo.

Lippa de' Lanfranchi da Pisa, nobilissima fanciulla, nella sua più verde età molto svisceratamente amò Lodovico Gambacurti, bellissimo e discretissimo garzone; e Lodovico amò lei; e crescendo gli anni crebbe anche l' amore. Avevagli la fortuna fatti sì vicini, che a tutte l'ore si potevano e vedere & insieme favellare; e per la molto giovanezza non era chi di lor prendesse alcun sospetto o si pensasse male, chè erano ancora amendue quasi d' una medesima età. Ora avvenne che M. Onofrio de' Lanfranchi padre di Lippa, infermò e fece voto a Dio, che se della infermità si risanasse, egli la porrebbe nelle suore dell'ordine minore. Risanossi M. Onofrio e tutto 'l giorno dimandava a Lippa se ella si voleva far monaca. Lippa quantunque fanciulla fusse, era però d' amor trafitta e stimolata, nè altro desiderava che vivere con l' amante suo di matrimonial legame congiunta. Il perchè rispondeva amorosamente al padre, che nobile uomo per isposo voleva, anzi che andarsene nel monistero. Nè per questo rimase

il padre di sollecitarla, anzi pareva che per forza la volesse a ciò costringere. Del che la fanciulla dolente sopramodo col suo Lodovico un giorno si lamentò & assai pianse. Lodovico tutto di carnal pietà intenerito, le puose le braccia al collo e dolcemente basciatola, le disse; « Deh, volesse Iddio che la nostra giovanile età ci consigliasse & insegnasseci il modo di congiungerci insieme legittimamente (mal grado di tuo padre)! ma, se egli ti sforzerà giamai a farti monaca, del certo per disperato me ne morrò, o che n' andrò nell' estreme parti del mondo ». Lippa, che si aveva sentito entrare il bascio dell' amante fin nel centro del core, disse con flebil voce; « Io sarò quella che per tuo amore farò dolorosa partenza da questo misero mondo che m' ha sì poco grata, e tu per altra più di me bella tosto mi lascierai cadere dalla tua memoria ». Lungamente di questo insieme ragionarono, & alla fine s' accordarono di partirsi dalle paterne case quando la famiglia addormentata fosse, & andarsene a i poderi del padre di Lodovico, & ivi di matrimonio indissolubilmente legarsi. Dato cotesto ordine, Lodovico fu il primo che la seguente notte si ritruovasse ad Arno. Quivi si pose a pensare come se avesse egli a reggere in tanto suo travaglio; & ecco in questo Lippa la qual ne venne tutta tremante, come suol far chi fugge; & appena potè dirgli; « Iddio da mal ti guardi ! ». Lodovico la raccolse graziosamente

nelle sue braccia & entrato nella navicella disse alla giovine che sciogliesse la fune; il che tostamente fece. Ma il corrente era sì furioso che le tolse la fune di mano, & il giovine del tutto inesperto dell' arte marinaresca, andò a percuotere ne i fondamenti del ponte, e riversata la nave, esso vi rimase coperto sotto. Al fine tutto molle dal capo a piedi, privo d'argomento e di consiglio, non sapeva che farsi; e maggior doglia sentiva nel core d' aver lasciato Lippa sola in su la riva, che di qualunque sciagura gli fosse avvenuta, o gli potesse avvenire. Lippa all' oncontro, che veduto aveva l' amante sommerso nel pericoloso torrente, fu da sì grave cordoglio sopragiunta che appena si ritenne di gittarsi in Arno. Et indubitatamente credo che gittata vi si sarebbe, se non che a i raggi della luna lo vide poi ricoverato, e più volte lo richiamò a se. Ma indarno ciò faceva, imperò che il fiume veloce più che saetta, ne lo portava al mare. Lippa piena di dolore e di disperazione incominciò amaramente a dolersi e dir con voce da spessi singhiozzi interrotta; « Dove te ne vai perduto, caro e dolce amante, ove te ne vai (dico) per esser cibo de gl' ingordi pesci? Ahi misera me, poi che io sono cagione della tua morte manifestandoti impensatamente l'iniqua volontà dell' ostinato padre; e che ho ora guadagnato per non aver voluto entrar nel munistero? ahi trista me, che t' uccisi io! ». Mentre così si

duole, eccoti sopragiungere una giovinetta la qual fuggiva l' ira del marito che la voleva uccidere, & avendo un fanciullino nelle braccia, disperata gittar lo volle in Arno; e per sorte gittollo nelle belle braccia di Lippa. Or questo diligentemente guatando, tutta per tenerezza commossa, dissegli; « Che debbo io far di te, o dolce fanciullino, in tanta mia disperazione e disaventura? ma chi sa? forse tu mi recherai buono augurio per ricoverare il mio caro amante ». E questo detto, rivolse il fanciullo nel grembiale, & a casa nascostamente se lo portò. La mattina poi per tempo lo pose nell' orto fra le rose & altri odoriferi fiori; & indi correndo al padre lo risvegliò, pregandolo venisse a veder un vezzoso fanciullo che ritruovato aveva. Il padre pensò che la figliuola avesse mal veduto; pure astretto da tante preghiere, insieme con la moglie v' andò; e truovatolo, molto se ne maravigliarono. Mandato poi per una balia, diedesi ordine ch' egli fosse per amor di Dio allevato. Non rimaneva per questo il padre di sollecitar Lippa perchè monaca si rendesse; a cui Lippa un giorno così disse: » Voi dovete sapere, padre mio, che per niuna ragione mi potete astringere nè a maritarmi nè a farmi monaca, se io per me stessa non ci acconsento; nondimeno per farvi cosa grata & acciochè vano in tutto non sia il voto che per vostra salute faceste, sono contenta di serbar la regola di santa Chiara nelle

case vostre con l' istesso abito; ma in munistero non intendo io mai di volere entrare. Il padre la compiacque di quanto chiese. Fra tanto la fortuna che menato aveva Lodovico fra la Capraia e la Gorgona, con una soave tramontana lo trasportò all' isola di Sardegna & ivi si ruppe il legno. Ma Lodovico destro & animoso, saltò nella rena, e così infra terra si pose a caminare; & avendo ad una umil capanna chiesto del pane per l' amor d' Iddio, mangiato ch' ebbe accostossi ad un pozzo per bere, dove molte fanciulle attignevano dell' acqua & ivi era un briccone che molta noia dava ad una di quelle. Allora Lodovico sovenendogli della bella Lippa, si pose alla difesa di costei, e molte busse diede a quel sazievole che non la lasciava stare in pace; il che risaputosi dal padre della fanciulla, per lei medesima gli mandò ad offerire l' albergo. Lodovico che tutto 'l core aveva posto in Lippa, udendosi con sì dolci modi invitare e parendogli che alquanto si rassomigliasse alla donna da lui amata, quasi da profondo sonno svegliato, disse; « Oh cara Lippa! »; e se la fanciulla ritratta in disparte non si fosse, l' avrebbe strettamente abbracciata. A Lodovico adunque rispose ella, che Lippa non era ma Lisbona, da lui poco fa difesa contra di chi l' era molesto. Andossene Lodovico nella casa di Lisbona e dal padre fu cortesemente ricevuto, maravigliandosi come sì giovinetto essendo s' avesse potuto sottoporre

sì gagliardo fante; & alla moglie, che s' aveva nome Piralda, disse; « Facciangli vezzi, trattiamolo da figliuolo, perciochè per quanto dai suoi sembianti e dal gentilesco aspetto ne appare, non può se non essere nobilmente nato. Stette cinque anni nella costui casa, da tutti amato onorato e servito, spezialmente da Lisbona, che sì fattamente l' aveva ricevuto nel core che tutta ne ardeva. Ora era usanza di quel paese, e forse ancor dura, che la festa di s. Giovanni tutta la gioventù vada alla marina a trastullarsi: quando una galea di corsali di cui era capitano Marco Scarlatta, sopragiunse alla sproveduta e prese gran moltitudine di uomini e di donne. Lodovico che prender vide Lisbona, tratta la spada cacciossi animosamente tra' corsali & a viva forza la trasse lor di mano, e menandola verso la villa, fu chi disse al capitano; « Per certo quel giovane che se ne mena quella fanciulla vale per dieci uomini; sì con stupendo valore s' è egli oggi adoperato! ». Marco desideroso d' aver seco uomini valenti, toltane con esso lui grossa compagnia, lo seguitò e dopo molto contrasto preselo. Lisbona potè fuggire; ma veggendo preso Lodovico, il quale amava più che il cor del corpo suo, si contentò per poterlo servire, di gire anch' essa prigioniera. Considerando Marco il valore di Lodovico, gli fece offerta di armargli una galea e di rendergli la sua Lisbona senza ricever alcun disonore, se voleva

di tutto core servirlo. Acconsentì Lodovico; e fatto capitano andava rubando amici e nemici. Ora avendo Marco Scarlatta corseggiato sette anni felicemente, alla fine capitando nel golfo de' viniziani fu preso: nè per questo sbigottito l'animoso Lodovico ristette di corseggiare. Lippa veggendo cresciuto il fanciullo da lei allevato; a cui avea posto nome Scambio, perciochè in iscambio di Lodovico le fu dato; essortollo un giorno di andar cercando il suo signore: e primieramente gli narrò tutto 'l fatto dal dì che gittato le fu nelle braccia, che già erano passati dodici anni. Il fanciullo per ubbidire cui tanto doveva, si pose in una barchetta & alla ventura si comise senza volere alcuna sorta di vettovaglie: nè fu trenta miglia lontano da Pisa, che scoperto fu dalla galea di Lodovico, il quale dimandò a' suoi marinai in quai paesi fossero; e fugli risposto che erano nelle acque di Pisa vicini al porto trenta miglia, poco più o poco meno. Come Lodovico udì nominar Pisa, se gli intenerì incontanente il core e fece volger la galea verso quella barchetta che scorto aveano: e ritruovatoci un solo garzone governatore della barca, stupì grandemente. Commandò il comito al garzone che salisse in su la galea: a cui il garzone arditamente rispose di non voler tardare il suo viaggio, imperochè egli era mandato da madonna Lippa de' Lanfranchi a cercar M. Lodovico Gambacurti. Come Lodovico

udì mentovare il dolce e tanto amato nome, rivolto al fanciullo disse; « O figliuolo della ventura, io sono colui che tu vai cercando »; e per soverchia dolcezza poco mancò ch' ei non venisse meno: piangeva Lisbona, piangevano anche i marinai, & alla volta di Pisa s' inviarono. Giunti nel porto, mandò Lodovico il garzone con Lisbona a M. Lippa, la quale avendo udito la dolce novella del caro amante, spogliossi incontanente l' abito di santa Chiara, e mandò per lo padre di Lodovico: e quasi tutti ad un medesimo tempo furono in sul limitare della casa. Gran festa di ciò si fece per tutta Pisa, e poscia che raccontati insieme s' ebbero i lor travagli, di consentimento de i padri loro grato matrimonio contrassero insieme. Lodovico di ciò ch' ei si ritruovò aver guadagnato rubando in mare, parte diede a Lisbona parte a' marinai; e donò la galea al comito, con patto però che Lisbona onoratamente riconducesse ne' suoi paesi. Il garzone ritennero amendue per lor figliuolo: e, non avendone al fine generato alcuno, lo lasciarono erede de i lor beni.

NOVELLA X.

Nella seguente novella s' impara quanto sia mala cosa ad un vecchio il pigliar moglie che giovine sia, e quanto danno ci rechino gli occhi piccioli nelle cose amorose.

Fu già nella città di Melano un eccellente dipintore chiamato maestro Ambruogio Fighino, il quale essendo d' anni omai grave, tolse per moglie una gagliarda donna di pel rosso; e di costei, forse con l' aiuto d' altrui, n' ebbe un figliuolo. Aveva il detto maestro in casa un garzone che apprendeva l' arte del dipignere, che non aveva ancora compiuto i venti anni: un cotal pollastrone tutto spensierato e cresciuto avanti al senno. A costui pose la moglie del maestro l' occhio addosso, e sì focosamente in progresso di poco tempo l' amò, che altro non desiderava che godere di lui, e pruovare se egli sapesse farle migliori giaciture che non faceva il marito. Il giovane non se ne avvedeva di questo suo amore o che faceva sembiante di non avvedersene, di che la donna sentiva incomportabil noia. Fatta finalmente alquanto più ardita, incominciò a tentarlo & a stuccicarlo; cotai volte lo faceva ridere e cotai volte lo faceva anche fortemente adirare. Stava costui a lavorare in una came-

ra terrena, dove un giorno la donna entrò, sapendo che 'l marito era uscito di casa nè per buona pezza ci aveva a ritornare; e ritruovò che dipingeva una femina e di già incominciava a farle le coscie. Prese di qui la buona femina argomento di motteggiarlo & incominciò a dirgli; « Vedi vedi, come sei pazzo, poi che tu tenti di far coscie di femine e non sai come elle si sieno fatte: e dove ne vedesti mai tu? chi te le ha mostrate? vedesti tu mai femina ignuda? ». Certo non fu mai data la maggior seccaggine ad uomo alcuno, di quella che diede l' innamorata donna al buon Giannotto (che così chiamossi il garzone di cui io vi parlo). Or costui più e più volte le disse che lo lasciasse stare in pace, acciò potesse compiere il suo lavoro avanti che il maestro ritornasse. Non ristette per questo la donna di molestarlo; laonde Giannotto alquanto turbato scese dallo scagno e tirò pe 'l mezzo della camera una linea, giurando per la croce di Dio che se ella la trapassasse per accostarsegli punto, le farebbe tal giuoco che se ne pentirebbe. « E che mi farai? disse all' ora la maestra, io vorrò pur vedere quel che mi saprai fare! »; e lasciato da canto il suo figliuoletto che aveva per le mani, prese un salto e trapassò il segno da Giannotto prefisso. In quello stesso tempo, fatto il garzone non so a che modo più ardito, gittolla sopra d' una panca e di quella vivanda le diede che essa giva cer-

cando. Finita poi l' opra sì affettuosamente da lei ricercata, veggendo omai l' ora tarda e temendo che il marito, il qual n' era geloso, quivi la cogliesse, se ne salì ratta le scale & il fanciullino ivi rimase. Non passò guari che 'l maestro ritornò; e volendo vedere che opra avesse fatto il garzone, incominciò il fanciullo a gridare; « Non passar babo, non passar babo, che Giannotto non faccia a te come egli ha fatto alla mamma ». Stordito rimase il maestro cotal cosa udendo, e Giannotto per la paura di qualche aspro castigo se ne fuggì, & all' ora nacque il proverbio — Guardatevi, donne, dall' occhio picciolo — e maestro Ambrogio s' accorse di non essere stato ben consigliato pigliando moglie giovane, vecchio e cagionevole essendo.

NOVELLA XI.

Nella seguente novella s' impara e chiaramente si vede che l' ingannatore spesse volte rimane a piè dell' ingannato.

Nell' isola di Cipri presso la città di Nicosia (se il vero affermano le storie de' ciprianì) era già tutto 'l contado in grandissime controversie e gravi litigi e si ammazzavano come se stati fussero cani arrabbiati. Fu finalmente per opra d' un santo calogero, fatta la pace; ma pur rimase fra loro più d' odio che d' amore. Eranvi fra gli altri due gran villaggi o casali, che gli vogliamo chiamare, li quali estremamente s' odiavano; nè lontano erano l' uno dall' altro più di quattro miglia. Avvenne che una fanciulla andò per far macinare ad un mulino della parte avversaria. Il mugnaio che bella e fresca la vide, pensò di coricarsi con essa; e servito ch' egli ebbe quei che prima iti erano al mulino, rimanendogli ancora tanto di tempo che l' avrebbe potuta servire, fece sembiante il rubaldo che rotto gli si fusse non so che instrumento senza il quale non si poteva macinare, essortandola a starsi la notte con sua moglie, che poi sarebbe il dì seguente spedita a buon otta. La fanciulla mal volentieri vi rimaneva; nondimeno troppo tardi parendole per tornarsene a casa, acconsentì alle lusinghe del

tristarello. Venuta l'ora della cena insieme cenarono: cenato ch'egli ebbe, disse alla moglie di volersene gir nel vicinato per non so che sue bisogne, e che fra tanto facesse ella fare un letticciuolo nella camera terrena per la fanciulla forestiera. Era la moglie del mugnaio la più brutta femina che fosse in tutta l'isola: aveva la bocca storta, gli occhi pieni di cispa, serignuta alquanto, magra, pilosa, con tre guidereschi sul naso. Fu però tanto maliziosa, che ottimamente s'accorse che il marito volevasi coricar la notte con la fanciulla: e che fece ella? Perchè non si perdesse quel di casa, ella si coricò nel letticciuolo e fece coricare la fanciulla con una sua figliuola di sei in sette anni che dormiva nella più alta parte della casa. Andò adunque il mugnaio nel vicinato e ritruovato alcuni suoi compagni, disse loro; « Fratelli io vi voglio far godere della più bella giovinetta che abbia il territorio di Cipri, figliuola d'uno de' nostri maggiori avversari. Voglio che le innaffiamo l'orticello perchè meglio cresca; ma io intendo di voler esser il primo ». I compagni, che forse non erano meno di dodici, risposero che era cosa molto ragionevole; e così, suonate che furono le tre ore di notte, si avviarono verso la casa. Entrossene adunque secondo il patto che fra lor fecero, primo il mugnaio, sospinto da estremo desiderio. E poi che con essa fu stato per ispazio d'un ora, venne a' compagni, giurando di non aver mai assag-

giato la più saporita cosa. I compagni l'un dopo l'altro entrarono, e tutti ad una voce affermarono non aver mai al lor vivente esperimentato meglio. La mattina poi, ricordevoli de i passati piaceri, andarono al mulino e v'andarono colla ferma credenza d'essere stati la notte colla fanciulla; e così senza rispetto la motteggiavano e la sollecitavano. La fanciulla ch'era onestissima, arrossiva, adiravasi e piangeva; per lo che nacque sospetto al mugnaio che non fusse intervenuto in questo suo strattagemma alcuno errore. Et a lei rivolto (pure alla presenzia de i compagni) inavertentemente; « Dove, disse, dormisti tu questa notte passata? » La fanciulla rispose; « Di sopra ho io dormito con vostra figliuola ». Come ciò udì il mugnaio, tutto isvenne e cambiossi di colore, già fatto certo del fallo nel quale era caduto. Nè vi fu alcuno de' compagni che non s'accorgesse d'esser giaciuto con la moglie del mugnaio e non con la fanciulla dell'avversaria parte. Non indugiò il mugnaio d'andarsene a casa e preso fra le mani un buon querciuolo, con turbato viso disse alla moglie; « Dove dormisti tu questa notte passata, rea puttana? ». La buona femina tutta pallida e tremante, raccontò come avveduta s'era dell'inganno ch'egli le apparecchiava di fare; e che per non ricever torto, ella si era coricata dove egli voleva che la fanciulla si coricasse « Or bene (soggiunse il marito), poscia che ebbi di te preso quel diletto car-

nale che mi piacque, per qual cagione, malvagia femina, acconsentisti tu a gli altri che dopo me ne vennero? ». Rispose la moglie; « Io loro acconsentii pensando ciò fusse di vostra voluntà ». Il marito da gran dolore compunto non sapendosi che fare, pose giù l'ira & insieme vi pose il bastone: e temendo le beffe e gli scherni che se gli farebbono meritamente, se n'andò fuori dell'isola, nè mai si riseppe dove egli andasse.

NOVELLA XII.

Nella seguente novella espressamente si vede l' amore esser cosa veramente tragica.

Piero Corsini essendosi ferventemente innamorato d' una nobile fanciulla della sua patria, sì malamente seppe guidare il suo amore ch' egli fu con sua poca contentezza sforzato di andarsene in bando: & andonne a Rodi & ivi incominciò per potersi sostentare, a prestare ad usura, sì come fa la maggior parte de' fiorentini. Era similmente pochi giorni prima andato a starsene in Rodi un cavalier pisano detto M. Aquilio, il quale aveva un bellissimo giardino lontano forse due piccole miglia da Rodi, dove si teneva per suo diletto una bellissima giovanetta detta Gioliva. Or di costei, scordatosi Piero il primo amore, sì fortemente s' innamorò, che mai non trovava pace se non quando di lei pensava o lei vedeva. Aveva M. Aquilio per giardiniero un candiotto che aveva nome Milione, tenuto da chi lo conosceva il migliore coltivatore de' giardini che giamai fosse nell' isola di Rodi; ma ladro era e vago del danaio quanto esser si possa. Era costui usato di portare a vendere in sulla piazza cedri, aranzi e limoni, e passava davanti al banco di Piero. Con costui ebbe più volte Piero desiderio di favellare; ma non ardiva, temendo che

senza suo profitto egli rivelasse i suoi segreti amori: pur, non potendo più lungamente sofferire l'amorose fiamme che gli ardevano il cuore, un giorno così gli disse; « Io ti veggio, Milione, recar sovente in sulla piazza e frutti e fiori più belli che io mi vedessi mai, e molto caro mi sarebbe l'averne co' miei denari, sì come per denari ad altri ne dai »: e d'una parola in altra entrando, tanto con fargli vezzi lo lusingò, che egli si dispose ad essergli amico & invitollo a vedere il suo giardino. Piero lieto sopramodo di tale invito, la domenica seguente, toltosi un suo liuto e datolo al famiglio, al giardino se n'andò. Milione lo raccolse umanissimamente, come quello da cui sperava trarre molto profitto. Ora andando Piero pe'l giardino e con maestrevol mano il liuto toccando, incominciò sì dolcemente a cantare che pareva fussero scese dal cielo tutte le celesti gerarchie; e così caminando per la più folta parte del giardino, andava pian piano avvicinandosi alle stanze di madama Gioliva: la quale quanto più tosto udito ebbe la celeste melodia, lasciato l'ago col quale ricamava, fecesi alla finestra e veduto Milione lo chiamò a se e gli disse; « Deh dimmi, Milione, chi è colui che suona e canta sì dolcemente? sono due o pure un solo? ». Rispose Milione; « Madama, egli è un solo che suona e canta con quella dolcezza che voi udite; e chiamasi Piero Corsini cittadino fiorentino, uscito di Firenze

per soperchio amore ch' egli portava ad una nobil fanciulla della sua città: egli è molto mio amico, & è il più discreto giovane ch' io vedessi mai. Venne, subito che destinato ebbe, con suo famiglio che portato gli ha il liuto, e vassene trastullando da se solo, facendo rimaner di fuori il famiglio perchè non guasti nulla che sia nel giardino ». Gioliva, ch' era di sì gentil core che poco canape bastava per allacciarla, com' udì ch' egli era uscito della sua patria per soperchio amore portato ad una fanciulla, trattone dal core un amoroso sospiro, disse quasi che piena d' invidia; « O beata colei ch' ha meritato d' esser amata da così fatto giovane; e più beata s' egli l' ha fatta degna de' suoi cari abbracciamenti! ». E fra se determinò di volerlo vedere da vicino & a Milione impose per quanto amore le portava, che ne lo facesse venire nella sua camera. Andossene Milione nel giardino e disse; « M. Piero, se molesto non vi fosse, vorrei ne veniste a madama Gioliva la quale vi desidera udir cantare nella sua camera ». Piero non mai più lieto, disse; « Tanta è, Milione, la tua cortesia che non ci è cosa, per difficile ch' ella fosse, che io ricusassi di fare per amor tuo. A lei me n' andrò io volentieri, e tu, fra tanto che con essa dimoro, rimanti nel giardino acciochè sopravenendo messere Aquilio alla sprovveduta, non pensasse male per bene e qualche sciagura mi accadesse ». Rispose Milione; « Ben l' avete voi pensata »: e come uomo di

grossa pasta, vi stette. Piero salita la scala (come astuto ch' egli era), s' avidde che la donna aveva mandato le sue damigelle in disparte: e per tanto, sola ritruovandola, riverentemente la salutò e graziosamente all' oncontro fu da lei salutato e pregato che volesse alquanto suonare. Il che tostamente fece, come quello che altro non desiderava. Mentre Piero suonava e cantava, la gentil donna amorosissimamente il guardava e nell' amore tuttavia s'accendeva, desiderando che desse egli omai compimento al cantare, per estremo disio che l' era venuto d' abbracciarlo. Finito adunque ch' egli ebbe la sua ballata, con riverente gesto tutto alla donna s' offerse: a cui ella rispose; « O Piero, questo dono che tu mi fai è sì prezioso che non se gli può rendere ugual ricompensa! Ma volesse Iddio che io ti potessi fare alcun grato piacere; volesse egli parimente che tu mio fussi e me amassi come testè cantando dicesti di fare ». Allora Piero mandatone fuori un cocentissimo sospiro, disse; « Gentile e valorosa donna, la vostra somma bellezza merita più alto amante che io non sono (benchè amore soglia fare uguali le cose che di lor natura ineguali sono); piacesse pur a Dio che, sì come dapoi che in Rodi venni niuna donna mai più di voi non mi piacque, così ancora niuno uomo più di me a voi piacesse ». La donna che gli sguardi e le parole di Piero attentamente considerava, sentivasi traffigere il core

d' acutissimi dardi, e con gran fatica si ritenne di non abbracciarlo. Molte parole amorose dall'una e l'altra parte s'usarono, la conchiusione delle quai (per tosto spedirmi della mia narrazione) fu che amorosamente insieme sollazzarono, e diedero fra loro discreto ordine come potessero dell' altre volte insieme sollazzare: determinando appresso, che del tutto Milione consapevole fosse, conoscendo ottimamente che mal senza lui potevano far cosa veruna, tenendo egli sempre le chiavi del giardino; e questo reputavano agevol cosa. Per esser Milione (come di sopra dissi) amico molto del danaio, non v' era cosa alcuna, per difficile che ella fosse, che per denari intrapresa non avesse; nè v' era pericolo sì grande ch' egli avesse temuto, pur che sperato avesse di trarne alcun profitto. E così di nuovo basciatisi e strettamente abbracciatisi, dipartissi l' aventuroso amante. Scese ch' ebbe Piero le scale, andossene a Milione il quale favellava col suo fante alla porta del giardino, e posta la mano alla borsa, diedegli una piccicata di buona moneta, e ringraziollo assai delle amorevoli accoglienze che fatte gli aveva. Partito Piero, la donna chiamò Milione e dissegli; « Per certo, Milione, questo tuo amico suona e balla meglio di qualunque altro io mi conoscessi mai; pregoti a far di modo che spesse fiate io l' oda, & io all' oncontro ti farò tal dono che ti contenterai di me, nè ti pentirai d' avermi fatto cosa

grata ». Piero adunque col mezzo di Milione sovente la visitava. Ora avvenne (sì come è costume delle cose mondane, che uomo non fu mai che avesse piacere alcuno il qual lungo tempo durasse), avvenne dico, che Milione il quale era il mezzano per cui i due amanti si congiungevano, facendo briga con un suo vicino davanti alla porta dell' istesso giardino, scagliolli un mattone nel capo & ucciselo, e dalla famiglia del podestà fu subitamente preso. È antico costume di quel paese che uccidendosi alcuno, se colui che l' ha ucciso è preso & approvatogli l' omicidio, avanti che 'l morto sia sepolto, che 'l micidiale venga impeso per la gola in quella istessa parte dove l' omicidio è stato commesso: sì che Milione fu impiccato dirimpetto al giardino sì lungamente da lui coltivato, e di questa strana ventura assai dolenti rimasero i fedeli amanti. Temeva l' innamorata donna che messer Aquilio non si togliesse per giardiniero qualche dispiacevole rusticone, da cui non potesse avere i grati servigi che le faceva Milione; e pensando tutta via come favellar potesse con Piero, chiamò una sua vicina e così le disse; « Carissima sorella, credo tu sappi quanto già io mi fidassi dello sfortunato Milione, il quale i dì passati, senza potergli io favellare, è stato (come sai) impeso per la gola. Io gli diedi (non è guari) alcune mie gioie perchè le impegnasse a quel prestatore fiorentino avendo bisogno di denari

per alcune mie necessità. Vorrei per tanto che a lui n' andassi pregandolo che venga a me: e se per le molte faccende egli non potesse venir di giorno, venga quando più tosto sarà fatto buio che gli sarà aperto l' uscio del giardino ». La buona vicina senza pensar più oltre, fece quanto le fu imposto; e riportò che, chiuso ch' egli avesse il banco, ne verrebbe senza indugio. E così, allora che a lui parve convenevole, tutto soletto s' inviò verso il giardino, cercando pur con diligenza, se entrar vi potesse senza passar sotto le forche d'onde pendeva l' infelice Milione. Ma non vi era rimedio, tanto sotto la porta fitte erano: e così essendo tra la porta e le forche, alzando la faccia, disse; « O Milione, Iddio ti perdoni i tuoi peccati! ». A cui subitamente Milione che di molti giorni era morto, rispose; « O Piero, se mai feci cosa che grata ti fosse, spiccami (ti prego) da questi abominevoli legni ». Piero udendo tai parole e veggendolo muoversi, non rispose nulla, ma arricciatosegli per estremo timore il pelo, diedesi a fuggir verso la città. Milione cominciò a dimenarsi e tanto si dimenò che il canape si ruppe, e così dietro a Piero, sempre ad alta voce chiamandolo, veloce più che pardo, corse. Piero da nuovo timore sopragiunto raddoppiava il corso. Era nel mezzo della strada una grossa compagnia de' giudei, tra' quali erano molte femmine che facevano la veglia sopra d' un certo Moise il quale

era stato tagliato a pezzi la sera stessa da' suoi nemici, nè s' era potuto sepellire per la sopragiunta notte. Facevano queste giudee una gran lumiera, quando Piero fra loro entrato dentro vi si chiuse con forte stanga. Le giudee, che sapevano costui esser cristiano, lo sgridarono e perchè se n' andasse fecero gran romore. Or mentre contrastavano, giunse Milione all' uscio; e ritruovatolo ben chiuso, chiamò il morto che nella sinagoga giaceva, dicendogli; « O Moise, lievati & aprimi che io sono Milione ». Il giudeo che morto nel cataletto stava, subitamente stracciatesi le fascie con le quali era legato, ritto levossi e malgrado di chi vi s' oppose, l' uscio aperse. Le femmine tutte pallide si ristrinsero in un drapello. Piero cadde morto, e caddero similmente alcune delle giudee, poi che viddero l' uno morto aprire all' altro. Milione si cacciò fra le donne e levatosi Piero in collo portosselo via. Il fine di Piero fu cotesto, che Milione lo portò al giardino, e fortemente picchiando gli fu aperto dalla donna la quale con gran desiderio l' aspettava. Aperto che ella ebbe l' uscio, riconobbe Milione che teneva Piero morto sotto 'l braccio: del che tutta stordita rimase. E levati gli occhi al cielo, con gran compunzione di cuore fecesi il segno della croce e disse; « O magno Iddio, perdona a Piero & a me! »: e subito morta cadde dentro la soglia della porta. Milione, che portato era dal maligno spirito, veduto fare il

segno della croce dalla donna, cadde anch' esso in sulla strada: e vi stettero finchè venuto il giorno furono sepelliti. Grande fu la maraviglia che di ciò per tutto si fece; & allora nacque un sì fatto proverbio per l' isola di Rodi, che quando alcuno andava di notte per li giardini si soleva dire — Guardati da Milione ch' egli non t' affoghi.

NOVELLA XIII.

Nella seguente novella narrasi un miracoloso accidente et imparasi quanto sia abominevol cosa la crudeltà de i figliuoli verso i padri loro.

Ricardo Capponi nobile fiorentino diedesi nella sua prima giovinezza all' essercizio mercantile, nel quale la fortuna sì favorevole gli fu che ne divenne ricchissimo. Aveva costui un figliuolo chiamato Vincenti, tanto vago e tanto bramoso di guadagnare quanto altri mai ne fosse in Firenze. Avvenne che Riccardo, o fosse pe' disordini fatti nella gioventù o pur per le molte fatiche sostenute ne i lunghi viaggi, gravemente infermò & idropico divenne della peggiore spezie che sofferir si possa. Di maniera che egli non recava più utilità alcuna alla casa, ma più tosto noia e spesa. Di che Vincenti, avaro sopra tutti gli uomini, sentiva incomportabil noia; nè potendo più sofferire il disagio che il padre gli dava, un giorno così gli disse; « Padre mio, omai ci avete dato pur troppo spesa; ho per tanto pensato che ottimamente fareste se vi contentaste di gire allo spedale, dove senza nostro danno sareste meglio servito che qui non siete ». Come il padre udì sì crudel proposta, tutto isvenne e sospirando disse; « Perchè, figliuol mio, vuomitù

mandare allo spedale? È possibile che tu sia di sì duro cuore che allo spedal mi mandi, avendoti generato, caramente nutrito, e lasciandoti tanta reputazione e facultà quanta ne abbia il miglior cittadino di Firenze? È possibile che non ti sovenga delle tante fatiche sostenute, perchè tu non avessi ad aver bisogno di quel d' altrui? ». Assai potè egli dire, che il crudel figliuolo pur ve 'l mandò. Seppesi ciò per Firenze e sentendosi da ogn' uno biasimare, riprendere e maledire, non per tenerezza alcuna ma più tosto per vergogna, chiamò a se un suo figliuoletto che non aveva ancor compiuto sei anni, e sì gli disse; « Piglia queste due camiscie e domattina per tempo vattene allo spedale e daralle a mio padre ». Il fanciullo riverentemente disse che ei farebbe quanto gli era stato imposto. Ritornato poi a desinare, Vincenti richiamò il figliuolo a se e gli dimandò se portato avea le due camiscie all' avolo. Cui il fanciullo da divina virtù spirato, disse; « Una sola, padre, ve n' ho portato ». Rispose il padre con turbato viso; « E perchè non gliene portaste due, come io ti dissi? ». Allora il fanciullo con saldo volto, disse; « Ne ho serbato l' altra a voi, padre mio, acciò la possiate godere quando vi avrò ancora io (come spero) mandato allo spedale » — « Me dunque (rispose il padre) fai tu pensiero di mandare allo spedale? » — « Perchè no? disse il figliuolo; chi la fa l' aspetta. Voi v' avete

mandato vostro padre vecchio & infermo senza avervi mai fatto cosa di che doler vi poteste, e pensate che io non debba mandarvi voi? Sete grandemente ingannato se altrimenti pensate: non vi ho io detto, che chi la fa l' aspetta? ». Allora Vincenti tutto commosso & impaurito che l' ira di Dio sopra del capo suo non si sfogasse, andò allo spedale, & umilmente chiesto perdono al padre, a casa il fece riportare, e fin che egli visse sempre di propria mano lo servì. E sparsesi allora per Toscana cotesto motto — Chi la fa l' aspetta — e di Toscana è trapassato per tutte le parti dell' Italia.

NOVELLA XIV.

Nella seguente novella si tratta d' una memorabil cortesia la quale usò un cavaliere verso una donna da lui lungamente e con gran ardore amata e seguitata.

Don Artado di Cardona oltre la nobiltà del sangue fu un raro essempio di virtù, nè mai videsi contento se non quando egli si ritruovò avere acquistato, giovando, alcun amico: molti cavalieri e molti orfani soccorse egli con la sua liberal mano. Ora avvenne che il detto don Artado s' innamorò sendo nel reame di Catalogna, d' una gentilissima e bellissima giovane, la quale non era però men pudica che bella; di che accorgendosi il discreto cavaliere, andava quanto più poteva rattenuto. Veggendo finalmente che egli non veniva ad alcuna conclusione, fece sembiante di fare l' amore con la madre della fanciulla, donna per molti rispetti degna d' essere & amata e riverita: il che in se stessa conoscendo, potè facilmente credere d' esser da sì nobile & onorato cavaliere amata e vagheggiata. Accesesi la donna ardentemente dell' amore di don Artado, & essendo da lui instantissimamente prègata a volerlo nelle sue case ricevere, lo ricevette; e con animo ch' egli altra donna che lei non amasse, nè d' altra gli calesse. Come don Artado

s' avidde esser la donna di lui sopra modo accesa, prese ardire di scoprirle ogni suo pensiero; e non senza qualche rossore, le disse come non lei ma la figliuola sua amasse e di servire a tutte l' ore cercasse. La donna di questo turbata, gli disse; « Dunque, bugiardo cavaliere, a questo modo m' hai tu schernita? Così si fa a chi cordialmente e con sincerità ama? Ah perfido, e disleale indegno del nobil sangue di Cardona! Ma dimmi traditore, se i tuoi antenati fussero stati sì perfidi e sì bugiardi, sarebbono essi pervenuti a tanto splendore quanto pervenuti sono? Crederò io mai, e potrammisi mai persuadere che legitimo sii tu del sangue di Cardona, sì dislealmente verso di me oprando? ». Don Artado, che tutto benigno era, sopportò pazientemenmente quanto la donna adirata ingiuriosamente gli disse; e poi con parlar dolce e molle, sì come fra gli amanti s' usa di fare, pacificolla; e ramaricata essendo, dolce più che nettare la fece doventare. E finalmente potè tanto in lei l' amore e sì fattamente se l' aveva fatta soggetta, ch' ella acconsentì di far quanto gli piacque: e ritruovata la figliuola, pregolla che andasse nella camera di don Artado e facesse per amor suo quanto gli era in piacere. Come la giovane, ch' era pudicissima, udì tal cosa, piena di maraviglia e di sdegnò incominciò a stridere e corsesi con le mani ne' capegli, e disse; « Adunque mi volete voi far perdere la

pudicizia? Ah crudel madre, perchè volete voi astringermi a dare altrui l' onore, che caro esser mi dee più che la pupilla degli occhi miei? ». A tutte queste parole fu risposto dalla madre; e sendo al tutto sforzata la giovane di darsi in preda al cavaliere che l' era amante, andossene a lui con i capelli rabbuffati e con le guancie da calde lagrime rigate; e così gli disse; « Le minaccie e l' ostinata volontà della mia iniqua madre mi fanno venire a voi; ma io prego se siete cavalier d' onore (come ogn' uno vi stima), che del caso mio vi prenda pietà e la morte mi diate anzi che tormi l' onore ». Don Artado veggendo la costanza della giovane, tramutò il folle amore in onesto desiderio; nè più oltre pensò che d' onorarla. Non passarono poi molti giorni che dovendosi maritare la gentil figliuola, fatto don Artado ricordevole della sua pudicissima mente, le donò quattro mila ducati d' oro, e sempre dovunque egli si ritruovò, commendolla sopra tutte le donne valorose ch' egli avesse conosciuto giamai.

NOVELLA XV.

IN LETTERA AL SIGNOR GIO. PIETRO BRACHI

Giove, onorando cugino, come sapete, fu un Dio molto amoroso e lascivo; tanto che non contentandosi de' legittimi abbracciamenti e piaceri de la sua moglie Giunone, ogni giorno furtivamente or con questa ninfa or con quella e talora con alcun pastorello, secondo che tortamente o dirittamente dal concupiscibile appetito era tirato, si sollazzava. Di che la cattivella Giunone accorgendosi, viveva oltre modo dolente, e cercava e sforzavasi per ogni via di ritrarnelo; spesso con acerbe e disconce parole lui ripigliando e non di rado aspramente le concubine e cinedi suoi castigando. Ma ciò poco giovandole, perciochè solamente risentimento era del passato e non rimedio de l' avenire, dopo molti e lunghi ravolgimenti di pensieri, s' avisò la dea Circe eccellentissima incantatrice doverle poter dare alcuno aiuto & a lei se n' andò. E contatogli a parte a parte i torti che da Giove riceveva e i tormenti e la continua mala vita che perciò sosteneva, la pregò che le piacesse porgerle alcun soccorso. Circe avendo con molta attenzione ascoltata la lunga querimonia de la gelosa dea, mossa a compassione de' suoi mali, le promise e giurò

che farebbe opera tale che Giove sarebbe sempre da indi in avanti presto a tutte le voglie sue, e senza più andar dietro ad uomo o a donna, tutto il suo amore rivolgerebbe in lei; ma che a ciò fare era mestiero eleggere tempo commodo & opportuno. Partitasi adunque Giunone tutta consolata e di buona speranza ripiena, Circe che molto desiderava attenendole la promessa di sodisfarla, come prima destro le venne così mise le mani in pasta e cominciò a lavorare una cuffia con alcuni pentacoli e segni; lavorando solamente di notte e con incanti, coronata d' arena del lito del mar Caspio. Et avendo in poco tempo quella sua cotal cuffia finita, a Giunone con essa se n' andò e sì le disse. « Ecco, santissima dea, che io t' ho servita. Questa è una cuffia la quale ogni fiata che da alcuno sarà posta in capo ad un altro, quegli in capo a cui si è posta, se egli uomo sarà, si dimenticherà subito d' ogni altra donna; e donna essendo, manderà in oblivione ogni altro uomo, fuor che colui o colei che gliela avrà posta in capo: e di questo vivi sicura ». Giunone accettò lietamente la cuffia, & in atti & in parole molto la savia maga ringraziò: e venuta indi a poco tempo all' esperienza de la virtù de la cuffia, trovò tutto quello che Circe d' essa detto aveva, esser vero: e quinci godendosi il suo Giove senza più gelosia o sospetto avere, con lui si viveva in dolce e tranquilla pace. Avvenne che Ve-

nere non so per qual via ebbe notizia di questo fatto, e desiderando quanto più si possa d'aver questa cuffia per metterla in testa a Marte, del quale stranamente diventata era gelosa, scherzando un giorno col padre Giove che la portava, gliela trasse di capo, e via la se ne portò senza che egli se ne curasse. De la qual cosa Giunone risapendola, prese grandissimo cruccio; e trovata Venere, con agre rampogne gliela ridimandò. Ma le fu da Venere con forte volto dinegata; e sì andò la bisogna che da' gridi come l' ira le trasportò, vennero alle minacce e da le minacce a l' offese. E ne sarebbe uscito per aventura un strano gioco, se la fama non avesse portato il romor di tal caso a l' orecchie de gli altri Dei, gli quali colà traendo vollero intendere la cagione di sì gravi contese. Et intendendo che ciò era avvenuto per la fatata cuffia, la si fecero prestare da Venere; di che Giove ebbe poi lungo sdegno contra Giunone che così avesse la sua divinità beffata. Gli Idii fatto consiglio sopra tal cuffia, di pari concordia deliberarono che più non si tenesse in cielo, acciò che la loro divina potenza fosse libera e da niuna malia impedita o schernita, ma che si gittasse in terra tra' viventi mortali ove per più d' un cervello ella era a grande uopo; e così come deliberato avevano di presente mandarono ad essecuzione. Gittarono adunque la cuffia in terra: la quale a caso cadde nel monte Ida e fu appunto nel tempo che

Alessandro, che fu poi detto Paris, figliuolo di Priamo re di Troia, esposto per lo spaventevole sogno dalla madre fatto nel partorirlo, tra' pastori idei nutrito cresceva. E fu ritrovata da Enone amante di esso Paris, al quale ella, non per virtù alcuna che in quella credesse ma solo per esser bella e leggiadra molto, la donò. Paris non prima ebbe la cuffia in testa che sentì la operatrice vertù che gli penetrò fino al cervello. In maniera che divenuto incontanente più d' Enone che di se stesso, a tutte l' altre ninfe antiponendola, cominciò a cantar di lei e dell' amor suo verso quella, dicendo le impossibilità leggiadramente dal sulmontino Ovidio descritte in persona d' Enone: cioè che prima che egli abbandonasse Enone i fiumi anderebbono all' erta, le stelle darebbono lume a' più luminosi pianeti, le selve vedrebbono i loro alberi nella più fredda stagione rivestirsi di verdi frondi & altre simiglianticose: di niuna altra da lui prima amata ninfa ricordandosi, mercè solo della cuffionesca virtù, fuor che della sua Enone, con la quale dandosi buon tempo contento viveva e sempre forse sarebbe vivuto. Ma avvenne quella discordia del pomo d'oro tra quelle tre dee, Pallade, Giunone e Venere; la cui sentenza fu commessa al giudizio di Paris in quel tempo famosissimo pastore. Il quale non contento d' aver udito le ragioni delle parti volle per poter più giustamente sentenziare, separatamente tutte e tre

ignude vederle: e per la gran riverenza di che le parvero degne quelle loro bianche, ben proporzionate, belle, delicatissime e divine membra, si cavò la prelibata cuffia e quella pose in disparte, la quale da Venere sola fu veduta e riconosciuta. Onde subito entrò in speranza col mezzo d' essa di dovere ottenere il contrastato pomo. Poichè adunque Palla e Giunone ebbero ciascuna da se fatte a Paris grandi offerte e promesse, l' una d' oro l' altra di sapienza, perchè egli desse la sentenza per loro, Venere tiratolo da un canto sì gli disse; « Vedi Paris, dove tu voglia dare il pomo a me, la quale tu ben conosci che di bellezza supero di gran lunga queste mie emule, io t' aprirò un segreto che tu non sai; il quale è di tanto valore che niuno regno o stato umano niuna sapienza a quello puote agguagliarsi. Perciochè tu con esso potrai acquistare l' amore della più bella e della più vaga donna che sia in tutto il mondo ». Al buon pastore, che non avendo la cuffia in testa niente allora d' Enone si ricordava, piacque molto la profferta di Venere & in suo favore fece cadere la sentenza. Onde ella gli fece piana la virtù della cuffia e gli soggiunse che in Grecia nelle case di Menelao era la più bella donna del mondo, il cui nome era Elena: alla quale se ponere avesse potuto la cuffia in capo, ella senza dubbio abbandonando il marito sua diverrebbe: che andasse a tentare la sua fortuna, che

essa l' avrebbe favorito a tutto suo potere in tale impresa. Nè guari di tempo stette che Paris, riconosciuto per figliuolo del re, con bel naviglio e nobile compagnia passò in Grecia, e senza molto contrasto ottenne la promessa e desiderata Elena, e con essa insieme la ruina dell' infelice Troia sua patria. Perciochè i greci sdegnati della rapina da lui fatta, con grandissima armata andarono a' danni di Troia, la quale assediarono, & in capo di dieci anni che l' assedio durò, alla fine distrussero e disfecero in piana terra. Ora durante l' assedio, essendo già la virtù della cuffia sparsa per tutto, l' astuto Ulisse ebbe modo d' involarla e la mandò alla sua Penelope; la quale del continuo portandola in capo, venti anni perseverò in esser casta, malgrado de gli importuni proci, solo il suo Ulisse amando e solo di lui ricordandosi. In che modo poi non vi saprei io ben dire, ma in processo di lunghissimo tempo, fu la cuffia portata in Italia nel tempo delle guerre che i goti fecero contra l' imperio romano; e venuta in poter d' un soldato goto, rimase nelle mani d' una bellissima giovine ravignana da colui amata, & ella poi la diede ad un altro suo amante, e quegli ad una sua innamorata; & alla fine per diversi accidenti d' una mano in un altra passando, è pervenuta alla mia. Il che io mi reputo a gran ventura; perciochè essendo voi di natura tutto amoroso, ho pensato di non poter farvi nè più onorato, nè

più degno, nè più convenevole, nè più caro presente di questo, nè col quale io possa più pienamente soddisfare a gli eterni oblighi che io vi tengo. La vi mando adunque e veramente l'avrei mandata in un tabernacolo a guisa di sacrata cosa, se non che ho dubitato che le genti delle città, per onde l'apportatore è per dover passare, traessero tutte per vedere così ricco e bel lavoro, e per avventura o glie lo involassero o glie lo togliessero per forza. Prendetela adunque voi & usatela ne' vostri bisogni, che ve ne troverete ottimamente servito. E vivete felice col compimento di tutti i desiderii vostri. Et a voi di buon cuore quanto più posso mi raccomando.

FINE

0

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED